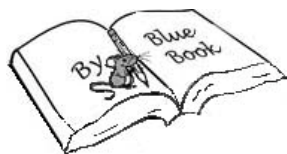


P.C. Cast & Kristin Cast

CHOSEN

TRADUZIONE DI ELISA VILLA



Titolo originale: *Chosen*

ISBN 978-88-429-1610-9

2008 by P.C. Cast and Kristin Cast

Originally published by St. Martin Press, LLC

© 2010 Casa Editrice Nord s.u.r.l Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima ha ricevuto il **marchio**
Poi è stata **tradita**
Adesso Zoey deve fare una **scelta...**

Dalle autrici di *Marked* e *Betrayed*

P.C. & Kristin Cast

CHOSEN

romanzo

NORD



INDICE

CHOSEN	1
1	4
2	11
3	16
4	24
5	31
6	38
7	44
8	51
9	57
10	62
11	67
12	72
13	78
14	84
15	89
16	96
17	102
18	109
19	114
20	119
21	126
22	132
23	138
24	145
25	151
26	157
27	163
RINGRAZIAMENTI	172

Questo libro è per tutti voi che ci avete mandato e-mail chiedendoci nuove avventure di Zoey e compagni.

We ♥ you very much.

«Eh, sì, il mio compleanno è una fregatura colossale», dissi alla mia gatta Nala (okay, diciamoci la verità, lei non è proprio la mia gatta, piuttosto sono io che sono la sua persona. Sapete com'è coi gatti: non hanno realmente un padrone, hanno persone al loro servizio. Un fatto che per la maggior parte del tempo cerco d'ignorare). Comunque, continuai a parlare alla micia come se pendesse dalle mie labbra, anche se non era affatto così: «Ormai sono diciassette anni di questo schifo di compleanno il 24 dicembre. A questo punto ci sono abituata. Che vuoi che sia». Sapevo che lo stavo dicendo solo per autoconvincermi.

Nala mi rivolse un «Miii-auu-uff» con quella sua voce gattosa da vecchia signora e si mise a leccarsi le parti intime, dimostrando inequivocabilmente che capiva che ero scocciata.

«Il punto è questo», continuai mentre finivo di mettermi un po' di eye-liner (e con *un po'* intendo *poco*: la teoria del mettiti-tanto-di-quell'-eye-liner-che-poi-sembri-un-procione-che-ha-dormito-male non fa per me. A dire il vero, penso che quel tipo di look non faccia proprio per nessuno). «Riceverò un sacco di regali fatti con le migliori intenzioni, ma che non sono davvero regali di compleanno. Sono cose in tema natalizio, perché tutti cercano sempre di unire il mio compleanno al Natale, e il risultato è inevitabilmente pessimo.» Guardai i grandi occhi verdi di Nala riflessi nello specchio. «Ma faremo dei bei sorrisi e fingeremo di essere contente di quegli sfigatissimi regali di compleanno perché la gente non arriva a capire che non deve mettere insieme compleanno e Natale. Almeno non se spera di ottenere qualcosa di buono.»

Nala starnutì.

«Ecco, è proprio quello che intendo, ma saremo carine e gentili, perché quando dico qualcosa è ancora peggio. In quel caso, *oltre* a ricevere regali di cacca, tutti si arrabbiano e le cose vanno a catafascio.» Nala non mi sembrava convinta, quindi mi concentrai sulla mia immagine riflessa. Per un attimo pensai di averci dato troppo dentro con l'eye-liner, ma guardando con maggiore attenzione mi resi conto che quello che rendeva i miei occhi così grandi e scuri non aveva niente a che fare con una cosa tanto banale come un cosmetico. Anche se ormai erano passati due mesi da quand'ero stata Segnata per diventare un vampiro, la mezzaluna color zaffiro che avevo tatuata in mezzo alla fronte e l'elaborata filigrana di disegni simili a un pizzo che m'incorniciava il viso riuscivano ancora a stupirmi. Seguii con la punta di un dito le linee curve delle spirali azzurre e poi, quasi d'istinto, abbassai il già ampio scollo della maglia scoprendo la spalla sinistra. Con uno scatto della testa mi scostai i lunghi capelli scuri, in modo da rendere visibili gli insoliti tatuaggi che cominciavano sulla nuca e si estendevano sulla spalla e su entrambi i lati della colonna vertebrale, per poi scendere giù sino in fondo alla schiena. Come al solito, guardarli mi provocò un

fremito che era in parte sorpresa e in parte timore.

«Tu non sei come gli altri», mormorai alla me nello specchio. Poi mi schiarii la voce e continuai con un tono esageratamente pimpante. «E non essere come gli altri va benissimo.» Alzai gli occhi al cielo. «Oh, insomma, quello che è.» Spostai lo sguardo al di sopra della mia testa, quasi stupita che non fosse visibile. Voglio dire, la percepivo proprio la presenza dell'enorme nuvolone nero che mi aveva seguita per tutto il mese precedente. «Diavolo, mi sorprende che non piova, qui dentro. Sarebbe giusto quello che mi ci vuole per questi capelli, no?» domandai sarcastica al mio riflesso. Dopo di che sospirai e presi la busta che avevo messo sulla scrivania. Sul retro, nella parte riservata a nome e indirizzo del mittente, era stampato in oro FAMIGLIA HEFFER. «Tanto per stare in tema di cose deprimenti...» borbottai.

Nala starnutì di nuovo.

«Hai ragione. Meglio togliersi il pensiero.» Con una certa riluttanza, aprii la busta. «Oh, cavolo, è peggio di quanto pensassi.» Sul biglietto di auguri c'era un'immensa croce di legno su cui era stata inchiodata (con un chiodo insanguinato) una vecchia pergamena. E scritte (col sangue, è ovvio) c'erano le parole:

Egli è la ragione della celebrazione.

All'interno, in rosso, era stampato BUON NATALE e sotto, con la calligrafia di mia madre, era stato aggiunto:

Spero che in questo santo periodo dell'anno ti ricorderai della tua famiglia. Felice compleanno.

Con affetto,

MAMMA E PAPÀ

«È proprio tipico. E comunque lui non è mio padre», spiegai a Nala. Strappai il biglietto e lo gettai nel cestino, quindi mi fermai a guardare i pezzettini. «Quando non m'ignorano, i miei genitori m'insultano. Allora preferisco essere ignorata.»

I colpi alla porta mi fecero sobbalzare.

«Zoey, vogliono tutti sapere dove sei finita!»

La voce di Damien mi richiamò all'ordine. «Un attimo... sono quasi pronta», strillai di rimando, quindi mi diedi una scrollata mentale e un'ultima occhiata allo specchio e decisi, pur sapendo che si trattava di una mossa decisamente difensiva, di lasciare la spalla nuda. «Nessuno ha dei Marchi come i miei. Tanto vale dare alla massa qualcosa da fissare a bocca aperta», borbottai. Quindi feci un gran sospiro. Di solito non ero così scontrosa, ma il mio schifo di compleanno, il mio schifo di genitori...

No, non potevo continuare a mentire a me stessa.

«Vorrei che Stevie Rae fosse qui», mormorai.

Ed era quello il motivo di tutto, la ragione che nell'ultimo mese mi aveva tenuta lontana dai miei amici (e anche dai miei ragazzi. Tutti e due) e che era rappresentata da una grossa, umida e disgustosa nuvola di pioggia. Mi mancava la mia migliore amica nonché ex compagna di stanza, che un mese prima tutti avevano visto morire;

ma io sapevo che in realtà Stevie Rae si era trasformata in una creatura della notte, in una non-morta. A prescindere da quanto ciò suonasse melodrammatico e da filmaccio horror di serie B. La verità era che proprio in quel momento, quando avrebbe dovuto essere al piano di sotto zampettando in giro per gli ultimi dettagli del mio compleanno a metà, Stevie Rae si aggirava chissà dove nelle vecchie gallerie sotto Tulsa, cospirando con altre disgustose creature non-morte e davvero malvagie, oltre che decisamente puzzolenti.

«Ehi, Zy, tutto bene?» Di nuovo la voce di Damien, a interrompere i miei blateramenti mentali.

Presi in braccio una brontolante Nala, voltai le spalle all'orribile biglietto di compleanno dei miei e mi precipitai alla porta, andando quasi a sbattere contro un Damien dall'aria preoccupata. «Scusa... scusa...» sussurrai.

Lui si mise al mio fianco, lanciandomi rapide occhiate. «Non avevo mai visto nessuno tanto *non* emozionato come te per il proprio compleanno», commentò.

Posai a terra Nala e mi strinsi nelle spalle, cercando di esibirmi in un sorriso disinvolto. «Mi sto solo esercitando per quando sarò vecchia come il mondo - tipo a trent'anni - e dovrò mentire sull'età.»

Damien si fermò e si voltò a fissarmi. «D'accordo. Sappiamo tutti che a trent'anni i vampiri ne dimostrano a malapena venti e sono ancora fighissimi. Anzi, a cento-trent'anni i vampiri ne dimostrano a malapena venti e sono ancora fighissimi. Quindi la questione del mentire sull'età è una non-questione. Allora, qual è il problema?» Mentre esitavo, cercando di decidere cosa dire o non dire a Damien, lui inarcò un curatissimo sopracciglio e iniziò la lezioncina col suo miglior tono da insegnante: «Sai quanto sono sensibili e ricettive alle emozioni le persone come me, quindi smetti di nasconderti e raccontami come stanno le cose».

Sospirai di nuovo. «Voi gay avete un intuito da paura.»

«Eccoci qui: i finocchi, i pochi, gli orgogliosi, gli ipersensibili.»

«Scusa ma 'finocchio' non è un termine dispregiativo?»

«Non se usato da un finocchio. E comunque, cara mia, stai tergiversando, e guarda che con me proprio non funziona.» Si era persino portato una mano sul fianco e batteva il piede.

Gli sorrisi, ma sapevo che la finta allegria non aveva raggiunto il mio sguardo. Con un'intensità che mi stupì, all'improvviso desideravo disperatamente dire a Damien la verità. «Mi manca Stevie Rae», sbottai prima di riuscire a fermare la lingua.

«Lo so», replicò lui senza la minima esitazione. I suoi occhi parevano umidi in modo sospetto.

E questo fu sufficiente. Come se dentro di me si fosse aperta una diga, le parole continuarono a uscirmi di bocca: «Lei dovrebbe essere qui! Dovrebbe correre in giro come una pazza ad appendere decorazioni di compleanno... con ogni probabilità avrebbe anche preparato una torta tutta con le sue mani».

«Una davvero pessima», aggiunse Damien tirando leggermente su col naso.

«Già, ma sarebbe stata una delle 'ricette preferite di mami'.» Mi esibii nel mio migliore esagerato accento dell'Oklahoma imitando la voce da bella contadinella di Stevie Rae, cosa che mi fece sorridere tra le lacrime e pensare a quanto fosse strano che, dopo aver lasciato che Damien vedesse quanto ero sconvolta - e sapesse perché

lo ero -, stavolta il sorriso avesse raggiunto anche il mio sguardo.

«E le gemelle e io ci saremmo incazzati perché avrebbe insistito per farci indossare quei cappellini a punta con l'elastico che ti pizzica il mento. Dio, se sono orribili!» Rabbrividi di un disgusto non poi tanto simulato.

Risi e sentii che la stretta che provavo al petto si era un, pochino allentata. «È una di quelle cose di Stevie Rae che mi fanno stare bene.»

Non mi resi conto di avere usato il presente finché il sorriso lacrimoso di Damien non si spense. «Già, lei *era* grandiosa», disse, mettendo l'enfasi sull'*era* mentre mi guardava come se fosse preoccupato per la mia sanità mentale.

Se solo avesse saputo tutta la verità. Se solo gliel'avessi potuto dire.

Ma non potevo. Se l'avessi fatto, Stevie Rae o io, o magari entrambe, saremmo state uccise. E per davvero, questa volta.

Perciò presi sottobraccio il mio più che evidentemente preoccupato amico e cominciai a trascinarlo verso le scale che ci avrebbero portati nella zona salotto del dormitorio delle ragazze, dove ci aspettavano gli altri amici (coi loro sfigatissimi regali). «Andiamo. Sento la necessità di aprire pacchetti», mentii sfoderando un finto entusiasmo.

«Ohmioddio! Non vedo l'ora che tu apra il mio! Ci ho messo secoli a trovarlo!» sbottò Damien.

Sorrisi e assentii in modo appropriato alla luuunga descrizione di Damien della sua «ricerca del regalo perfetto». Di solito lui non è così evidentemente gay. Non che il favoloso Damien Maslin non sia davvero gay. Lo è al cento per cento. Ma è anche un bonazzo alto, bruno e con occhi immensi, con l'aria di avere la stoffa di un fidanzato di prima classe (cosa che è, per un ragazzo). Non è un gay del tipo sfarfalloso tutto moine, ma, quando si affronta l'argomento shopping, mostra tendenze femminili alquanto evidenti. E non è che questo non mi piaccia. Trovo che sia particolarmente carino quando s'infervora sull'importanza di comprare scarpe di buona qualità, e in quel momento particolare il suo chiacchiericcio era un vero calmante, in grado di aiutarmi ad affrontare i brutti regali che (purtroppo) mi aspettavano.

Peccato non mi potesse aiutare ad affrontare quello che mi preoccupava davvero.

Continuando a parlare della sua ricerca del regalo, Damien mi accompagnò nel salone, dove salutai con la mano i numerosi gruppetti di ragazze radunate davanti ai televisori a schermo piatto mentre ci dirigevamo verso la stanzetta laterale che serviva da sala computer e biblioteca. Damien aprì la porta e i miei amici si lanciarono in uno stonatissimo coretto di *Tanti auguri a te*. Nala soffiò e con la coda dell'occhio la vidi allontanarsi dalla porta e trotterellare via in corridoio. *Vigliacca*, pensai, anche se avrei voluto scappare con lei.

Finita la canzoncina (per fortuna), i miei amici si strinsero intorno a me.

«Auguriauguri!» dissero all'unisono le gemelle.

Okay, geneticamente non sono gemelle. Erin Bates è una bianchissima bionda di Tulsa e Shaunee Cole è una ragazza cresciuta nel Connecticut ma di origine giamaicana e dal delizioso color caramello, ma le due sono così stranamente simili che il colore della pelle e la provenienza non hanno la minima importanza. Sono gemelle nell'anima, e questo conta molto più della semplice biologia.

«Buon compleanno, Zy», disse una voce profonda e sexy che conoscevo molto

bene.

Mi liberai dal sandwich delle gemelle per ritrovarmi tra le braccia del mio ragazzo, Erik. Be', tecnicamente lui era *uno* dei miei ragazzi. L'altro era Heath, un adolescente umano con cui uscivo prima di essere Segnata e con cui si presumeva non dovessi uscire più, solo che più o meno per caso mi era capitato di succhiargli il sangue e tra noi si era stabilito un Imprinting, quindi era il mio ragazzo per mancanza di alternative. Sì, era un gran casino. Sì, faceva diventare matto Erik. Sì, mi aspettavo che da un giorno all'altro mi piantasse per quel motivo.

«Grazie.» Alzai lo sguardo verso di lui e mi persi come sempre nei suoi occhi incredibili. Erik era alto e molto ma molto figo, con capelli neri alla Superman e spettacolosi occhi azzurri. Tra le sue braccia mi rilassai, un lusso che non mi ero concessa molto nell'ultimo mese, e per un po' mi crogiolai nel suo odore delizioso e nel senso di sicurezza che provavo quando gli ero vicina. Lui incrociò il mio sguardo e, proprio come nei film, per un secondo tutti gli altri scomparvero e al mondo c'eravamo solo noi. Poi, vedendo che non mi staccavo dal suo abbraccio, mi sorrise, ma con una lentezza e con un leggero stupore che mi fecero male al cuore. Ne avevo fatte passare troppe a quel ragazzo e senza che lui ne capisse fino in fondo il motivo. D'impulso, mi alzai in punta di piedi e lo baciai, per la gioia generale dei miei amici.

«Ehi, Erik, non è che spargeresti in giro un po' di tutto quello zucchero compleannizio?» disse Shaunee ammiccando al mio sorridente ragazzo.

«Sì, dolcezza, che ne diresti di qualche bacio di compleanno pure qui?» intervenne Erin, imitando Shaunee nel muovere su e giù le sopracciglia, come tipico delle gemelle.

Alzai gli occhi al cielo. «Guardate che non è il *suo* compleanno. Si può baciare solo il festeggiato o la festeggiata.»

«Che cavolo, Zy, io ti voglio bene ma mica voglio baciarti», replicò Shaunee.

«Oh, per favore, niente baci tra persone dello stesso sesso», aggiunse Erin, quindi fece un sorrisone a Damien (che fissava Erik con sguardo adorante). «Queste cose le lascio a Damien.»

«Eh?» chiese Damien, evidentemente più interessato alla figaggine di Erik che alle chiacchiere delle gemelle.

«Te lo ripetiamo per l'ennesima volta...» iniziò Shaunee.

«... non gioca nella tua squadra!» concluse Erin.

Erik rise di gusto e assestò un pugno al braccio di Damien con un gesto molto maschile. «Ehi, nel caso decidessi di cambiare squadra, sarai il primo a saperlo.» (Un altro dei motivi per cui l'adoravo: era strafigo e strapopolare, ma accettava le persone per quello che erano e non assumeva mai un'aria di superiorità. Con nessuno.)

«Be', veramente spero di essere io la prima a sapere che hai deciso di cambiare squadra», commentai.

Erik rise ancora e mi abbracciò, bisbigliandomi all'orecchio: «Non è una cosa di cui dovrai mai preoccuparti».

Mentre stavo seriamente considerando l'idea di rubare un altro bacio a Erik, un minitornado con le fattezze di Jack Twist, il ragazzo di Damien, si precipitò nella stanza. «Evviva! Non ha ancora aperto i regali. Tanti auguri, Zoey!» Jack ci abbracciò (me e Damien) e ci strinse con forza.

«Te l'avevo detto di spicciarti», lo rimproverò Damien sciogliendosi dal doppio abbraccio.

«Lo so, ma dovevo assicurarmi che fosse impacchettato *come si deve*», replicò Jack. E, con un movimento svolazzante che può riuscire soltanto a un ragazzo gay, allungò la mano nella borsa che portava al braccio e ne trasse una scatola avvolta in una carta rossa con un fiocco verde luccicante tanto grande da nascondere praticamente il pacchetto. «Il nastro l'ho messo io.»

«Jack è bravissimo nei lavori artigianali. Quello in cui è un po' meno bravo è ripulire dopo aver espresso la sua creatività», spiegò Erik.

«Scusa. Ti prometto che metto tutto in ordine dopo la festa», gli assicurò Jack in tono gentile.

Erik e Jack erano compagni di stanza, a ulteriore dimostrazione di quanto fosse grande Erik. Lui era in quinta (nelle scuole normali, equivale al terzo anno) ed era anche senza dubbio il ragazzo più popolare della scuola. Jack, invece, era in terza (cioè una matricola), appena arrivato, un po' sul nerd (anche se carino) e decisamente gay. Erik avrebbe potuto fare un pieno che la metà bastava sul fatto di ritrovarsi in stanza con una checca e chiedere di essere spostato di camera, rendendo la vita di Jack alla Casa della Notte un vero inferno. Invece l'aveva preso sotto la sua ala protettiva e lo trattava come un fratello minore, trattamento che estendeva anche a Damien, che usciva ufficialmente con Jack ormai da due settimane e cinque giorni (ne eravamo al corrente tutti perché Damien era romantico fino al ridicolo e festeggiava tutte le ricorrenze possibili, persino la metà settimana. Eh, sì, ci faceva restare a bocca aperta. Ma in modo carino).

«Ehi, ehi! Per rimanere in argomento regali...» intervenne Shaunee.

«... metti quel pacchetto troppo infiocchettato qui sul tavolo con gli altri e lasciamo che Zoey cominci ad aprirli», disse Erin.

Udii Jack bisbigliare a Damien un preoccupato: «Troppo infiocchettato?» e colsi la richiesta di aiuto nello sguardo di Damien, perciò mi affrettai a rassicurare Jack che il suo fiocco era perfetto.

«Lo porto io al tavolo e lo apro per primo», aggiunsi afferrando il regalo. Quindi cominciai a togliere con grande cura il gigantesco fioccone che nascondeva la carta rossa. «E penso che questo fiocco me lo terrò, perché è davvero super.»

Damien mi ringraziò strizzandomi l'occhio. Erik e Shaunee ridacchiarono maliziosi, ma riuscii ad assestare una pedata a uno dei due ottenendo come risultato di zittire entrambi. Messo da parte il nastro, scartai il pacchetto, aprii la scatola e ci trovai...

Oh, Gesù.

Cercai di sembrare felice. «Una palla di vetro con la neve con all'interno un pupazzo di neve!» Ecco. Una palla di vetro con dentro un pupazzo di neve *non* è un regalo di compleanno, ma una decorazione natalizia. E pure di pessimo gusto, se è per questo.

«Sì, sì! E senti cosa suona!» Jack, ormai, praticamente saltellava per l'emozione; mi tolse di mano la palla e ruotò una chiavetta sul fondo cosicché le note stonate e deprimenti di *Frosty the Snowman* cominciarono a diffondersi nella stanza.

«Grazie, Jack, è molto carino», mentii.

«Sono felice che ti piaccia. È una sorta di colonna sonora del tuo compleanno.»
Dopo di che lanciò occhiate a Erik e a Damien e i tre presero a scambiarsi sorrisi d'intesa come ragazzini che ne hanno combinata una.

Mi stampai in faccia un sorriso. «Oh, be', perfetto. Allora sarà meglio che apra il prossimo regalo.»

«Il prossimo è il mio!» Damien mi tese un pacchetto lungo e morbido.

Sorriso inalterabile, cominciai a scartare il regalo, desiderando di potermi trasformare in un gatto per mettermi a soffiare e scappare via da quella stanza.

«Oooh, è bellissima!» Passai la mano sulla sciarpa piegata, praticamente sconvolta per aver ricevuto un regalo davvero favoloso.

«È cachemire», spiegò Damien con aria compiaciuta.

La tolsi dalla scatola, felice che fosse di un elegante color crema invece del rosso o del verde che caratterizzavano i regali di compleanno che ricevevo di solito. Ma mi bloccai di colpo, rendendomi conto di essermi gasata troppo presto.

«Hai visto i pupazzi di neve ricamati alle estremità? Non sono adorabili?» chiese Damien.

«Già, adorabili», replicai. Certo, *per Natale*, sono adorabili. Come regalo di compleanno... be', mica tanto.

«Okay, le prossime siamo noi.» Shaunee mi tese una grossa scatola impacchettata con carta da regalo metallizzata con sopra degli alberelli di Natale.

«E noi non abbiamo seguito il tema dell'omino di neve», aggiunse Erin, lanciando un'occhiataccia a Damien.

«Già, perché nessuno ce l'ha detto», continuò Shaunee unendosi all'occhiataccia.

«Ma no, va benissimo così!» dissi un po' troppo in fretta e con eccessivo entusiasmo prima di strappare la carta del pacchetto. All'interno c'era un paio di stivaletti di pelle nera col tacco a spillo che sarebbe stato una figata pazzesca, elegante e favoloso... non fosse stato per gli alberi di Natale completi di decorazioni rosse e oro cuciti sul lato. Questi. Sì. Possono. Mettere. Solo. A. Natale. Cosa che li rendeva decisamente scarsi come regalo di compleanno. Cercai di sembrare entusiasta. «Oh, grazie. Sono stilosi da morire.»

«Ci abbiamo messo un'eternità a trovarli», chiari Erin.

«Già. Degli stivali normali non sarebbero andati bene per Miss Nata-il-ventiquattro», aggiunse Shaunee.

«Eh, no. Dei normali stivaletti di pelle nera non sarebbero mai stati adatti», commentai quasi in lacrime.

«Ehi, c'è ancora un regalo.» La voce di Erik mi strappò dal buco nero della mia depressione da regali di compleanno.

«Oh, c'è qualcos'altro?» Sperai che quel commento fosse suonato un *Oh, cavolo, un altro tragico regalo non-regalo?* soltanto alle mie orecchie.

Quasi con timidezza, Erik mi tese una scatolina rettangolare molto piccola. «Eh, già, un altro qualcos'altro. Spero tanto che ti piaccia.»

Diedi un'occhiata al pacchettino prima di prenderlo in mano e quasi squittii di felice sorpresa. Era incartato in oro e argento e al centro c'era l'elegante etichetta della gioielleria Moody's (giuro che da qualche parte in sottofondo ho sentito un potente coro dell'*Alleluia*). «È di Moody's!» Ero senza fiato e non riuscii a non farlo capire.

«Spero tanto che ti piaccia», ripeté Erik offrendomi la scatolina scintillante come se fosse un tesoro.

Strappai la bella carta e ne uscì una scatola di velluto nero. Di velluto. Davvero. Proprio velluto. Mi morsi il labbro per impedirmi di ridacchiare, trattenni il fiato e l'aprii.

La prima cosa che vidi fu la lucida catenina di platino. Senza parole per la gioia, la seguii con lo sguardo fino alle bellissime perle alloggiate nel lussuoso velluto. Velluto! Platino! Perle! Inspirai per potermi lanciare in un sentito *ohmioddioErikgrazieseilragazzopiùmeravigliosodelmondo*, quando mi resi conto che le perle avevano una forma strana. Che fossero difettose? Che la fantasticamente esclusiva e incredibilmente costosa gioielleria Moody's avesse imbrogliato il mio ragazzo? Poi capii cos'era quello che stavo guardando.

Le perle erano disposte a forma di pupazzo di neve.

«Ti piace?» chiese Erik. «Quando l'ho visto, sembrava avesse scritto sopra REGALO DI COMPLEANNO PER ZOEY e non ho potuto fare a meno di comprartelo.»

«Eh, già. Sì, certo, mi piace. È... unico», riuscii a dire.

«È stato Erik a proporre il tema dell'omino di neve!» gridò felice Jack.

«Be', in realtà non era proprio un tema», replicò Erik, le guance che diventavano un po' rosse. «Ho solo pensato che fosse una cosa diversa dal normale, non i soliti cuori e roba simile che ricevono tutti.»

«Eh, sì, cuori e roba simile sono così ordinari come regali di compleanno che chi potrebbe volerli?» commentai.

«Lascia che te lo metta», disse Erik.

Non potei fare altro che scostare i capelli e lasciare che Erik mi allacciasse la sottile catenella intorno al collo. Sentivo il peso del pupazzo di neve appena sopra la scollatura, disgustosamente festoso e natalizio.

«Fighissimo», commentò Shaunee.

«E molto costoso», aggiunse Erin.

Le gemelle si esibirono in sincronizzati cenni di approvazione.

«E si accorda perfettamente con la mia sciarpa», disse Damien.

«E con la mia palla con la neve!» concluse Jack.

«È senza dubbio un tema da compleanno di Natale.» Erik lanciò uno sguardo imbarazzato alle gemelle, che gli risposero con dei sorrisi che dicevano che l'avevano perdonato.

«Eh, sì, è proprio un tema da compleanno di Natale», commentai giocherellando col pupazzo di neve di perle. Dopo di che rivolsi a tutti dei megasorrisoni forzati. «Ragazzi, grazie, siete stati dei tesori a impiegare tutto questo tempo e fatica per trovare dei regali così speciali. Dico davvero.» E dicevo davvero. I regali potevano anche non piacermi, ma il pensiero che ci stava dietro era tutta un'altra faccenda.

I miei ignari amici mi vennero accanto e ci stringemmo in una specie di strano abbraccio di gruppo che ci lasciò allegri e sorridenti.

Proprio in quel momento si spalancò la porta e la luce del corridoio si rifletté su dei capelli molto biondi e molto fluenti. «Tieni.»

Per fortuna i miei riflessi da quasi-vampira erano ottimi e presi al volo la scatola che mi aveva lanciato Afrodite.

«Il postino è passato mentre eri qui col tuo branco di sfigati», ringhiò.

«Vedi di sparire, strega infernale», disse Shaunee.

«Prima che ti tiriamo addosso dell'acqua e ti facciamo sciogliere», aggiunse Erin.

«Oh, andate al diavolo», sbottò Afrodite. Poi fece per girarsi, ma si fermò per rivolgermi un bel sorriso innocente: «Carina la collana con l'omino di neve». I nostri sguardi s'incrociarono e giuro che mi fece l'occholino prima di scostarsi i capelli e svolazzarsene via, la sua risata che aleggiava nell'aria come una foschia.

«Che grandissima stronza», commentò Damien.

«E pensare che avrebbe dovuto imparare la lezione quando le hai portato via le Figlie Oscure e Neferet ha proclamato che la Dea le aveva tolto il suo dono», disse Erik. «Ma quella ragazza non cambierà mai.»

Gli lanciai un'occhiataccia. *Così disse Erik Night, il suo ex ragazzo.* Non ci fu bisogno che esprimessi il mio pensiero ad alta voce. Dal modo in cui Erik distolse rapidamente lo sguardo, capii che me l'aveva già letto chiaramente in faccia.

«Zy, non lasciare che quella ti rovini il compleanno», disse Shaunee.

«Ignora quella strega odiosa. Lo fanno tutti», riprese Erin.

Erin aveva ragione. Da quando l'egoismo di Afrodite aveva fatto sì che venisse pubblicamente buttata fuori a calci dalle Figlie Oscure e che la posizione di leader del più prestigioso gruppo studentesco, oltre che di aspirante Somma Sacerdotessa, fosse data a me, lei aveva perso il suo status di novizia più potente e popolare. La nostra Somma Sacerdotessa aveva chiarito che la Dea Nyx aveva ritirato il proprio favore e per questo aveva tolto ad Afrodite il dono della preveggenza. In pratica, ora Afrodite veniva evitata almeno quanto prima era stata osannata e messa sull'alto piedestallo della popolarità.

Purtroppo io sapevo che la questione non era semplice quanto pensavano gli altri. Afrodite aveva usato le sue visioni, un dono che evidentemente *non* le era stato tolto, per salvare mia nonna e anche Heath. Certo, si era comunque comportata da stronza egoista anche in quelle occasioni, tuttavia... Heath e la nonna erano vivi, e buona parte del merito andava ad Afrodite.

Inoltre di recente avevo scoperto che Neferet, la nostra Somma Sacerdotessa - nonché mia mentore e vampira più ammirata della scuola -, non era quella che sembrava. A dire il vero, stavo cominciando a credere che lei fosse malvagia almeno quanto era potente.

Non sempre l'oscurità s'identifica col male, proprio come la luce non sempre conduce al bene. Le parole che Nyx mi aveva detto il giorno in cui ero stata Segnata continuavano ad agitarsi nella mia mente, riassumendo il problema con Neferet. Non era quella che sembrava.

E non potevo dirlo a nessuno, o almeno a nessuno vivo (il che mi lasciava soltanto la mia migliore amica non-morta con cui non ero riuscita a parlare per tutto il mese). Per fortuna per tutto il mese non avevo parlato neppure con Neferet: se n'era andata in Europa per un periodo di vacanza e non era previsto che tornasse prima dell'anno nuovo. Avevo intenzione d'ideare un piano per come comportarmi con lei una volta che l'avessi rivista, ma fino a quel momento il mio piano consisteva nell'ideare un piano. Quindi non era un piano. Cacchio.

«Ehi, cosa c'è nel pacchetto?» chiese Jack, strappandomi al mio incubo mentale

per riportarmi all'incubo della mia festa di compleanno.

Fissammo tutti la scatola avvolta nella carta da pacco che tenevo ancora in mano.

«Non lo so», risposi.

«Scommetto che è un altro regalo di compleanno. Aprilo!» disse Jack.

«Oh, povera me...» commentai. Ma, quando i miei amici mi lanciarono occhiate confuse, m'impegnai a scartarlo. Sotto la comune carta marroncina ce n'era un'altra color lavanda davvero molto bella.

«È proprio un altro regalo di compleanno!» strillò Jack.

«Chissà chi lo manda», domandò Damien.

Mi stavo giusto chiedendo la stessa cosa, pensando inoltre che quella carta mi faceva venire in mente mia nonna, che viveva in uno splendido vivaio di lavanda. Ma perché spedirmi il regalo per posta, dato che ci saremmo viste quella sera?

Scoprii una scatola bianca e liscia, che aprii. Dentro ce n'era un'altra più piccola e tenuta ferma da una quantità di carta velina color lavanda. Presa da una curiosità pazzesca, sollevai la scatolina dal suo nido. Per l'elettricità statica, diversi pezzettini di velina color lavanda restarono attaccati al fondo del contenitore appena liberato e, prima di aprirlo, li staccai passandoci la mano. Mentre volteggiavano verso il tavolo, sollevai il coperchio e restai senza fiato: su un letto di ovatta bianca c'era il più bel braccialetto d'argento che avessi mai visto. Lo presi, facendo «Aaah» e «Oooh» di fronte ai piccoli ciondoli tintinnanti. C'erano stelle marine, conchiglie e cavallucci, separati l'uno dall'altro da adorabili cuoricini d'argento.

«È assolutamente perfetto! Ma chi può avermelo mandato?» saltai su, allacciandomelo al polso. Ridendo, presi a muovere il polso di qua e di là, in modo che la luce a gas che i nostri sensibili occhi di novizi sopportavano senza problemi colpisse l'argento lucido facendolo splendere come pietre sfaccettate. «Dev'essere stata la nonna, però è strano, ci dobbiamo vedere tra...» e a quel punto mi accorsi che tutti tacevano, nel disagio più completo.

Spostai lo sguardo dal polso ai miei amici. Le loro espressioni andavano dallo sconvolto (Damien) allo scocciato (le gemelle) all'arrabbiato (Erik).

«Che c'è?»

«Tieni.» Erik mi tese un biglietto che doveva essere scivolato fuori della scatola insieme coi pezzi di carta velina.

«Oh», sbottai subito, riconoscendo la pessima calligrafia. *Oh, diavolo!* Me l'aveva mandato Heath. Meglio noto come fidanzato numero due. Mentre leggevo sentii che la faccia mi diventava rossa e bollente, ed ero certa di avere assunto un poco elegante color peperone.

BUON COMPLEANNO ZO!

So quanto detesti quei regali di compleanno del cavolo che cercano di unire il tuo compleanno al Natale, perciò ti mando una cosa che sono certo ti piacerà. Ehi, non ha niente a che fare col Natale! Ta-tà! Odio queste stupide isole Cayman e questa noiosissima vacanza coi miei genitori e non vedo l'ora di tornare da te. Ci vediamo il 26! I ♥ you!

HEATH

«Oh. È, be', è di Heath», balbettai come un'idiota totale. Avrei tanto voluto poter scomparire.

«Ma per favore! Non lo potevi dire a qualcuno che non sopporti i regali di compleanno che c'entrano col Natale?» chiese Shaunee nel suo solito modo un po' sconclusionato.

«Giàà, non dovevi fare altro che dire qualcosa», rincarò Erin.

«Mmm», fu la mia succinta replica.

«Pensavamo che l'idea del pupazzo di neve fosse una figata, ma non se detesti le cose di genere natalizio», disse Damien.

«Io non detesto le cose di genere natalizio», riuscii a rispondere.

«A me piacciono le sfere di vetro con la neve, mi mettono allegria», mormorò Jack, che sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

«Si direbbe che Heath ti conosca meglio di noi.» La voce di Erik era piatta e priva di emozione, ma i suoi occhi si erano rabbuiati per il dispiacere, il che mi provocò una stretta allo stomaco.

«Ma no, Erik, non è così», replicai in fretta, facendo un passo verso di lui, che arretrò, quasi avessi una terribile malattia contagiosa. Quel gesto mi fece veramente incavolare. Non era colpa mia se Heath mi conosceva fin da quand'ero in terza elementare e aveva capito la faccenda dei regali di compleanno da un sacco di tempo. Okay, era vero, sapeva delle cose di me che gli altri non sapevano. Ma non c'era niente di strano! Lui faceva parte della mia vita da nove anni. Erik, Damien, le gemelle e Jack da due mesi, o anche meno. Che colpa ne avevo?

Con intenzione, mi feci vedere a guardare l'orologio. «Mi devo incontrare con mia nonna da Starbucks tra un quarto d'ora. È meglio che non arrivi in ritardo.» Raggiunsi la porta, ma, prima di lasciare la stanza, mi voltai e fissai il gruppetto dei miei amici. «Non volevo ferire i sentimenti di nessuno. Mi dispiace se il biglietto di Heath vi ha messi in imbarazzo, ma non è colpa mia. E a qualcuno l'avevo detto che non mi piace che la gente unisca il mio compleanno al Natale. L'avevo detto a Stevie Rae.»

Lo Starbucks di Utica Square, l'elegante zona commerciale in fondo alla strada in cui si trovava la Casa della Notte, era molto più affollato di quanto pensassi. Insomma, è vero che per essere inverno era una sera insolitamente tiepida, ma era anche il 24 dicembre, ed erano quasi le nove. C'era da aspettarsi che la gente fosse a casa in attesa di montagne di dolcetti di ogni tipo, non fuori a spararsi una dose di caffeina.

No, mi dissi seria, non sarò di cattivo umore con la nonna. Non riesco mai a vederla e non intendo certo rovinare il poco tempo che possiamo passare insieme. Inoltre la nonna sapeva benissimo che detestavo i regali di compleanno e mi trovava sempre cose uniche e meravigliose, speciali come lei.

«Zoey! Sono qui!»

All'estremità della parte di marciapiede riservata a Starbucks vidi la nonna che mi faceva segno con la mano. Questa volta non dovetti fingere per ritrovarmi stampato in faccia un bel sorriso. L'ondata di gioia che mi provocò il solo vederla era più che sincera e mi precipitai verso di lei scansando la folla.

«Oh, Zoeybird! Mi sei mancata così tanto, *u-we-tsi a-ge-hu-tsa!*»

Il termine *cherokee* per dire «figlia» mi avvolse, stringendomi come un abbraccio, l'abbraccio caldo e familiare della nonna, che aveva il dolce e rilassante profumo di lavanda e di casa. Mi aggrappai a lei, assorbendo amore, sicurezza e accettazione. «Anche tu mi sei mancata, nonna.»

Mi strinse di nuovo, poi mi allontanò per guardarmi meglio. «Fatti un po' vedere. Eh, sì, hai proprio diciassette anni. Sembri molto più matura e forse anche un pochino più alta di quando ne avevi soltanto sedici.»

Ridacchiai. «Oh, nonna, lo sai che sono sempre quella.»

«Questo non è vero: gli anni aggiungono bellezza e forza a un certo tipo di donna... e tu sei di quel tipo.»

«Anche tu, nonna. Hai un aspetto fantastico!» Non lo dicevo tanto per dire. La nonna aveva una milionata di anni - o quantomeno aveva superato la cinquantina - ma a me sembrava senza età. Okay, non senza età come le vampire che sembravano ventenni a cinquanta e passa anni (o a centocinquanta e passa). La nonna era un adorabile essere umano con folti capelli d'argento e dolci occhi marroni.

«Vorrei che tu non dovessi nascondere quegli splendidi tatuaggi per potermi incontrare qui.» Le dita della nonna indugiarono brevemente sulla mia guancia, dove avevo messo in tutta fretta il fondotinta coprente che devono usare i novizi quando escono dalla Casa della Notte. Certo, gli umani sanno dell'esistenza dei vampiri e i vampiri adulti non nascondono la propria identità. Ma le regole per i novizi sono diverse. Immagino che la cosa abbia senso: non sempre gli adolescenti sanno gestire bene gli scontri e il mondo umano tende a scontrarsi coi vampiri.

«È così che funziona, nonna. Le regole sono regole», commentai, minimizzando la questione con un'alzata di spalle.

«Ma quei bei simboli che hai sul collo e sulle spalle non li hai coperti, vero?»

«No. È per questo che porto la giacca.» Mi guardai intorno per assicurarmi che nessuno ci stesse osservando, quindi scostai i capelli e feci scivolare la giacca sulle spalle in modo da rendere visibile il pizzo color zaffiro che mi decorava la nuca.

«Oh, Zoeybird, è davvero magico. Sono così orgogliosa che la Dea ti abbia Scelta e Segnata in modo così unico», commentò sottovoce la nonna.

Mi abbracciò di nuovo e io mi strinsi a lei, incredibilmente felice che facesse parte della mia vita. Mi accettava per quella che ero. A lei non importava che mi stessi trasformando in un vampiro. A lei non importava che stessi già sperimentando la brama di sangue e avessi il potere di rendere manifesti tutti e cinque gli elementi: aria, fuoco, acqua, terra e spirito. Per la nonna, ero la sua vera *u-we-tsi a-ge-hu-tsa*, la figlia del suo cuore, e tutto il resto erano solo faccende secondarie. Era strano e meraviglioso che lei e io potessimo essere così vicine e così simili quando la sua vera figlia, mia mamma, era tanto diversa.

«Eccovi qui. Il traffico era pazzesco. Detesto lasciare Broken Arrow e venire fino a Tulsa con la calca delle feste.»

Quasi i miei pensieri l'avessero tragicamente fatta apparire, la voce della mamma fu come una secchiata d'acqua gelida sulla mia felicità. La nonna e io sciogliemmo l'abbraccio e vedemmo la mamma in piedi accanto al nostro tavolo, con in mano una scatola rettangolare della pasticceria e un pacchetto regalo.

«Mamma?»

«Linda?»

La nonna e io parlammo in stereo. Non c'era da stupirsi che anche lei sembrasse sconvolta quanto me dall'improvvisa comparsa di mia madre. La nonna non l'avrebbe mai invitata senza dirmelo; la vedevamo allo stesso modo riguardo a lei: punto primo, ci rendeva tristi; punto secondo, desideravamo tanto che cambiasse; punto terzo, sapevamo che probabilmente non sarebbe successo.

«Non fate quella faccia stupita. Non posso partecipare alla festa di compleanno di mia figlia?»

«Ma, Linda, quando ci siamo parlate settimana scorsa hai detto che avresti spedito il regalo di Zoey per posta», replicò la nonna, che sembrava scocciata quanto me.

«È stato prima che tu mi dicessi che vi sareste trovate qui», spiegò lei, poi mi guardò accigliata. «Non è come se Zoey mi avesse invitata, ma ormai sono abituata ad avere una figlia scortese.»

«Mamma, è un mese che non mi parli. Come pensi che potessi invitarti da qualche parte?» Cercai di tenere un tono pacato. Non volevo che l'incontro con la nonna finisse con una scenata, ma la mamma non aveva detto neanche dieci frasi e mi aveva già fatto incavolare. A parte lo stupido biglietto di Natale-compleanno che mi aveva mandato, l'unico contatto che avevo avuto con lei era stato quand'era venuta col suo orribile marito, il mio fallito-acquisito, al ricevimento parenti organizzato alla Casa della Notte il mese prima. Era stato un incubo totale e assoluto. Il fallito-acquisito, che era un Anziano della Chiesa del Popolo della Fede, si era comportato da quel criticone bigotto dalla mentalità ristretta che era, riuscendo praticamente a farsi

buttare fuori, per poi promettere di non tornare mai più. E, come al solito, mia mamma gli era trotterellata dietro da brava mogliettina sottomessa.

«Non hai ricevuto il mio biglietto?» Il tono gelido della mamma cominciò a sciogliersi sotto il mio sguardo severo.

«Sì, mamma, l'ho ricevuto.»

«Allora hai visto che ti ho pensata.»

«Okay, mamma.»

«Sai, potresti anche telefonare a tua madre una volta ogni tanto», riprese quasi lacrimosa.

Sospirai. «Scusa, mamma. A scuola è stato da matti, con la fine del semestre e tutto il resto.»

«Spero che tu prenda buoni voti in quella scuola.»

«Sì, mamma.» Riusciva a farmi sentire triste, sola e arrabbiata tutto nello stesso tempo.

La mamma si asciugò gli occhi e cominciò a darsi da fare coi pacchetti che aveva portato. «Be', bene. Coraggio, sediamoci», riprese con una voce forzatamente allegra. «Zoey, poi entra da Starbucks a prendere qualcosa da bere per tutte e tre. È un bene che tua nonna mi abbia invitata. Come al solito, nessun altro aveva pensato di portare la torta.»

Ci sedemmo e la mamma lottò col nastro adesivo sulla scatola della pasticceria e, mentre lei era impegnata, la nonna e io ci scambiammo un'occhiata d'intesa. Io sapevo che lei non aveva invitato la mamma, e lei sapeva che io odiavo all'ennesima potenza le torte di compleanno. Soprattutto quelle dozzinali e troppo dolci che la mamma ordinava sempre in pasticceria.

Con quella sorta di orripilata fascinazione che di solito si riserva agli incidenti stradali, osservai mia madre aprire la scatola e tirarne fuori una piccola torta quadrata bianca, a un solo strato. In rosso c'era scritto un generico *Buon compleanno* che si accordava con le stelle di Natale (rosse) disegnate sugli angoli. Il tutto era rifinito con decorazioni di glassa verde.

«Non è bella? Elegante e natalizia», commentò la mamma mentre tentava di levare l'etichetta del cinquanta per cento di sconto dal coperchio. Poi si bloccò e mi fissò a occhi sgranati. «Ma tu non festeggi più il Natale, vero?»

Recuperai il finto sorriso già usato in precedenza quel giorno e me lo stampai in faccia. «Noi festeggiamo Yule, ossia il Solstizio d'Inverno, che è stato tre giorni fa.»

«Immagino che in questo periodo il campus sia splendido», intervenne la nonna sorridendo e assestandomi una pacchetta consolatoria sulla mano.

«Perché dovrebbe essere splendido? Se non festeggiano il Natale, perché dovrebbero decorare gli alberi di Natale?» Era ricomparso il tono gelido della mamma.

La nonna mi batté sul tempo nella spiegazione. «Linda, Yule si festeggiava molto prima del Natale. I popoli antichi hanno decorato *alberi di Natale* per migliaia di anni. Sono stati i cristiani a mutuare quell'usanza dai pagani, non il contrario. In verità, la Chiesa ha scelto il 25 dicembre come data della nascita di Gesù proprio perché coincidesse con la festa di Yule. Se ben ricordi, quand'eri bambina passavamo le pigne nel burro di noccioline, legavamo insieme mele, popcorn e mirtilli e

decoravamo un albero all'esterno che ho sempre chiamato 'albero di Yule', oltre a quello di Natale che avevamo dentro casa.» La nonna rivolse un sorriso un po' triste e un po' confuso alla figlia, prima di voltarsi di nuovo verso di me. «Perciò al campus avete decorato gli alberi?»

Annuii. «Già, sono incredibili. E ne vanno pazzi anche gli uccellini e gli scoiattoli.»

«Be', perché non apri i tuoi regali così poi possiamo mangiare la torta?» intervenne la mamma come se la nonna e io non avessimo detto niente.

La nonna s'illuminò. «Sì, forza! È da un mese che non vedo l'ora di darteli.» Si chinò e prese due pacchetti di sotto il tavolo. Uno era grande, dall'insolita forma di tenda e avvolto in una carta dai colori allegri (e decisamente non natalizi). L'altro era delle dimensioni di un libro e incartato con una velina color crema, di quelle che usano nelle boutique chic. «Apri prima questo.»

La nonna mi tese il pacco a forma di tenda e lo scartai entusiasta. Dentro trovai tutta la magia della mia infanzia. «Oh, nonna! Grazie infinite!» Appoggiai il viso contro la pianta di lavanda in fiore che aveva messo in un vaso di terracotta viola e inspirai. Il profumo di quell'erba meravigliosa mi portò visioni di pigri giorni d'estate e di picnic con la nonna. «È perfetta.»

«Ho dovuto accelerarne la fioritura in serra perché fosse pronta per te. Oh, e ti serviranno anche questi.» La nonna mi tese un sacchetto di carta. «Dentro ci sono una lampada tipo sole artificiale e un treppiede che ti consentirà di farle avere luce sufficiente senza dover aprire i tendoni della tua stanza e farti male agli occhi.»

Le feci un megasorriso. «Tu pensi proprio a tutto.»

La mamma aveva l'espressione vacua che sapevo indicava che avrebbe voluto trovarsi da qualche altra parte. Avrei voluto chiederle perché si fosse sprecata a venire, ma il dolore mi chiuse la gola, cosa che mi stupì. Ero convinta di essere cresciuta abbastanza da non soffrire più a causa sua. A quanto pareva, a diciassette anni non si è grandi come immaginavo.

«Tieni, Zoeybird, ti ho portato un'altra cosa», disse la nonna tendendomi il regalo nella carta velina. Ero sicura che avesse notato il silenzio glaciale della mamma e, come al solito, stesse cercando di compensare il comportamento di cacca della figlia.

Mandai giù il groppo che avevo in gola e scartai il regalo scoprendo che si trattava di un libro rilegato in pelle dall'aria molto antica. Quando vidi il titolo, restai senza fiato. «*Dracula!* Mi hai trovato una vecchia copia di *Dracula!*»

«Guarda la pagina del copyright, gioia», disse la nonna, gli occhi scintillanti di felicità.

Quando lo feci non riuscii a credere ai miei occhi. «Ohmioddio! È una prima edizione!»

La nonna rideva contenta. «Gira un paio di pagine.»

Obbedii e trovai la firma di Stoker scribacchiata sotto il titolo e datata gennaio 1899. «È una prima edizione *autografata!* Dev'esserti costata una montagna di soldi!» Gettai le braccia al collo della nonna e la strinsi forte.

«A dire il vero l'ho trovata in un negozio di libri usati che aveva più del rigattiere e stava chiudendo l'attività. L'ho pagata una cifra irrisoria. E in fondo è solo una prima edizione americana.»

«È favoloso, nonna! Una meraviglia. Grazie mille.»

«Be', so quanto ti è sempre piaciuta quella vecchia storia da brividi e, alla luce degli ultimi eventi, ho pensato fosse divertente che ne avessi un'edizione autografata», spiegò la nonna.

«Lo sapevi che Stoker aveva stabilito un Imprinting con una vampira e che è per questo che ha scritto *Dracula*?» Restai senza fiato voltando con estrema cura le spesse pagine e osservando le vecchie illustrazioni (che erano davvero da brividi).

«Non avevo idea che Stoker avesse avuto una relazione con una vampira», replicò la nonna.

«Io non definirei 'una relazione' l'essere morso da un vampiro e rimanere sotto una specie d'incantesimo», ribatté la mamma.

La nonna e io la guardammo. Sospirai. «Mamma, è più che possibile per un umano e un vampiro avere una relazione. È questo che s'intende con 'Imprinting'.»

Be', certo, c'era anche la faccenda della brama di sangue, oltre a un legame psichico che poteva risultare decisamente sconcertante, tutte cose che sapevo a causa della mia esperienza con Heath. Ma non avevo certo intenzione di parlarne con la mamma.

Lei rabbrivì come se qualcosa di schifoso le avesse passato un dito sulla schiena. «A me sembra disgustoso.»

«Scusa, mamma, ma non hai ancora capito che nel mio futuro ci sono soltanto due alternative? La prima è che io diventi la cosa che hai appena definito 'disgustosa'. La seconda è che io muoia nei prossimi quattro anni.» Non avrei voluto affrontare la questione con lei, ma il suo atteggiamento cominciava a farmi incavolare come una biscia. «Preferiresti vedermi morta o diventare una vampira adulta?»

«Nessuna delle due cose, è ovvio.»

La nonna mi appoggiò una mano sulla gamba sotto il tavolo, e mi diede una stretta affettuosa. «Linda, quello che sta dicendo Zoey è che devi accettare lei e il futuro che l'aspetta, e che il tuo atteggiamento ferisce i suoi sentimenti.»

«Il *mio* atteggiamento!» Temetti che la mamma stesse per lanciarsi in una delle sue tirate sul perché-ve-la-prendete-sempre-con-me, invece mi stupì: fece un respiro profondo, poi mi fissò dritto negli occhi e disse: «Zoey, non volevo ferire i tuoi sentimenti».

Per un attimo mi sembrò tornata quella di una volta, la mamma che era stata prima di sposare John Heffer e trasformarsi nella moglie perfetta della Chiesa di Stepford, e provai una stretta al cuore. «Però lo fai, mamma», sentii dire alla mia voce.

Lei mi tese una mano. «Mi dispiace. Che ne diresti di ricominciare daccapo questa festa di compleanno?»

Misi la mano nelle sue, in preda a una cauta speranza. Magari in lei c'era ancora parte della mia vecchia mamma. Voglio dire, era venuta da sola, senza il fallito-acquisito, e questo rasentava il miracolo. Le strinsi la mano e sorrisi. «Mi sembra un'ottima idea.»

«Bene, allora dovresti aprire il tuo regalo e poi possiamo mangiare la torta.» La mamma spinse verso di me il pacchetto che stava vicino al dolce ancora intatto.

«Okay!» Cercai di mantenere un tono entusiasta anche se sulla carta c'era una tristissima scena della Natività. Il mio sorriso resse finché non riconobbi la rilegatura

di pelle bianca e le pagine col taglio dorato. Col cuore che precipitava nello stomaco, voltai il libro e lessi: *Il Santo Verbo. Edizione del Popolo della Fede* stampato in costose lettere d'oro sulla copertina. Un altro esagerato scintillio attirò la mia attenzione. In fondo alla copertina, spiccava un borioso *Famiglia Heffer*. Infilato tra le prime pagine c'era un segnalibro di velluto rosso con la nappina d'oro e, nel tentativo di guadagnare tempo in modo da riuscire a inventarmi un commento diverso da *questo regalo è davvero orribile*, aprii il libro in quel punto. Poi sbattei le palpebre, augurandomi che quello che vedevo fosse uno scherzo che mi giocavano gli occhi. No. C'era proprio. Il libro si era aperto alla pagina dell'albero genealogico. Nella strana calligrafia da mancino che riconoscevo facilmente come quella del fallito-acquisito, era stato scritto a penna il nome di mia madre, LINDA HEFFER. Quindi era stata tracciata una linea che lo collegava a JOHN HEFFER, con a fianco la data del loro matrimonio. Sotto i loro nomi, scritti come se noi fossimo nati da quell'unione, c'erano quelli di mio fratello, di mia sorella e il mio.

Okay. Il mio padre biologico, Paul Montgomery, ci aveva mollati quand'ero piccola ed era prontamente sparito dalla faccia della Terra. Una volta ogni tanto arrivava un assegno di mantenimento dei figli pateticamente striminzito e senza indirizzo del mittente, ma, a parte quelle rare occasioni, lui non aveva fatto parte della nostra vita per oltre dieci anni. Sì, era un padre di cacca. Ma era mio padre, mentre John Heffer, che mi detestava all'ennesima potenza, non lo era.

Alzai gli occhi da quell'albero genealogico fasullo e fissai mia madre. La mia voce suonò sorprendentemente ferma, persino calma, anche se dentro di me si agitava un uragano di emozioni. «A cosa pensavi quando l'hai scelto come regalo di compleanno per me?»

La mamma sembrò seccata dalla domanda. «Noi pensavamo che ti avrebbe fatto piacere sapere che fai ancora parte della famiglia.»

«Ma non è così. E non ne faccio più parte da molto tempo prima di essere Segnata. Lo sai benissimo, come lo so io e lo sa anche John.»

«Di certo tuo padre non...»

Alzai una mano per interromperla. «No! John Heffer non è mio padre. Lui è tuo marito. È stata una scelta tua, non mia. Non è mai stato altro.» La ferita che aveva preso a sanguinare dentro di me da quando mia madre era arrivata si aprì spargendo un'emorragia di rabbia. «Il punto è questo, mamma: quando hai scelto il regalo, avresti dovuto cercare qualcosa che pensavi potesse davvero piacermi, non quello che tuo marito vorrebbe cacciarmi in gola.»

«Signorina, non sai di cosa stai parlando», sbottò mia madre. Poi lanciò un'occhiataccia alla nonna. «L'ha preso da te questo modo di comportarsi.»

La nonna inarcò un sopracciglio d'argento all'indirizzo di sua figlia. «Ti ringrazio, Linda. Questa potrebbe essere la cosa più carina che tu mi abbia mai detto.»

«Lui dov'è?» chiesi alla mamma.

«Chi?»

«John. Dov'è? Tu non sei venuta per me. Sei qui perché tuo marito voleva farmi stare male, ed è una cosa che non si perderebbe per niente al mondo. Allora, dov'è?»

«Non so cosa vuoi dire.» I suoi occhi guizzarono di qua e di là con aria colpevole, dandomi la conferma di avere ragione.

Mi alzai e presi a gridare: «John! Vieni fuori. Vieni fuori, ovunque tu sia!»

Come volevasi dimostrare, un uomo si staccò da uno dei tavolini alti che si trovavano dalla parte opposta del marciapiede, vicino all'ingresso di Starbucks. Lo studiai mentre ci raggiungeva, cercando di capire cos'avesse trovato in lui mia madre. Era un tipo assolutamente banale: altezza media, capelli scuri che ingrigivano, mento sfuggente, spalle strette, gambette secche. Ci si accorgeva di qualcosa d'insolito soltanto guardandolo negli occhi, e si trattava di una straordinaria mancanza di calore. Avevo sempre trovato strano che un uomo così freddo e tanto privo di sentimenti parlasse sempre di religione.

Arrivato al nostro tavolo fece come per dire qualcosa, ma, prima che potesse parlare, gli lanciai il mio «regalo». «Tientelo. Non è la mia famiglia e non è il mio credo», esordii, fissandolo dritto negli occhi.

«Quindi hai deciso di scegliere il male e le tenebre», replicò.

«No, ho deciso di scegliere una Dea amorevole che mi ha Segnata come sua e mi ha fatto dono di poteri speciali. Ho scelto una via diversa dalla tua. Tutto qui.»

«Come ho già detto, hai scelto il male.» Posò la mano sulla spalla di mia madre, quasi come se lei avesse bisogno del suo sostegno per restare seduta lì.

La mamma gli strinse la mano e tirò su col naso.

Ignorai lui e mi concentrai su di lei. «Per favore, mamma, non farlo mai più. Se puoi accettare quella che sono e se davvero vuoi vedermi, chiamami. Ma fingere di volermi vedere solo perché te lo dice John ferisce me e non fa bene a nessuna di noi.»

«È giusto che una moglie sia sottomessa al marito», intervenne John.

Mi venne in mente di fargli notare quanto fosse sciovinista e paternalistico e assolutamente sbagliato quello che aveva detto, ma decisi di non sprecare fiato e la feci breve: «John, vai al diavolo».

«Volevo allontanarti dalla strada del male», piagnucolò la mamma.

A quel punto intervenne la nonna, con voce triste ma ferma: «Linda, è un vero peccato che tu abbia incontrato e accettato in pieno un sistema di fede che ha tra i propri fondamenti la convinzione che 'diverso' significhi 'malvagio'».

«Tua figlia ha incontrato Dio, e non grazie a te», sbottò stizzito John.

«No, mia figlia ha incontrato te, e la triste verità è che non le è mai piaciuto pensare con la sua testa. Adesso ci sei tu a pensare per lei. Ma Zoey e io vogliamo lasciarti un piccolo pensiero indipendente su cui riflettere.» La nonna mi tese la piantina di lavanda e la prima edizione di *Dracula*, quindi mi prese per il braccio facendomi alzare dalla sedia. «Siamo in America, e questo significa che non hai il diritto di pensare per tutti noi. Linda, io sono d'accordo con Zoey. Se in quella tua testa riuscirai a trovare un po' di buonsenso e vorrai vederci perché ci vuoi bene così *come siamo*, allora fammi un colpo di telefono. Altrimenti non voglio più parlare con te.» La nonna s'interruppe e, rivolta a John, scosse la testa con aria di disgusto. «Quanto a te, non voglio più vederti né sentirti, in nessun caso.»

Mentre ce ne andavamo, la voce di John ci raggiunse come una frustata, acuta e tagliente per la rabbia e l'odio: «Oh, mi sentirai ancora invece. Mi sentirete entrambe. Ci sono molte brave persone, oneste e timorate di Dio, che sono stanche di sopportare la vostra malvagità, che sono convinte che quand'è troppo è troppo. Non vivremo ancora a lungo fianco a fianco a adoratori del male e delle tenebre. Tenete a mente le

mie parole... aspettate e vedrete... è ora che vi pentiate...»

Per fortuna fummo presto abbastanza lontane da non udire più il suo sproloquio. Pensai di essere sul punto di mettermi a piangere, finché non mi accorsi di quello che stava brontolando la mia dolce nonnina: «Quell'uomo è un tale viscido stronzo...»

«Nonna!» sbottai.

«Oh, Zoeybird, ho dato del viscido stronzo al marito di tua madre ad alta voce?»

«Eh, sì.»

La nonna mi fissò con un lampo negli occhi scuri. «Bene.»

La nonna cercò di salvare quanto restava della mia festa di compleanno. Attraversammo Utica Square e andammo al ristorante Stonehorse, dove decidemmo di mangiarci una torta come si deve. Il che, tradotto, significa che la nonna prese due bicchieri di vino rosso e io delle bollicine marroni e un'immensa, cremosa fetta della loro «torta tentazione» (sì, abbiamo apprezzato l'ironia).

La nonna non provò a minimizzare la situazione inventandosi cavolate su come la mamma non intendesse... vedrai che cambierà opinione... devi solo darle tempo... bla, bla, bla. Mia nonna aveva modi molto più spicci ed era molto più forte di così. «Tua madre è una donna debole che riesce a trovare un'identità solo attraverso un uomo. Purtroppo, ha scelto un uomo davvero pessimo», disse sorseggiando il vino.

«Non cambierà mai, vero?»

La nonna mi sfiorò la guancia. «Potrebbe, Zoey, ma sinceramente ne dubito.»

«Sai, nonna, mi piace che tu non mi racconti balle.»

«Le bugie non aggiustano le cose. Non rendono più facili le situazioni complicate, almeno non alla lunga. Meglio dire la verità pura e semplice e poi raccattare i cocci di quel che resta e vedere se si possono rimettere insieme.»

Sospirai.

«Gioia, hai dei cocci da raccattare?» domandò la nonna.

«Già, e purtroppo in questo caso la verità non è per niente semplice.» Le rivolsi un sorriso imbarazzato e le raccontai della mia disastrosa festa di compleanno.

«Be', devi proprio sistemare questa faccenda dei due ragazzi. Heath ed Erik supporteranno la presenza l'uno dell'altro ancora per tanto così.» Sollevò due dita, indicando all'incirca un paio di centimetri per spiegarmi quanto intendesse con *tanto così*.

«Lo farò, ma Heath è stato in ospedale per quasi una settimana dopo quella storia del serial killer da cui l'ho salvato, dopo di che i suoi genitori l'hanno infilato su un aereo diretto alle isole Cayman e sono partiti per le vacanze di Natale. È un mese che non lo vedo, quindi in realtà non ho neanche avuto l'occasione di fare qualcosa in proposito.» Invece di guardare in faccia la nonna, mi concentrai sul piatto da cui stavo togliendo anche l'ultima briciola.

La *storia del serial killer* era una balla clamorosa. Avevo salvato Heath, questo sì, ma non da un problema banale come un umano pazzo. L'avevo salvato da un gruppo di creature non-morte capitanate da Stevie Rae. Ma non potevo dirlo alla nonna. Non potevo dirlo a nessuno, perché dietro tutto c'era la Somma Sacerdotessa della Casa della Notte, la mia mentore, Neferet, e lei aveva capacità psichiche troppo sviluppate perché potessi correre rischi. Non sembrava in grado di leggermi nel pensiero, almeno non molto bene, ma, se l'avessi raccontato a qualcuno e lei ne avesse letto la mente, ci saremmo ritrovati tutti in un mare di guai.

Tanto per parlare di stress.

«Forse faresti bene ad andare a casa ad aggiustare le cose», disse la nonna. Poi, vedendo la mia espressione stupita, aggiunse: «Intendo aggiustare la questione dei regali di compleanno, non quella relativa a Heath ed Erik».

«Ah, sì, giusto. Hai ragione, dovrei proprio farlo.» M'interruppi un attimo per riflettere su quanto mi aveva appena detto. «Lo sai, quella è diventata davvero la mia casa.»

Mi sorrise. «Lo so, gioia. E sono felice per te. Stai trovando il tuo posto nel mondo, Zoeybird, e ne sono orgogliosa.» La nonna mi aveva riaccompagnata al mio maggiolino d'epoca e mi abbracciò per salutarmi.

L'avevo ringraziata ancora per i fortissimi regali, e nessuna di noi aveva nominato mia madre. Il punto è che ci sono cose di cui non serve parlare. Avevo detto alla nonna che sarei rientrata alla Casa della Notte per sistemare la questione coi miei amici, ed ero stata sincera, ma mi ritrovai invece a guidare verso il centro città. Di nuovo.

Nell'ultimo mese, ogni sera in cui riuscivo a inventarmi qualche scusa traballante o a sgattaiolare fuori da sola, me n'ero andata in giro infestando le strade del centro di Tulsa. Infestare... sbuffai, pensando che si trattava proprio del verbo giusto per descrivere la ricerca di Stevie Rae, che era morta il mese prima e poi era diventata non-morta.

Già, era proprio strano come sembra.

I novizi morivano. Lo sapevamo tutti. Ero stata testimone della morte di due ragazzi da quand'ero entrata alla Casa della Notte. Okay, era risaputo che potevamo morire. Quello che non era risaputo era che gli ultimi tre novizi morti erano risorti, o tornati in vita, o... diavolo! Suppongo che il modo più semplice per descrivere la cosa fosse che erano diventati lo stereotipo del vampiro: morti viventi, veri mostri succhiasangue in cui non era rimasta la benché minima traccia di umanità. E puzzavano pure.

Lo sapevo perché ero stata così sfortunata da vedere quelli che inizialmente avevo pensato fossero i fantasmi dei primi due novizi morti. Poi erano stati uccisi due adolescenti umani, ed era sembrato che qualcuno volesse far incolpare dei delitti un vampiro. Grandissima rottura, soprattutto dato che io quei ragazzi li conoscevo e per un po' l'attenzione della polizia si era puntata su di me. E la cosa era ulteriormente peggiorata quando a venire rapito era stato Heath.

Be', mica potevo lasciare che l'ammazzassero, quindi, con l'aiuto di Afrodite, avevo sfruttato l'Imprinting che si era stabilito tra noi più o meno per caso per scoprire dov'era tenuto prigioniero. La polizia pensava che avessi salvato un Heath piuttosto sconvolto e malridotto da un serial killer umano.

Cos'avevo scoperto in realtà?

La mia migliore amica non-morta e i suoi disgustosi leccapiedi. Avevo tirato fuori Heath da quel posto (il «posto» in questione erano i vecchi tunnel dell'epoca del proibizionismo sotto lo scalo ferroviario abbandonato di Tulsa) e affrontato Stevie Rae. O quel che restava di lei.

E, a quel riguardo, il primo problema era che non credevo che fosse stata cancellata tutta la sua umanità, come invece sembrava per gli altri novizi non-morti e

molto cattivi e schifosi che avevano cercato di mangiarsi Heath.

Il secondo problema era Neferet. Stevie Rae mi aveva detto che c'era lei dietro il loro non essere morti. Sapevo che era vero, perché Neferet aveva fatto un terribile incantesimo a me e a Heath appena prima che arrivasse la polizia. Lo scopo era farci dimenticare tutto quello che era successo nei tunnel e probabilmente su Heath aveva funzionato. Su di me invece era stato solo temporaneo, perché l'avevo spezzato usando la forza dei cinque elementi.

Insomma, per farla breve, da quel momento avevo continuato a preoccuparmi e a pensare a cosa fare riguardo a: 1) Stevie Rae; 2) Neferet; 3) Heath. Si potrebbe credere che il non aver avuto a che fare per un mese con nessuna delle mie tre preoccupazioni mi fosse stato d'aiuto, ma non era così.

«D'accordo, è il mio compleanno ed è stata una giornata veramente di caccia persino per i miei standard. Perciò, Nyx, ti chiederò un grande favore di compleanno: voglio trovare Stevie Rae.» Aggiunsi un frettoloso: «Per piacere» (come sarebbe stato pronto a ricordarmi Damien, quando ci si rivolge a una Dea è sempre meglio essere educati).

Non mi ero davvero aspettata una risposta, perciò, quando le parole *abbassa il finestrino* iniziarono a risuonarmi nella testa, pensai si trattasse del ritornello di una canzone alla radio. Ma la radio non era accesa e le parole non erano accompagnate dalla musica... inoltre, erano dentro la mia testa, non dentro la mia radio.

Sentendomi (più che giustamente) un pochino nervosa, abbassai il finestrino.

Aveva fatto insolitamente caldo per tutta la settimana e quel giorno la massima doveva avere raggiunto i quindici gradi, fatto strano per dicembre, ma eravamo in Oklahoma, e «strano» è solo un altro modo per indicare il tempo dell'Oklahoma. Però era comunque quasi mezzanotte e la temperatura era decisamente scesa. Non che la cosa mi preoccupasse. I vampiri adulti non sentono il freddo come gli umani, e non perché siano dei gelidi pezzi di carne morta e rianimata che camminano (iiiih... però poteva essere vero per Stevie Rae). È perché il loro metabolismo è diverso da quello umano. In quanto novizia, e per di più molto avanti nella Trasformazione rispetto alla maggior parte dei novizi Segnati appena da un paio di mesi, la mia resistenza al freddo era già di molto superiore a quella di un umano. Quindi il soffio d'aria gelida che si precipitò nel mio maggiolino non avrebbe dovuto essere un problema, perciò trovai piuttosto strano il fatto che cominciassi a starnutire e ad avere i brividi.

Puah, cos'era quella puzza? Sembrava odore di vecchia cantina unito a insalata di uova dimenticata fuori del frigo e a sporcizia, in un insieme disgustoso che aveva un che di schifosamente familiare.

«Ah, diavolo!» Mi resi conto di cos'era e lanciai il mio maggiolino attraverso tutte e tre le corsie a senso unico per parcheggiare poco più a nord della stazione degli autobus del centro. In un batter d'occhio chiusi la macchina (sarei morta se mi avessero fregato la mia prima edizione di *Dracula*), quindi mi precipitai sul marciapiede e presi ad annusare l'aria. Immobile come un sasso, ritrovai la puzza. Puah! Era talmente orribile che non si poteva non sentirla. Continuando a fiutare come un cane ritardato, cominciai a seguire il mio naso lontano dalle rassicuranti luci della stazione degli autobus.

La trovai in un vicolo. A prima vista credetti che fosse china su un grosso sacco

dell'immondizia e mi si strinse il cuore. Dovevo portarla via da quel tipo di vita. Dovevo trovare il modo di tenerla al sicuro finché quell'orribile cosa che le era accaduta non si fosse potuta risolvere. *Altrimenti sarebbe dovuta morire sul serio.* No! Bloccai l'ingresso al cervello di quei pensieri. Avevo già visto morire Stevie Rae una volta e non intendevo ripetere l'esperimento.

Ma, prima di riuscire a raggiungerla e ad abbracciarla (trattenendo il respiro) per dirle che avrei sistemato tutto, il sacco dell'immondizia prese a gemere e a muoversi e mi resi conto che Stevie Rae non stava frugando nel pattume, ma stava per mordere sul collo una senzatetto! «Ma che schifo! Piantala subito, per favore!»

Con rapidità inumana, Stevie Rae ruotò su se stessa. La barbona cadde a terra, ma lei non lasciò del tutto la presa e continuò a tenerle stretto un polso lurido. Mostrando i denti e con gli occhi che brillavano di un terrificante colore rosso, si mise a sibilar contro di me.

Provavo troppo disgusto per avere paura o per sclerare. Per di più, avevo avuto un compleanno orribile e la gente, persino la mia migliore amica non-morta, cominciava proprio a darmi sui nervi. «Stevie Rae, sono io. Puoi lasciar perdere quella stronzata dei soffi e dei sibili. Tra l'altro, è un ridicolo e banale cliché dei vampiri.»

Per un secondo non disse niente ed ebbi il terribile presentimento che nel mese in cui non l'avevo vista fosse peggiorata fino a essere diventata davvero come gli altri, cioè feroce e irraggiungibile. Lo stomaco mi si agitò dolorosamente, ma incrociai il suo sguardo e alzai gli occhi al cielo. «E poi puzzi da matti. Che cavolo, non ci sono docce nel Terrificante Mondo dei Non-Morti?»

Stevie Rae aggrottò la fronte, e fu comunque un miglioramento perché perlomeno le labbra tornarono a coprirle i denti. «Vattene, Zoey.» La sua voce era fredda e piatta, e faceva sembrare quello che un tempo era stato un dolce accento Okie una sorta di pessima e volgare imitazione.

Però aveva detto il mio nome e questo per me era un incoraggiamento più che sufficiente. «Non me ne vado da nessuna parte finché non avremo parlato. Perciò lascia andare quella senzatetto - iiii, Stevie Rae, probabilmente ha i pidocchi e chissà cos'altro - e parliamo.»

Stevie Rae inclinò la testa in un movimento da insetto. «Se vuoi parlare con me dovrai aspettare che abbia finito di mangiare. Se ricordo bene hai stabilito un Imprinting con quel giocattolino del tuo ragazzo umano, quindi si direbbe che il sangue piaccia pure a te. Vuoi dare un morso anche tu?» Mi sorrise e si leccò le zanne.

«Okay, questo è davvero cattivo e schifoso! E, per tua informazione, Heath non è il mio giocattolino. Lui è il mio ragazzo, o almeno uno dei due. E gli ho succhiato il sangue più o meno per caso. Te l'avrei detto, ma tu sei morta. Perciò, no, non voglio mordere questa persona. Non so nemmeno dov'è stata.» Rivolsi un debole sorriso alla povera donna dagli occhi sgranati e dai capelli arruffati. «Oh, be', senza offesa, signora.»

«Meglio. Ce n'è di più per me.» Steve Rae fece per chinarsi di nuovo sulla gola della donna.

«Smettila!»

Si voltò quanto bastava per guardarmi. «Come ho già detto, Zoey, vattene. Tu non

hai niente a che fare con questo mondo.»

«Neanche tu», replicai.

«Questa è soltanto una delle molte cose su cui ti sbagli.»

A quel punto tornò a rivolgere la sua attenzione alla donna, che adesso piangeva e continuava a ripetere: «No, per favore, no».

Avanzai di qualche passo e mi portai le mani sopra la testa. «Ti ho detto di lasciarla andare.»

Per tutta risposta Stevie Rae sibilò e spalancò la bocca per addentare il collo della donna.

Chiusi gli occhi, cercando di concentrarmi il più in fretta possibile. «Aria, vieni a me!» ordinai. Immediatamente i miei capelli si sollevarono nella brezza che mi circondò, quindi ruotai la mano immaginando un minitornado. Aprii gli occhi mentre scagliavo la forza dell'aria verso la senzatetto in lacrime. Proprio come me l'ero immaginato, il turbine di vento avvolse la donna e, senza scompigliare neppure uno dei capelli crespi di Stevie Rae, la sollevò e la trasportò lungo il vicolo, depositandola a terra solo quando ebbe raggiunto la sicurezza della luce di un lampione.

«Grazie, aria», mormorai, e percepii la carezza del vento sul viso prima che scomparisse.

«Stai diventando brava.» Stevie Rae mi stava osservando con un'espressione decisamente sospettosa, quasi pensasse che avrei creato un altro tornado per trascinarla nell'oblio.

Mi strinsi nelle spalle. «Mi sono esercitata. Si tratta solo di concentrazione e controllo. Lo sapresti, se ti fossi allenata anche tu.»

Un lampo di sofferenza attraversò il volto emaciato di Stevie Rae, talmente in fretta che mi chiesi se l'avessi visto davvero o soltanto immaginato. «Gli elementi non hanno più niente a che fare con me.»

«Queste sono cavolate, Stevie Rae. Tu hai un'affinità con la terra. Ce l'avevi prima di morire, o quello che è», esitai un attimo rendendomi conto di quanto fosse difficile parlare della morte alla non-morta Stevie Rae. «Doni di quel genere non svaniscono. Ricordi quello che è successo nel tunnel? In quel momento avevi ancora la tua affinità.»

Stevie Rae scosse la testa e i corti riccioli biondi che ancora non erano del tutto luridi e crespi ballonzolarono come una volta, ricordandomi il suo aspetto di prima. «Se n'è andata. Qualunque cosa potessi aver avuto è morta con la parte umana di me. Devi accettarlo e andare avanti. Io l'ho fatto.»

«Non lo accetterò mai. Sei la mia migliore amica. Non ho intenzione di andare avanti.»

All'improvviso Stevie Rae emise un sibilo cattivo, da animale selvaggio, e i suoi occhi lampeggiarono di un orribile rosso sangue. «Ti sembra forse la tua migliore amica?»

Ignorai il modo in cui il cuore mi batteva nel petto. Aveva ragione. Quello che era diventata non somigliava per niente alla Stevie Rae che conoscevo. Ma non volevo credere che se ne fosse andata del tutto. Nel tunnel avevo visto degli sprazzi di quella che era stata la mia migliore amica e questo significava che non potevo abbandonarla. Avrei voluto mettermi a piangere, invece mi feci forza e mi costrinsi a parlare con

tono normale. «Be', che diavolo, no, non hai l'aspetto della vecchia Stevie Rae. Da quanto non ti lavi i capelli? E cos'è quella roba che hai addosso?» Indicai i pantaloni della tuta, l'enorme camiciona e il lungo impermeabile nero tutto sporco, simile a quelli che portano quei dark strampalati quando fuori ci sono quaranta gradi. «Nemmeno io sembrerei io se fossi vestita a quel modo.» Sospirai e feci ancora un passo verso di lei. «Perché non vieni con me? Ti faccio entrare di nascosto in dormitorio. Sarà facile: in pratica non c'è nessuno. Neferet non c'è», aggiunsi, quindi continuai in fretta (dubitavo che potesse avere voglia di parlare di Neferet in quel momento, o in qualunque altro momento, per la verità): «La maggior parte degli insegnanti è via per le vacanze di Natale e anche i novizi ne approfittano per passare un po' di tempo in famiglia. Non succede assolutamente nulla. Non dovremo preoccuparci nemmeno di Damien, delle gemelle o di Erik, perché sono incavolati con me. Quindi puoi farti una bella doccia con tanto bagnoschiuma, io ti procuro dei vestiti come si deve e poi potremo parlare».

La stavo fissando negli occhi, perciò vidi il lampo di desiderio che li attraversò. Fu solo per un attimo, ma ero sicura che ci fosse stato. Poi distolse in fretta lo sguardo. «Non posso venire con te. Devo nutrirmi.»

«Non c'è problema. Ti prendo qualcosa da mangiare nella cucina del dormitorio. Ehi, scommetto che riesco a trovarti una tazza di Lucky Charms.» Sorrisi. «Ti ricordi? Sono fantasticamente deliziosi... e non hanno assolutamente nessun valore nutritivo.»

«Perché, i Conte Chocula sì?»

Il mio sorriso si allargò vedendo che Stevie Rae aveva colto al volo l'occasione di riaprire la nostra vecchia diatriba su quali fossero i cereali migliori per la colazione. «I Conte Chocula hanno un delizioso saporino di cocco. Il cocco è una pianta. Quindi fa bene.»

Lo sguardo di Stevie Rae incrociò il mio. Nei suoi occhi non c'era più la luce rossa e non tentava neppure di nascondere le lacrime che le scendevano sulle guance. D'istinto feci per abbracciarla, ma lei si scostò. «No! Zoey, non voglio che mi tocchi. Non sono più quella che ero. Sono sporca e disgustosa.»

«Allora torna a scuola con me e lavati! Risolveremo questa faccenda. Te l'assicuro.»

Stevie Rae scosse la testa con aria triste e si asciugò gli occhi. «Non c'è modo di risolvere questa faccenda. E, quando dico che sono sporca e disgustosa, non intendo dal di fuori. Quello di me che vedi all'esterno non è schifoso e malvagio neanche la metà di quello che sono dentro. Zoey, io devo mangiare. E non si tratta di cereali o panini con bollicine marroni. Io devo bere sangue. Sangue umano. Altrimenti...» S'interruppe e vidi che era scossa da un fremito terribile. «... altrimenti la pena è una fame insopportabile che tormenta e brucia. Ed è necessario che tu capisca che io *voglio* nutrirmi. Io *voglio* lacerare gole umane e bere quel sangue caldo così pieno di terrore e di rabbia e di dolore da farmi venire le vertigini.» S'interruppe di nuovo, questa volta col fiato corto.

«Stevie Rae, non è possibile che tu voglia davvero uccidere delle persone.»

«Ti sbagli. È proprio così.»

«Lo dici tu, ma io so che dentro di te c'è ancora parte della mia migliore amica, e

Stevie Rae non riuscirebbe a sculacciare un cucciolo, figuriamoci a uccidere qualcuno.» Quando aprì la bocca per contraddirmi, mi affrettai a continuare il discorso: «E se ti procuro del sangue umano in modo che tu non debba ammazzare nessuno?»

«Mi piace ammazzare», replicò in quell'orribile tono privo di emozioni.

«Ti piace anche essere sporca e puzzolente e avere un aspetto disgustoso?» sbottai.

«Ormai il mio aspetto non m'interessa più.»

«Sul serio? E se ti dicessi che posso recuperare i tuoi jeans della Roper, un paio di stivali da cowboy e una bella camicia a manica lunga stirata alla perfezione da infilare nei calzoncini?» Vidi il guizzo nei suoi occhi e capii che ero riuscita ad arrivare alla vecchia Stevie Rae. Il mio cervello partì in quarta cercando di trovare la cosa giusta da dire mentre ancora avevo un po' della sua attenzione. «Allora senti, facciamo un patto. Vediamoci domani a mezzanotte. No, aspetta. Domani è sabato. Non è possibile che a mezzanotte sia tutto così tranquillo da permettermi di uscire senza farmi vedere. Facciamo alle tre del mattino al gazebo che c'è nel parco del Philbrook.» Le sorrisi. «Ti ricordi dov'è, vero?» Sapevo benissimo che aveva ben presente che posto intendevo. Eravamo già state lì insieme. Solo che quella volta era stata lei a cercare di salvarmi, non il contrario.

«Sì, me lo ricordo», disse in fretta, con la sua nuova voce piatta e gelida.

«Okay, allora ci vediamo lì. Porterò i tuoi vestiti e anche il sangue. Potrai mangiare, bere o quello che è, e cambiarti. Dopo di che cominceremo a cercare una soluzione.» Aggiunsi mentalmente che avrei dovuto portare anche sapone e shampoo ed evocare dell'acqua in modo che potesse lavarsi. Cavolo, la sua puzza era orribile quanto il suo aspetto. «Okay?»

«È inutile.»

«Potresti per favore lasciar decidere a me? E poi non ti ho ancora neanche raccontato gli orrori del mio compleanno. La nonna e io ci siamo sorbite una scena da incubo con mia mamma e col fallito-acquisito. E la nonna ha chiamato il fallito-acquisito 'viscido stronzo'.» Da Stevie Rae uscì una risata che somigliava così tanto a quella della mia Stevie Rae che mi si appannò la vista per le lacrime che cercai freneticamente di scacciare. «Ti prego, vieni. Mi sei mancata tantissimo», le dissi, la voce rotta dall'emozione.

«Ci sarò. Ma tu lo rimpiangerai.»

Su quella nota mica tanto positiva, Stevie Rae ruotò velocissima su se stessa e si precipitò nel vicolo, sparendo nella sua puzzolente oscurità. Molto più lentamente, io salii sul maggiolino. Ero triste e agitata e avevo troppe cose cui pensare per poter tornare dritta a scuola, perciò andai all'IHOP aperto ventiquattr'ore che si trovava sulla Seventy-first Street, nella zona sud di Tulsa, ordinai un grande milk shake al cioccolato e una montagnola di pancake con le gocce di cioccolato, quindi mi misi a riflettere intanto che mi abbuffavo per la tensione.

Supponevo che con Stevie Rae fosse andata bene. Cioè, in fondo aveva accettato di vedermi il giorno dopo. E non aveva cercato di mordermi, il che era già qualcosa. Ovviamente tutta la storia del volersi mangiare la barbona era alquanto allarmante, e lo stesso valeva per il suo aspetto orribile e la puzza tremenda. Ma, sotto quello strato esterno di odiosa ragazza pazza e non-morta, giuro che percepivo ancora la presenza della vera Stevie Rae, la mia migliore amica. Mi sarei aggrappata a quello per vedere se mi riusciva di convincerla con le lusinghe a tornare nella luce. In senso figurato, però. Pensavo che la luce le desse molto più fastidio che a me o a un vampiro adulto. Il che era pure logico. I disgustosi ragazzi non-morti erano decisamente lo stereotipo del vampiro. Mi chiedevo se Stevie Rae avrebbe preso fuoco nel caso in cui fosse stata colpita da un raggio di sole. Cacchio. Sarebbe stato davvero pessimo, visto che ci saremmo dovute trovare alle tre del mattino, il che significava poche ore prima dell'alba. Ri-cacchio.

Come se la preoccupazione per la luce del sole e roba simile non fosse stata sufficiente, dovevo cominciare a pensare a cosa avrei fatto quando tutti i professori (Neferet in particolare) sarebbero tornati a scuola nel troppo prossimo futuro, e alla questioncina del tenere nascosto a tutti che Stevie Rae era non-morta e non morta morta. No. Di quello mi sarei preoccupata dopo che Stevie Rae fosse stata pulita e al sicuro da qualche parte. Meglio fare un minuscolo passettino da formica alla volta e sperare che Nyx, che chiaramente mi aveva condotto da Stevie Rae, mi aiutasse a risolvere la situazione.

Ora che tornai a scuola era quasi l'alba. Il parcheggio era semideserto e non incontrai nessuno mentre camminavo lenta intorno all'insieme di edifici simili a un castello che costituiva la Casa della Notte. Il dormitorio delle ragazze si trovava dalla parte opposta del campus, ma non avevo la minima intenzione di mettermi a correre. E prima di rientrare dovevo anche fare una cosa e molto probabilmente incontrare quantomeno un paio dei miei amici delusi e scocciati (cavolo, lo odio proprio il mio compleanno).

L'edificio di fronte alla struttura principale della Casa della Notte era realizzato con lo stesso strano misto di vecchi mattoni e pietre sporgenti del resto della scuola, ma era più piccolo e di forma tondeggiante, con davanti la statua di marmo della Dea

Nyx, le braccia sollevate come se con le mani sostenesse la luna piena. Mi fermai a fissarla. Le luci a gas vecchio stile che illuminavano il campus creavano un chiarore morbido e caldo che baluginava carezzevole, dando vita alla statua di Nyx.

Sentendomi decisamente in soggezione davanti alla Dea, posai (con delicatezza) la pianta di lavanda e la copia di *Dracula*, quindi mi misi a cercare tra l'erba alla base della statua finché non trovai la grande candela verde da preghiera che era caduta di lato. La raddrizzai e chiusi gli occhi, concentrandomi sul calore e sulla bellezza della fiamma dei lampioni a gas e su come anche una sola candela potesse creare una luce sufficiente a trasformare l'atmosfera di una stanza buia. «Io ti chiamo, fiamma... accenditi per me, per favore», mormorai.

Udii crepitare lo stoppino e percepii un lampo di calore sul viso. Quando riaprii gli occhi, vidi che la candela verde, che rappresenta l'elemento terra, splendeva allegramente. Sorrisi soddisfatta. Con Stevie Rae non avevo esagerato per tirarmela: nell'ultimo mese, mi ero davvero esercitata molto a evocare gli elementi e stavo diventando proprio brava (non che il grandioso potere che mi aveva donato la Dea fosse in grado di aiutarmi a curare i sentimenti feriti dei miei amici, però).

Posai con attenzione la candela accesa ai piedi di Nyx. Invece di chinare la testa, la piegai all'indietro, cosicché il mio viso fosse rivolto alla maestosità del cielo notturno. A quel punto pregai la mia Dea, anche se ammetto che il mio modo di pregare somigliava molto a un discorso. Con ciò non intendevo certo mancare di rispetto a Nyx, era solo che mi veniva più spontaneo. Dal giorno in cui ero stata Segnata e la Dea mi era apparsa, mi ero sentita molto vicina a lei, come se le fosse importato davvero di quello che succedeva nella mia vita, non come se si trattasse di una divinità distante che mi guardava dall'alto con espressione corruciata e in mano un block notes, più che pronta a compilare lasciapassare per l'inferno. «Nyx, ti ringrazio di avermi aiutata stanotte. Sono confusa e depressa per la situazione di Stevie Rae, ma so che, se tu mi aiuti - se *ci* aiuti -, potremo farcela. Ti prego, proteggila, e aiutami a capire cosa devo fare. So che c'è un motivo se mi hai Segnata e mi hai dato dei poteri speciali, e comincio a pensare che quel motivo possa avere qualcosa a che fare con Stevie Rae. Non ho intenzione di mentirti: ho una gran paura. Ma tu lo sapevi che razza di femminuccia ero quando mi hai Scelta.» Sorrisi. Durante la mia prima conversazione con Nyx le avevo detto che non potevo essere Segnata in modo speciale, dato che non sapevo neanche parcheggiare dritto. Allora era sembrato che non le importasse, e speravo tanto che continuasse a non importarle. «In ogni modo, volevo solo accendere questa per Stevie Rae, per simboleggiare il fatto che non la dimenticherò e che non scapperò davanti a quello che tu vuoi che faccia, per quanto possa essere all'oscuro riguardo ai dettagli.»

Avevo deciso di restare lì per un po', sperando che magari un nuovo bisbiglio nella mente mi desse un'idea su come gestire l'incontro con Stevie Rae il giorno dopo. Perciò ero ancora seduta di fronte alla statua di Nyx fissando il cielo, quando la voce di Erik mi fece saltare per aria dalla strizza. «La morte di Stevie Rae ti ha proprio sconvolta, vero?»

Lanciai un gridolino davvero poco elegante. «Cavolo, Erik! Mi hai messo una fifa che quasi me la facevo addosso. Non strisciarmi più alle spalle in quel modo.»

«Benissimo. Scusa. Non avrei dovuto disturbarti. A dopo.» E fece per andarsene.

«No, aspetta. Non voglio che tu te ne vada. Mi hai solo colta di sorpresa. La prossima volta, fai scricchiolare una foglia o tossisci o roba simile. Okay?»

Lui smise di camminare e si voltò verso di me. L'espressione era guardinga, ma mi rivolse un cenno di assenso con la testa e disse: «Okay».

Mi alzai e feci quello che mi auguravo fosse un sorriso incoraggiante. A prescindere da amiche non-morte e ragazzi umani con l'Imprinting, Erik mi piaceva sul serio e non volevo che tra lui e me finisse. «A dire il vero sono felice che tu sia qui. Mi devo scusare per quello che è successo prima.»

Erik fece un brusco gesto con la mano. «Non ti preoccupare, non sei obbligata a metterti la collana con l'omino di neve, puoi riportarla indietro e fartela cambiare. O quello che vuoi. Ho tenuto lo scontrino.»

La mia mano andò a sfiorare il pupazzo di neve di perle. Adesso che avrei potuto perderlo (e perdere Erik), mi resi conto all'improvviso che in realtà era piuttosto carino (il pupazzo. Erik era molto ma molto più che piuttosto carino). «No! Non voglio portarla indietro.» Mi fermai un istante per riacquistare il controllo e non sembrare così disperata e fuori di testa. «Okay, le cose stanno così: esiste l'innegabile possibilità che io possa essere un pochino ipersensibile riguardo alla faccenda compleanno-Natale. Avrei dovuto dirvi cosa provo in proposito, ma suppongo di avere avuto compleanni schifosi per talmente tanto tempo da non averci neanche pensato. Almeno non fino a oggi. E a quel punto era troppo tardi. Avevo intenzione di non dirvi niente e voi non l'avreste mai saputo se non aveste visto il biglietto di Heath.» Mi venne in mente che avevo ancora addosso lo stupendo braccialetto che mi aveva regalato lui, quindi abbassai la mano e la tenni lungo il fianco, augurandomi che quei deliziosi cuoricini smettessero di tintinnare così allegri. «E poi hai ragione: Stevie Rae mi ha davvero sconvolta», aggiunsi in tono poco convincente. E mi tappai la bocca, perché mi accorsi di aver parlato (di nuovo) della defunta Stevie Rae come se fosse stata viva (o meglio non-morta) e, ovviamente, stavo farfugliando come la disperata fuori di testa che cercavo di non sembrare.

Gli occhi azzurri di Erik sembrarono scavarmi dentro. «Le cose sarebbero più facili per te se mi facessi da parte e ti lasciassi da sola per un po'?»

Mi stava davvero facendo venire il mal di stomaco. «No! Non ci sarebbe proprio niente di più facile se tu ti facessi da parte.»

«Sei stata così assente da quand'è morta Stevie Rae. Io posso capirlo se ti serve un po' di spazio.»

«Erik, la verità è che non si tratta solo di Stevie Rae. Ci sono altre cose che mi preoccupano e di cui non riesco a parlare.»

Mi si avvicinò e mi prese la mano, intrecciando le dita con le mie. «Proprio non me lo puoi dire? Sono abbastanza bravo a risolvere i problemi. Magari posso aiutarti.»

Lo fissai negli occhi, con una voglia pazzesca di raccontargli tutto di Stevie Rae e di Neferet e persino dell'intenzione di rompere con Heath, perché mi sentivo pendere più verso di lui. Erik colmò la piccola distanza che ci separava e io scivolai tra le sue braccia con un sospiro. Aveva sempre un odore così buono e mi dava un'incredibile sensazione di solidità e di forza. Appoggiai la guancia sul suo petto. «Stai scherzando? Tu sei fantastico a risolvere i problemi. Tu sei fantastico in tutto. A dire il vero, sei disgustosamente vicino alla perfezione.»

Udii il rombo della risata che gli fece sobbalzare il petto. «Lo dici come fosse una cosa negativa.»

«Non è una cosa negativa, è una cosa che intimorisce», mormorai.

Mi allontanò un poco per potermi guardare meglio. «Che intimorisce? Stai scherzando?» E rise di nuovo.

«Perché mi prendi in giro?» replicai corruciata.

Mi abbracciò stretta. «Zy, hai una vaga idea di cosa significhi uscire con la novizia più potente nella storia dei vampiri?»

«No, io non esco con le novizie.» Non che ci sia qualcosa di male nell'essere lesbica.

Erik mi mise una mano sotto il mento e mi sollevò il viso. «Tu puoi fare paura, Zy. Sei in grado di *controllare gli elementi*, tutti e cinque. Sei, come dire, una ragazza che è meglio non far arrabbiare.»

«Ma ti prego! Non essere sciocco. Non ho mai usato i miei poteri contro di te.» Evitai di dire che con qualcuno li avevo usati, in particolare con persone non-morte. Be', anche con la sua ex ragazza, Afrodite (che peraltro è odiosa e scoccante quanto i morti non-morti). Ma probabilmente era meglio non affrontare l'argomento.

«Sto solo dicendo che tu non devi lasciarti intimidire da nessuno. Tu sei incredibile, Zoey. Non te ne rendi conto?»

«Suppongo di no. Ultimamente le cose sono un po' sul nebuloso.»

Erik si staccò di nuovo un pochino da me e mi squadrò. «Allora lascia che te le chiarisca.»

Mi parve di nuotare nei suoi occhi azzurri. Magari potevo dirglielo. Erik era in quinta, e ormai a metà del suo terzo anno alla Casa della Notte. Aveva quasi diciannove anni e uno straordinario talento come attore (a dire il vero, sapeva anche cantare). Se c'era un novizio in grado di mantenere un segreto, quello era lui. Ma, mentre aprivo la bocca per rivelargli la verità sulla non-morte di Stevie Rae, una sensazione terribile mi strinse lo stomaco gelandomi le parole in gola. Di nuovo *quella* sensazione. Quella giù giù nella pancia che mi diceva di tenere la bocca chiusa o di scappare veloce come un razzo o a volte anche solo di prendere un bel respiro e riflettere.

In quel momento mi stava dicendo in un modo impossibile da ignorare che dovevo tenere la bocca chiusa, indicazione che le successive parole di Erik non fecero che rafforzare: «Ehi, lo so che preferiresti parlare con Neferet, ma lei non tornerà ancora per almeno una settimana. Fino a quel momento, se vuoi, posso sostituirla io».

Neferet era in assoluto la persona o il vampiro con cui proprio *non* potevo parlare. Diavolo, Neferet e le sue capacità psichiche erano il motivo per cui non potevo raccontare ai miei amici o a Erik di Stevie Rae. Con un gesto automatico, cominciai a liberarmi dal suo abbraccio. «Grazie, Erik, ma devo risolvere la questione da sola.»

Mi lasciò andare di colpo, talmente in fretta che quasi caddi all'indietro. «È lui, vero?»

«Lui?»

«Quel ragazzo umano. Heath. Il tuo ex. Tornerà fra un paio di giorni. È per questo che ti comporti in modo strano, vero?»

«Io non mi comporto in modo strano. Insomma, non così tanto.»

«Allora perché non vuoi che ti tocchi?»

«Di cosa stai parlando? Ci siamo appena abbracciati!»

«Per circa due secondi. Poi ti sei allontanata, e ormai è un bel po' che fai così. Senti, se ho fatto qualcosa di sbagliato devi dirmelo e...»

«Tu non hai fatto niente di sbagliato!»

Erik non disse niente per un po' e quando parlò sembrò molto più vecchio dei suoi quasi diciannove anni e anche molto più triste. «Non posso competere con un Imprinting. Lo so. E non sto cercando di farlo. Ho solo pensato che tu e io avessimo qualcosa di speciale. Dureremo molto più a lungo di quel qualcosa di biologico che si può avere con un umano. Tu e io siamo simili, e tu e Heath no. Almeno non più.»

«Erik, tu non sei in competizione con Heath.»

«Ho fatto delle ricerche sull'Imprinting. Riguarda il sesso.»

Mi sentii il viso diventare di fuoco. Ovviamente aveva ragione. L'Imprinting aveva risvolti sessuali perché l'atto del bere sangue da un umano interessava gli stessi recettori del cervello (di umano e vampiro) che si attivano durante un orgasmo. *Non che avessi intenzione di affrontare l'argomento con Erik.* Perciò decisi di limitarmi ai fatti più superficiali e di non approfondire la questione. «Riguarda il sangue, non il sesso.»

Mi lanciò un'occhiata che diceva che (purtroppo) quello che aveva detto era la verità. Aveva fatto delle ricerche.

Naturalmente mi misi sulla difensiva. «Sono ancora vergine, Erik, e non sono pronta a cambiare questo stato di fatto.»

«Non intendevo che...»

«Si direbbe che tu mi confonda con la tua ultima ragazza. Quella che ho visto in ginocchio davanti a te mentre cercava di farti *un altro* pompino.» Okay, non era per niente corretto da parte mia tirare in ballo lo sgradevole incidente tra lui e Afrodite di cui per caso ero stata testimone. All'epoca nemmeno lo conoscevo, Erik, ma in quel momento mettersi a litigare sembrava molto più facile che parlare della brama di sangue che senza nessunissimo dubbio provavo nei confronti di Heath.

«Non ti sto confondendo con Afrodite», replicò a denti stretti.

«Be', forse il punto non è che io mi comporto in modo strano, ma che tu vuoi più di quello che posso darti al momento.»

«Questo non è vero, Zoey. Sai benissimo che non ti faccio nessuna pressione riguardo al sesso. Io non voglio una come Afrodite. Io voglio te. Ma voglio poterti toccare senza che ti tiri indietro come se fossi una specie di lebbroso.»

L'avevo fatto davvero? Cacchio, forse sì. Presi un profondo respiro. Litigare a quel modo con Erik era stupido e avrei finito per perderlo se non fossi riuscita a trovare una maniera per far sì che potesse starmi vicino senza fargli conoscere cose che avrebbe accidentalmente potuto far sapere a Neferet. Abbassai gli occhi, cercando di passare al setaccio quello che potevo o non potevo dirgli. «Non penso che tu sia un lebbroso. Penso che tu sia il novizio più figo della scuola.»

Udii Erik sospirare. «Be', hai appena detto che non esci con le novizie, quindi dovrebbe piacerti quando ti tocco.»

Lo guardai. «Eccome. Certo che mi piace.» Poi decisi che gli avrei detto la verità. O almeno tutta la verità che potevo fargli sapere. «È solo difficile averti vicino

quando ho a che fare con, be', *certa roba*.» Oh, grandioso. L'avevo definita *roba*. Che cretina. Com'era possibile che continuassi a piacere a quel ragazzo?

«Zy, questa *roba* c'entra con l'imparare a usare i tuoi poteri?»

«Già.» Okay, questa era quasi una bugia, ma non del tutto. Tutta la *roba* con cui avevo a che fare (ossia Stevie Rae, Neferet, Heath) dipendeva dai miei poteri e dovevo risolvere la situazione, anche se era evidente che non stavo facendo un gran buon lavoro. Avevo la tentazione d'incrociare le dita dietro la schiena, ma temevo che Erik se ne sarebbe accorto.

«Quindi la *roba* non è che detesti quando ti tocco?» chiese facendo un passo verso di me.

«Oh, no, la *roba* non è che detesto quando mi tocchi. Assolutamente no. Assolutamente.» E fui io a fare un passo verso di lui.

Mi sorrise e all'improvviso le sue braccia erano di nuovo intorno a me, solo che questa volta lui si chinò a baciarmi. Il suo sapore era buono quanto il suo odore e il bacio fu bello, finché a un certo punto non mi resi conto che era davvero un sacco che Erik e io non ci davamo da fare con uno struscio piccante. Voglio dire, non ero una zoccola come Afrodite, ma non ero neanche una suora. E non avevo mentito dicendo a Erik che mi piaceva quando mi toccava. Feci scivolare le braccia intorno alle sue ampie spalle, stringendomi a lui ancora di più. Stavamo bene insieme. Lui era davvero molto alto, ma a me piaceva. Mi faceva sentire piccola e protetta, e mi piaceva anche questo. Le mie dita si misero a giocherellare con la parte della sua nuca dove i capelli neri scendevano folti e un po' ricci, stuzzicando la pelle morbida. Percepì il suo brivido e udii il piccolo gemito in fondo alla gola.

«Mi fai stare così bene», mormorò contro le mie labbra.

«Anche tu», bisbigliai di rimando. Mi appoggiai a lui con più forza e il nostro bacio si fece più profondo. Poi d'impulso (un impulso da zoccola, per giunta) gli presi la mano che mi teneva sulla schiena e la portai sul mio seno. Lui gemette di nuovo e il bacio fu molto più caldo e intenso. Poi la sua mano scivolò in basso e sotto la mia maglia, per risalire sul mio seno nudo tranne che per il reggiseno di pizzo nero.

Okay, lo ammetto. Mi piaceva che Erik mi toccasse le tette. Era bello. Ed era bello soprattutto perché gli stavo dimostrando che non lo respingevo. Mi spostai leggermente in modo che avesse più spazio e quel piccolo movimento innocente (be', quasi innocente, considerando la palpata che mi stava dando) fece scivolare le nostre labbra e con l'incisivo gli graffiai il labbro inferiore.

Il sapore del suo sangue mi colpì con violenza e restai senza fiato, la bocca contro la sua. Era denso e caldo e di un'incredibile dolcezza salata. So che suona disgustoso, ma non potei evitare la mia reazione immediata: presi il viso di Erik tra le mani e gli leccai dolcemente il labbro, cosa che accelerò il flusso sanguigno.

«Sì, continua. Bevi», disse Erik, la voce roca e il respiro sempre più veloce.

Non avevo bisogno di ulteriore incoraggiamento. Succhiai il suo labbro e gustai la fantastica magia del suo sangue. Non era come quello di Heath. Non mi diede un piacere tanto intenso da essere quasi doloroso, quasi da perdere il controllo. Il sangue di Erik non era lo scatenamento di passione, l'incendio devastante che rappresentava quello di Heath. Il sangue di Erik era come un piccolo falò, qualcosa di caldo, di forte, di sicuro. Riempì il mio corpo di una fiamma che mi accese di un piacere

liquido, giù fino alla punta dei piedi, e che mi fece venire voglia di averne di più. Di più di Erik e del suo sangue.

«Ehm-ehmm!»

Il rumore di una voce che veniva schiarita con ostentazione (e ad alto volume) fece allontanare Erik e me con un balzo, neanche avessimo preso una megascossa. Gli occhi di Erik diventarono enormi mentre spostava lo sguardo da me a dietro di me, poi lui sorrise, sembrando in modo pazzesco un bambino beccato con le mani nel vasetto della marmellata (il mio vasetto della marmellata, per la cronaca). «Ci scusi, professor Blake. Pensavamo di essere soli.»

Oh. Mio. Dio. Avrei voluto morire. Avrei voluto morire e diventare polvere in modo che il vento mi soffiasse via, *ovunque*, bastava che fosse lontano da lì. Invece mi voltai. Ed eccolo, Loren Blake, Poeta Laureato Vampiro e Maschio Più Favolosamente Bello Del Mondo Conosciuto, se ne stava in piedi davanti a me con un sorriso sul volto dalla bellezza classica.

«Oh, uh, salve», balbettai e, dato che tutto questo non suonava già abbastanza stupido, aggiunsi: «Lei è in Europa».

«Ci sono stato. Sono tornato giusto stasera.»

«E allora, com'era l'Europa?» Calmo e padrone di sé, Erik mi mise un braccio intorno alle spalle con estrema disinvoltura.

Il sorriso di Loren divenne più ampio e il suo sguardo si spostò da Erik a me. «Non amichevole quanto qui.»

Erik, che sembrava divertirsi, ridacchiò sottovoce. «Be', il punto non è dove si va, ma con chi si è.»

Loren inarcò un sopracciglio perfetto. «Ovviamente.»

«È il compleanno di Zoey. Stavamo giusto festeggiando coi baci di rito. Sa, Zoey e io usciamo insieme», spiegò Erik.

Guardai prima Erik e poi Loren. Il testosterone nell'aria era praticamente tangibile. Cavolo, si stavano comportando da veri machi. Soprattutto Erik. Giuro che non mi sarei stupita se mi avesse dato una clavata in testa e mi avesse trascinata via tirandomi per i capelli. Che non era molto carina come idea.

«Sì, avevo sentito che voi due state insieme», replicò Loren. Il suo sorriso sembrava strano, sarcastico al punto di somigliare a un ghigno sprezzante. Poi indicò il mio labbro. «Hai un po' di sangue sulla bocca, Zoey. Forse faresti meglio a pulirtelo.»

Avvampai.

«Oh, e buon compleanno.» Quindi si voltò e si diresse verso l'ala della scuola che ospitava le stanze dei professori.

«Più imbarazzante di così non poteva essere!» commentai dopo essermi leccata via dal labbro il sangue e aver riabbassato il maglione.

Erik si strinse nelle spalle, sogghignando.

Gli assestai una pacca sul petto prima di chinarmi a recuperare la lavanda e il libro. «Non capisco come fai a trovarlo divertente», gli dissi cominciando a marciare verso il dormitorio.

Naturalmente mi seguì. «Ci stavamo solo baciando, Zy.»

Lo guardai di sbieco. «Tu stavi baciando. Io ti succhiavo il sangue. Oh, e c'è anche il piccolo dettaglio della tua-mano-sotto-il-mio-maglione. Meglio non dimenticarlo.»

Mi prese la pianta di lavanda e mi strinse la mano. «Io non me lo dimenticherò,

Zy.»

Non avevo mani libere per assestargli un'altra pacca, quindi mi accontentai di un'occhiataccia. «È imbarazzante. Non riesco a credere che Loren ci abbia visti.»

«Era soltanto Blake, non è neanche un vero professore.»

«È *imbarazzante*», ripetei, desiderando che la mia faccia in fiamme si spegnesse almeno un po'. Desideravo anche poter succhiare altro sangue di Erik, ma non mi sarei mai sognata di dirlo.

«Io non sono in imbarazzo. Sono felice che ci abbia visti», replicò lui con aria compiaciuta.

«Ne sei felice? Da quando ti eccita fare sesso in pubblico?» Grandioso. Erik era un perverso e io lo scoprivo soltanto in quel momento.

«Non mi eccita fare sesso o pomiciare in pubblico, ma sono comunque contento che ci abbia visti.» Dalla voce di Erik era scomparso tutto il divertimento, e il suo sorriso si era fatto serio. «Non mi piace il modo in cui ti guarda.»

Il mio stomaco ebbe uno sbandamento. «Che vuoi dire? Com'è che mi guarda?»

«Come se tu non fossi una studentessa e lui non fosse un insegnante. Non te ne sei accorta?»

Feci bene attenzione a non rispondere alla domanda. «Erik, io credo che tu sia matto. Loren non mi guarda in nessun modo.» Il cuore mi batteva come se volesse schizzarmi fuori del petto. Diavolo, certo che mi ero accorta di come mi guardava Loren! *Eccome* se me n'ero accorta. Ne avevo persino parlato a Stevie Rae. Ma con tutto quello che era successo negli ultimi tempi, oltre al fatto che Loren era stato via per quasi un mese, mi ero quasi convinta di essermi immaginata la maggior parte di quanto era successo tra noi.

«Tu lo chiami Loren», riprese Erik.

«Be', come hai detto tu, non è un vero professore.»

«Io non lo chiamo Loren.»

«Ma, Erik, mi ha aiutata a fare le ricerche per le nuove regole delle Figlie Oscure.» Era più un'esagerazione che una bugia vera e propria. Avevo fatto delle ricerche. Loren era lì. Ne avevamo parlato. Poi mi aveva sfiorato il viso. Allontanando il pensiero, continuai in fretta: «E mi ha chiesto dei miei tatuaggi». Ed era stato così. Sotto la luna piena, mi ero denudata quasi interamente la schiena perché potesse vederli... toccarli... e fare in modo che gli ispirassero una poesia. Strappai il cervello anche da quella piega che avevano preso i miei pensieri e finii con un: «Perciò in un certo senso un po' lo conosco».

Erik grugnì.

Mi sembrava che nella mia testa ci fossero branchi di criceti isterici che correvano come pazzi nelle loro ruote, ma riuscii a far sembrare la mia voce serena e scherzosa. «Ehi, Erik, non sarai mica geloso di Loren?»

Erik mi guardò, distolse lo sguardo, poi tornò a fissarmi negli occhi. «No. Sì. Okay, forse.»

«Non esserlo. Non ne hai motivo. Tra lui e me non c'è niente. Te l'assicuro.» Gli diedi una spallata. E in quel momento intendevo davvero quello che avevo detto. Era già abbastanza stressante cercare di capire cosa fare con Heath e col nostro Imprinting. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era una relazione segreta con

qualcuno che era ancora più off limits di un ex ragazzo umano (purtroppo, di solito l'ultima cosa di cui avevo bisogno era quella che mi capitava).

«È solo che in lui c'è qualcosa che non mi convince», continuò Erik.

Ci fermammo davanti al dormitorio delle ragazze e, sempre stringendogli la mano, mi voltai verso di lui sbattendo le ciglia con aria innocente. «Vuoi dire che hai palpato anche Loren?»

«Non c'è neanche la minima possibilità.» Mi abbracciò. «Scusa se ho sclerato per Blake. So che non c'è niente tra voi. Immagino di essere stato geloso e stupido.»

«Non sei stupido, e non mi dispiace affatto che tu sia geloso. Un pochino, almeno.»

«Lo sai che sono pazzo di te, Zy», replicò chinandosi a strofinare il naso contro il mio orecchio. «Vorrei che non fosse così tardi.»

Rabbrivii. «Anch'io.» Ma il cielo alle sue spalle cominciava a schiarire. E poi ero esausta. Tra il compleanno, mia mamma, il fallito-acquisito e la mia migliore amica non-morta, avevo proprio bisogno di un po' di tempo per pensare e di una bella nottata (o, nel nostro caso, giornata) di sonno. Ma questo non m'impedì di rannicchiarmi contro Erik.

Che mi baciò sulla testa e mi tenne stretta. «Ehi, hai deciso chi rappresenterà la terra durante il Rituale della Luna Piena?»

«No, non ancora», risposi. Cacchio. Mancavano solo due sere al Rituale della Luna Piena e avevo accuratamente evitato di pensarci. Sostituire Stevie Rae sarebbe già stato sufficientemente orribile se lei fosse stata morta morta. Sapere che era non-morta e che si aggirava per vicoli puzzolenti e tunnel schifosi sotto la città rendeva la sostituzione di un deprimente pazzesco. Per non dire quanto fosse sbagliato.

«Lo sai che io lo farei. Basta che tu me lo chieda.»

Lo guardai. Erik faceva parte del Consiglio dei Prefetti insieme con Damien, con le gemelle e, ovviamente, con me. Io ero il Primo Prefetto, anche se tecnicamente quel ruolo avrebbe dovuto essere di uno studente anziano, non di una di terza come me. E anche Stevie Rae aveva fatto parte del Consiglio. E, no, non avevo ancora deciso chi avrebbe potuto sostituirla. A dire il vero, avrei dovuto scegliere anche un altro studente per il Consiglio, e non avevo pensato nemmeno a quello. Dio, se ero stressata! Presi un bel respirone. «Vorresti rappresentare la terra durante il nostro Rituale della Luna Piena?»

«Nessun problema, Zy. Ma non pensi che sarebbe una buona idea se ci esercitassimo a creare il cerchio prima di allora? Con Damien e le gemelle che hanno un'affinità con un elemento e tu addirittura con tutti e cinque, sarebbe meglio controllare che tutto vada liscio con la presenza di uno non dotato come me.»

«Tu non sei esattamente non dotato.»

«Be', non stavo parlando della mia indubbia abilità nel pomiciare.»

Alzai gli occhi al cielo. «Neanch'io.»

Mi tirò più vicina e il mio corpo si spalmò contro il suo. «Si direbbe che debba mostrarti ulteriori sfumature del mio talento.»

Ridacchiai e lui mi baciò. Percepivo ancora il sapore del sangue sul suo labbro, fatto che rese il bacio persino più dolce.

«A occhio direi che voi due avete fatto pace», disse Erin.

«Più che altro, gemella, sembra che abbiano fatto sesso», la corresse Shaunee.

Stavolta Erik e io non ci separammo di scatto. Ci limitammo a sospirare.

«Certo che in questa scuola non si sa cosa sia la privacy», borbottò Erik.

«Ma sentitelo! Vi stavate risucchiando la faccia a vicenda qui fuori in piena vista», lo rimbeccò Erin.

«Io la trovo una cosa dolce», intervenne Jack.

«Questo perché *tu* sei dolce», replicò Damien prendendo Jack sottobraccio per scendere l'ampio scalone d'ingresso del dormitorio.

«Gemella, io potrei anche vomitare. Tu?» chiese Shaunee.

«Come no. In un nanosecondo», ribatté Erin.

«Quindi un po' di tenerezze tra innamorati vi fanno stare male, eh?» domandò Erik con un lampo maligno nello sguardo.

Mi chiesi che intenzioni avesse.

«Sono assolutamente nauseanti», disse Erin.

«Concordo e sottoscrivo», convenne Shaunee.

«Allora immagino non siate interessate a quello che Cole e T.J. volevano vi riferissi, giusto?»

«Cole Clifton?» s'informò Shaunee.

«T.J. Hawkins?» le fece eco Erin.

«Già e già», rispose Erik.

Le ciniche Shaunee ed Erin cambiarono di colpo il loro atteggiamento sprezzante. «Cole è così *carino*», disse Shaunee facendo praticamente le fusa. «Quei capelli biondi e quegli occhi azzurri da mascalzone mi fanno venire voglia di dargli una gran stropicciata.»

Erin prese a farsi vento con aria melodrammatica. «T.J... quel ragazzo sì che sa *cantare*. E poi è alto e... ooh, è d'un carino!»

«Tutte queste scene vorrebbero dire che dopotutto siete interessate a un po' di robaccia romantica?» chiese Damien con un compiaciuto inarcamento di sopracciglia.

«Sì, Drag Queen Damien», replicò Shaunee mentre Erin gli lanciava un'occhiataccia e assentiva.

«Perciò hai qualcosa da riferire alle gemelle da parte di Cole e T.J.?» intervenni rivolta a Erik, prima che Damien potesse replicare con qualche cattiveria e la cosa mi facesse sentire per la miliardesima volta la mancanza di Stevie Rae. Lei era molto più brava di me a fare da paciere.

Erik mi diede una stretta alle spalle. «Soltanto che noi pensavamo che sarebbe figo se tu, Shaunee ed Erin veniste con noi domani sera all'IMAX.»

«Per 'noi' intendi tu, Cole e T.J.?» chiese Shaunee.

«Già. Oh, naturalmente sono invitati anche Damien e Jack.»

«Cosa andiamo a vedere?» domandò Jack.

Erik fece una pausa a effetto. «Per Natale fanno una proiezione speciale di *300*.»

A quel punto toccò a Jack farsi vento.

Damien sorrise. «Noi veniamo.»

«Pure noi», aggiunse Shaunee, mentre Erin annuiva con tanto vigore che i suoi riccioli biondi rimbalzarono al punto di farla sembrare una cheerleader impazzita.

«In effetti, *300* potrebbe essere il film perfetto. C'è qualcosa per tutti», commentai.

«Dei bei pettorali maschili per quelli di noi che li apprezzano e tette per chi preferisce le ragazze. Più un'ampia dose di azione e gesta eroiche, e quelle a chi non piacciono?»

«Per non parlare dello spettacolo di mezzanotte per chi non ama la luce del giorno», concluse Erik.

«La perfezione assoluta», fece Damien.

«Concordo e sottoscrivo», dissero in stereo le gemelle.

E io me ne stavo lì a guardarli sorridendo. Ero pazza di loro. Di ciascuno di loro cinque. Continuavo ad avvertire costantemente la mancanza di Stevie Rae, ma per la prima volta in un mese mi sentivo me stessa: contenta, addirittura felice.

«Quindi è deciso?» chiese Erik.

Tutti si unirono in un coro di «sì».

«Adesso è meglio che ce ne torniamo al nostro dormitorio. Non vogliamo certo farci beccare sul sacro suolo delle ragazze dopo il coprifuoco», scherzò Erik.

«Già, è meglio andare», si unì a lui Damien.

«Ehi, Zoey, buon compleanno», disse Jack.

Cavolo se è dolce quel ragazzo! Gli feci un gran sorriso. «Grazie, tesoro.» Poi guardai il resto dei miei amici. «Mi spiace di essermi comportata da idiota, prima. I miei regali mi piacciono molto.»

«Il che significa che te li metterai per uscire?» chiese Shaunee lanciandomi un'occhiataccia color cioccolato.

«Giààà, ti metterai quei fighissimi stivali per cui abbiamo speso duecentonovantacinque dollari e cinquantadue centesimi?» aggiunse Erin.

Deglutii. Le famiglie di Shaunee e di Erin erano ricche. Io, invece, decisamente *non* ero abituata a possedere stivali da trecento dollari. A dire il vero, adesso che sapevo quanto costavano mi piacevano ancora di più. Molto di più. «Sicuro. Mi metterò quegli stivali così *cariiiii*», conclusi imitando Shaunee.

«Anche la sciarpa di cachemire non era esattamente economica. L'ho detto che è di cachemire? Cento per cento», intervenne altezzoso Damien.

«Più volte di quante riuscirò mai a contare», mormorò Erin.

«Adoro il cachemire», lo rassicurai.

Intanto Jack aveva un'espressione corruciata e si fissava i piedi. «La mia palla di vetro con la neve non era così costosa.»

«Ma è molto bella, e poi segue il tema del pupazzo di neve e s'intona perfettamente alla mia stupenda collana, che non mi toglierò mai.» Sorrisi a Erik.

«Neanche in estate?» mi chiese.

«Neanche in estate», replicai.

«Grazie, Zy», sussurrò Erik, quindi mi baciò dolcemente.

«Ho di nuovo il vomito in risalita», disse Shaunee.

«Un lieve senso di nausea», aggiunse Erin.

Dopo un ultimo abbraccio, Erik mi lasciò e si mise a corricchiare dietro a Jack e a Damien, che si erano già avviati. «Allora dico a Cole e a T.J. che a voi due baciare fa schifo», gridò voltandosi appena un pochino.

«Fallo e ti strozziamo», replicò dolce dolce Shaunee.

«Ti ritroverai morto stecchito», concluse Erin in tono altrettanto gentile.

Feci eco alla risata in allontanamento di Erik, afferrai la mia pianta di lavanda, mi strinsi al petto *Dracula* e tornai al dormitorio con le mie amiche. E cominciai a pensare che forse sarei riuscita a elaborare una soluzione al problema Stevie Rae e che ci saremmo ritrovati di nuovo tutti insieme.

Purtroppo quella speranza si sarebbe dimostrata ingenua quanto impossibile.

Sabato sera (che in realtà per noi è sabato mattina), di solito è un momento per la pigrizia. Le ragazze girano per il dormitorio in pigiama e coi capelli arruffati e spettinati, mangiano con aria sonnacchiosa ciotole di cereali o di popcorn freddi e guardano repliche sui vari schermi TV nel grande salone comune. Perciò non c'era da stupirsi che Shaunee ed Erin mi lanciassero occhiate confuse e di disapprovazione mentre afferravo una barretta al muesli e una lattina di bollicine marroni (*non* diet, lo ammetto) e mi piazzavo tra i loro sguardi assonnati e lo schermo piatto del televisore.

«Be'?» riuscì a dire Erin.

«Zy, com'è che sei così sveglia?» domandò Shaunee.

«Già, non fa bene essere così pimpanti di prima mattina», aggiunse Erin.

«Esatto, gemella. Le persone hanno a disposizione solo una certa quantità di pimpantaggine. Se la usano tutta all'inizio della giornata, poi non ne hanno più e rimangono bisbetiche», spiegò Shaunee.

«Non sono pimpante. Sono impegnata.» Il che per fortuna bastò a dare un taglio alla loro predica. «Devo andare in biblioteca a fare delle ricerche per il rito.» Non era una bugia. Solo che loro pensavano stessi parlando del Rituale della Luna Piena, mentre in realtà mi riferivo a un rito che riportasse la povera non-morta Stevie Rae allo stato di non-non-morta. «Mentre io mi occupo di questo, vorrei che cercaste Damien ed Erik e gli diceste che ci incontriamo sotto l'albero vicino al muro est alle...» Diedi uno sguardo all'orologio. «Adesso sono le sette e mezzo. Dovrei aver finito con le ricerche intorno alle nove, perciò che ne dite se ci troviamo là alle nove e un quarto?»

«'Kay», risposero le gemelle.

«Ma perché dobbiamo riunirci?» chiese Erin.

«Oh, scusate. Domani Erik rappresenterà la terra.» Deglutii per scacciare il groppo che all'improvviso mi aveva bloccato la gola.

Le gemelle sembravano tristi quanto me. Era evidente che nessuno di noi avesse superato la perdita di Stevie Rae.

«Erik pensava che potesse essere una buona idea esercitarsi a creare il cerchio prima del rito vero e proprio. Sapete, per il fatto che noi abbiamo un'affinità con gli elementi e lui no. Sono convinta anch'io che sia una buona cosa.»

«Già... sembra giusto...» mormorarono le gemelle.

«Stevie Rae non vorrebbe che facessimo casino durante il rito perché sentiamo la sua mancanza», ripresi. «Sarebbe tutta un 'Ragaaaazzi, meglio che fate le cose per bene e vi evitate una figura di emme'.»

Il mio accento fece sorridere le gemelle. «Ci saremo, Zy», disse Shaunee.

«Bene. E dopo andiamo a vedere 300», aggiunsi.

«Funzionerà, Zy», fece Erin.

«Grazie, ragazze.»

«Ehi, Zy», gridò Shaunee dall'altra parte della stanza quand'ero già quasi fuori della porta.

Mi voltai a guardarla.

«Begli stivali», disse Erin.

Sorrisi e sollevai un piede. Avevo i jeans, ma di quelli che si arrotolano fin sotto il ginocchio, il che significava che tutti vedevano perfettamente le luccicanti decorazioni ad albero di Natale. Sfoggiavo anche la sciarpa coi pupazzi di neve di Damien, che era davvero morbida come un sogno di cachemire. Due ragazze sedute sul divanetto a S più vicino all'uscita fecero dei versetti che indicavano che pensavano che gli stivali fossero una figata, al che le gemelle si scambiarono un'occhiata compiaciuta da te-l'-avevo-detto.

«Grazie, me li hanno regalati le gemelle per il mio compleanno», dissi a voce abbastanza alta perché Shaunee ed Erin mi sentissero.

E loro mi mandarono baci mentre uscivo.

Sgranocchiando la mia barretta al muesli mi diressi al centro multimediale nell'edificio principale della scuola. Strano a dirsi, non ero preoccupata per il Rituale della Luna Piena. Certo, sarebbe stato strano non avere Stevie Rae a rappresentare la terra, ma sarei stata circondata dai miei amici. Eravamo ancora *noi*, anche se con una di meno.

Quel giorno la scuola era ancora deserta, e la cosa aveva senso. Era Natale e, anche se i novizi dovevano rimanere a contatto fisico coi vampiri adulti, avevamo il permesso di stare lontani dal campus per un'intera giornata (i vampiri secernono una specie di feromone che controlla in parte la Trasformazione che avviene dentro di noi e ci consente di diventare vampiri adulti, o almeno questo è quello che succede alla maggior parte dei novizi. Gli altri muoiono). Perciò parecchi ragazzi trascorrevano la giornata con la loro famiglia umana.

Come prevedevo, la biblioteca era vuota. Non dovevo preoccuparmi di rimanere chiusa dentro con l'allarme inserito come sarebbe potuto capitare in una scuola normale. I vampiri, con le loro capacità fisiche e psichiche, non avevano bisogno di serrature per farci comportare bene. A dire il vero, non sapevo neanche per certo cosa avrebbero fatto se un novizio avesse combinato qualche cretinata tipica degli adolescenti. Circolavano voci secondo cui i vampiri avrebbero cacciato il mariuolo (ih, ih, «mariuolo», era una delle parole che usava Damien) per un periodo di tempo variabile. E questo significava che il ragazzo in questione poteva stare veramente male, come per esempio soffocare nei suoi stessi tessuti che si disintegravano e morire.

Tutto considerato, era meglio non far incavolare i vampiri. Ovviamente io mi ero inimicata la Somma Sacerdotessa nonché vampira più potente della scuola. A volte essere me era bello - come quando Erik mi baciava o stavo coi miei amici - ma per la maggior parte del tempo essere me era uno stress pazzesco.

Andai a rovistare tra i vecchi libri ammuffiti della sezione riservata alla metafisica (come non farete fatica a immaginare, in quella particolare biblioteca si trattava di una sezione molto ampia). Fu piuttosto lungo perché avevo deciso di non usare il computer per consultare l'elenco. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era lasciare una

traccia elettronica che urlava: *Zoey Redbird sta cercando informazioni riguardo a novizi che muoiono e vengono rianimati in forma di orrende creature succhiasangue da una Somma Sacerdotessa malvagia che controlla quegli esseri per chissà quale piano di conquista!* No, grazie. Persino io arrivavo a capire che non era una buona idea.

Ero lì da più di un'ora e cominciavo a sentirmi frustrata da quei progressi a passo di lumaca. Quanto avrei voluto poter chiedere aiuto a Damien! Non solo era intelligente e leggeva molto in fretta, era anche bravissimo nelle ricerche. Stringevo in mano una copia di *Rituali per curare il corpo e lo spirito* e cercavo di raggiungere un volume rilegato in pelle e vecchio come il mondo dal titolo *Combattere il male con incantesimi e rituali* posto sull'ultimo ripiano, quando un braccio muscoloso si allungò sopra la mia testa e lo recuperò con grande facilità. Mi voltai e da vera sfigata andai quasi a sbattere contro Loren Blake.

«*Combattere il male*, eh? Interessante scelta di lettura.»

Averlo così vicino non è che aiutasse molto i miei nervi. «Mi conosce.» (Cosa che in realtà non era vera.) «Mi piace essere preparata.»

Le sue sopracciglia s'incresparono per lo stupore. «Ti aspetti un attacco da parte delle forze del male?»

«No!» Avevo sbottato decisamente troppo in fretta. Perciò risi, cercando un tono allegro e disinvolto, che sono certa fosse risultato falso all'ennesima potenza. «Be', un paio di mesi fa nessuno si sarebbe aspettato che Afrodite perdesse il controllo di un gruppo di fantasmi di vampiri assetati di sangue, invece è successo. Quindi, sa come si dice, ho pensato che fosse meglio prevenire che curare.» Dio, quanto sono cretina.

«Suppongo abbia senso. Quindi non ti stai preparando per qualcosa in particolare?»

Il profondo interesse nel suo sguardo mi lasciò perplessa. «No, no», replicai come se niente fosse. «Sto solo cercando di fare un buon lavoro come capo delle Figlie Oscure.»

Lanciò un'occhiata al libro di rituali che tenevo in mano. «Lo sai che quei riti sono riservati ai vampiri adulti, vero? Quando un novizio si ammala, purtroppo il motivo è uno solo: il suo organismo rifiuta la Trasformazione e lui muore.» Poi, con tono più gentile, aggiunse: «Non è che ti senti male?»

«Oh, cavolo, no! Sto bene. È solo che, be'...» esitai, arrampicandomi su un paio di vetri in cerca di una scusa. Alla fine, colta da improvvisa illuminazione, sbottai: «È imbarazzante ammetterlo, ma pensavo di studiare qualcosa in più per quando diventerò Somma Sacerdotessa».

Loren sorrise. «Perché dovrebbe essere imbarazzante ammetterlo? Non pensavo fossi una di quelle donne sciocche che trovano imbarazzante essere colte e istruite.»

Sentii che le mie guance cominciavano a scottare: cavolo, mi aveva definita «donna», il che suonava molto meglio che essere chiamata «novizia» o «ragazzina». Mi faceva sentire sempre così grande, così *femminile*. «Oh, no, non è per questo. È imbarazzante perché suona decisamente presuntuoso da parte mia pensare di diventare davvero una Somma Sacerdotessa, prima o poi.»

«Io trovo che quel pensiero indichi soltanto buonsenso e una giustificata fiducia in

se stessi.» Il suo sorriso si scaldò al punto che giuro di averne percepito il calore sulla pelle. «Sono sempre stato attratto dalle donne sicure di sé.»

Oddio, mi si arricciarono le dita dei piedi.

«Tu non hai ancora idea di quanto sei speciale, vero, Zoey? Sei unica. Non sei come gli altri novizi. Sei una dea tra quanti si credono semidei.» Quando mi accarezzò la guancia, indulgiando sui tatuaggi che m'incorniciavano gli occhi, pensai che mi sarei sciolta sullo scaffale. «*Perché ti ho giurato pura e creduto bella, nera sei come l'inferno, fosca come la notte.*»

«Chi l'ha scritto?» Il tocco della sua mano mi aveva reso il corpo tutto un formicolio e mi si era anneggiata la testa, ma ero riuscita a riconoscere la profonda cadenza che la sua incredibile voce assumeva quando recitava una poesia.

«Shakespeare», mormorò mentre col pollice sfiorava delicatamente la serie di tatuaggi che mi decorava gli zigomi. «È tratto da uno dei sonetti che ha dedicato alla Dark Lady, che era il suo vero amore. Naturalmente sappiamo che lui era un vampiro, ma si ritiene che il grande amore della sua vita fosse una giovane che era stata Segnata ed era morta prima di completare la Trasformazione.»

«Pensavo che i vampiri adulti non dovessero avere relazioni coi novizi.» Eravamo talmente vicini che bastava che bisbigliassi perché sentisse le mie parole.

«In effetti non si dovrebbe. È considerato molto sveniente. Ma a volte tra due persone può scattare un'attrazione che trascende il confine vampiro-novizio, oltre a quello dell'età e delle convenienze. Tu, Zoey, credi in quel tipo di attrazione?»

Stava parlando di noi! Ci stavamo guardando negli occhi e sentii che mi perdevo in lui. I suoi tatuaggi erano un ardito complesso di linee decise che somigliavano a saette e si accordavano alla perfezione coi capelli e con gli occhi scuri. Era così follemente bello e tanto più grande di me che mi sentivo incredibilmente attratta da lui e allo stesso tempo avevo una gran paura di stare giocando con qualcosa di così al di là di quanto avevo provato e sperimentato fino a quel momento che avrei potuto perderne il controllo in un nanosecondo. Ma l'attrazione c'era e, se lui aveva ragione, trascendeva decisamente il confine del rapporto vampiro-novizio. Al punto che Erik si era addirittura accorto di come mi guardava Loren.

Erik... Venni travolta da un'ondata di senso di colpa. Sarebbe morto sul colpo se avesse visto quello che stava succedendo tra Loren e me. Un pensierino maligno s'insinuò nel mio cervello: *Erik non c'è e non può vedermi*, quindi presi un respiro tanto profondo da darmi un fremito e udii la mia voce dire: «Sì, io credo in questo tipo di attrazione. E lei?»

«Adesso sì.»

Il suo sorriso era triste, e questo lo fece sembrare di colpo molto giovane e fighissimo e così vulnerabile che i miei sensi di colpa nei confronti di Erik evaporarono. Avrei voluto stringere Loren tra le braccia e dirgli che sarebbe andato tutto bene.

Stavo giusto radunando tutto il coraggio necessario ad avvicinarmi ancora di più a lui, quando le sue parole successive mi sorpresero al punto che mi dimenticai del suo sorriso da bambino sperduto: «Sono tornato ieri perché sapevo che era il tuo compleanno».

Sbattei le palpebre, sconvolta. «Sul serio?»

Assenti, continuando a sfiorarmi la guancia col dito. «Quando sono incappato in te ed Erik ti stavo cercando.» I suoi occhi diventarono più scuri e la sua voce si fece più profonda e aspra. «Non mi è piaciuto vederti le sue mani addosso.»

Esitai, incerta su come reagire a quel commento. M'imbarazzava da morire che avesse visto Erik e me che ci strusciavamo. Tuttavia, anche se era stato imbarazzante, in realtà non stavamo facendo proprio niente di male. Dopotutto Erik era il mio ragazzo e quello che facevamo insieme non erano affari di Loren.

Quasi avesse potuto leggermi nel pensiero, lui levò la mano dal mio viso e distolse lo sguardo. «Lo so, non ho il diritto di arrabbiarmi con te perché stavi con Erik. Non sono neanche affari miei.»

Lentamente, gli presi il mento e lo feci voltare in modo che potesse incrociare il mio sguardo. «Vorresti che fossero affari tuoi?»

«Più di quanto non sappia dirti», replicò. Quindi lasciò cadere il libro che stringeva ancora in mano e mi afferrò il viso, affondando le dita tra i miei capelli. «Credo sia il mio turno di ricevere un bacio di compleanno.»

S'impossessò della mia bocca, ma la sensazione fu che s'impossessasse anche del mio corpo e della mia anima. Okay, Erik era un buon baciatore. E baciavo Heath da quand'ero in terza elementare e lui in quarta, perciò i suoi baci erano familiari e piacevoli. Ma Loren era un uomo. Quando mi baciò, non c'era traccia della goffa esitazione cui ero abituata. Le sue labbra e la sua lingua dicevano che sapeva esattamente cosa voleva e che sapeva anche come ottenerlo. E mi successe una cosa strana e magica. Quando risposi al bacio, non ero più solo una ragazzina. Ero una donna, matura e potente, e anch'io sapevo cosa volevo e come ottenerlo.

Quando il baciò finì, eravamo entrambi a corto di fiato.

Loren continuò a tenermi il viso tra le mani, ma si allontanò quanto bastava a consentirci di guardarci di nuovo negli occhi. «Non avrei dovuto farlo», disse.

«Lo so», replicai, ma questo non m'impedì di fissarlo con aria spavalda. Con una mano stringevo ancora lo stupido libro d'incantesimi e rituali, ma l'altra era appoggiata sul suo petto. Lentamente feci scivolare le dita sotto il colletto aperto della sua camicia e gli sfiorai la pelle. Lui rabbrivì e percepii quel brivido anche dentro di me.

«Sarà una cosa complicata», disse.

«Lo so», ripetei.

«Ma non mi voglio fermare.»

«Nemmeno io.»

«Nessuno deve sapere di noi. Almeno non ancora.»

«Okay.» Annuii, incerta su cosa ci fosse da sapere, ma consapevole che l'idea che mi avesse chiesto di fare qualcosa di nascosto con lui mi aveva provocato un insolito nodo in fondo allo stomaco.

Mi baciò di nuovo. Questa volta le sue labbra erano dolci e calde e molto, molto delicate e sentii dissolversi il nodo.

«Quasi dimenticavo che ho una cosa per te», mormorò, la bocca sulla mia. Dopo un ultimo bacio veloce si rovistò nella tasca dei calzoni neri da cui, sorridendo, trasse una scatolina da gioielliere. «Tanti auguri, Zoey.»

Il cuore mi stava saltellando nel petto in modo ridicolo e aprendo il regalo restai

pure senza fiato. «Ohmioddio! Sono incredibili!» Degli orecchini di diamanti luccicavano verso di me come uno splendido sogno imprigionato. Non erano grandi e pacchiani, ma piccoli ed eleganti, e così luminosi e scintillanti da farmi quasi male agli occhi.

Per un attimo vidi il dolce sorriso di Erik mentre mi regalava la collana col pupazzo di neve, e poi udii la voce della nonna che diceva alla mia coscienza che non dovevo assolutamente accettare un regalo tanto costoso da un uomo, ma la voce di Loren inghiottì l'immagine di Erik e l'ammonimento della nonna. «Quando li ho visti mi sei venuta in mente tu: perfetta, deliziosa e ardente.»

«Oh, Loren! Non avevo mai ricevuto niente di simile!» Mi appoggiai a lui, il viso all'insù, e Loren si chinò, mi abbracciò e mi baciò finché non ebbi la sensazione che la testa stesse per esplodermi.

«Coraggio, mettili», bisbigliò mentre ancora cercavo di riprendere fiato dopo il bacio.

Quando mi ero alzata non avevo messo gli orecchini, quindi mi ci volle un istante per infilarli.

«Nell'angolo lettura c'è un vecchio specchio. Andiamo a vedere come ti stanno.» Rimettemmo i libri sullo scaffale e Loren mi prese per mano, guidandomi verso l'accogliente angolino del centro multimediale dove si trovavano un grande divano iperimbottito e due comode poltrone intonate. Sulla parete divisoria c'era un grande specchio, ovviamente antico, con la cornice dorata. Loren si mise dietro di me, le mani sulle mie spalle, in modo che venisse riflessa l'immagine di entrambi. Spostai i capelli dietro le orecchie e girai la testa di qua e di là per far sì che la guizzante luce a gas della biblioteca colpisse le faccette dei diamanti facendoli splendere.

«Sono bellissimi», commentai.

Loren mi strinse a sé. «Tu sei bellissima.» Poi, tenendo sempre lo sguardo fisso nel mio tramite lo specchio, si chinò a sfiorare uno dei miei lobi scintillanti di diamante e mormorò: «Penso che per oggi tu abbia studiato abbastanza. Vieni in camera mia».

Mentre mi baciava il collo, seguendo la linea dei tatuaggi che mi scendevano sulla spalla, le mie palpebre si fecero pesanti. Poi capii cos'era che mi stava chiedendo veramente e mi sentii attraversare da un brivido di timore. Voleva che andassi in camera sua per fare sesso! Non volevo farlo! Cioè, okay, magari lo volevo. Ma perdere davvero la verginità con quell'uomo incredibilmente figo ed esperto... proprio in quel momento? Proprio quel giorno? Cercai di riprendere fiato e mi liberai un po' goffamente del suo abbraccio. «Io... io non posso.» Mentre il mio cervello si agitava nella disperata ricerca di qualcos'altro da dire che non suonasse totalmente cretino e infantile, la pendola che incombeva solenne dietro il divano cominciò a battere nove colpi e io provai un notevole sollievo. «Non posso perché alle nove e un quarto ho appuntamento con Shaunee ed Erin e il resto del Consiglio dei Prefetti per esercitarci per il rito di domani sera.»

Loren sorrise. «Sei proprio una diligente piccola leader delle Figlie Oscure, vero? Allora sarà per un'altra volta.» Mi si avvicinò e pensai stesse per baciarmi di nuovo, invece mi sfiorò il viso, accarezzando rapido i miei tatuaggi.

Quel contatto fisico mi fece restare tremante e senza fiato.

«Se cambi idea, mi trovi nell'appartamento del poeta. Sai dov'è?»

Annuii, facendo ancora fatica a parlare. Tutti sapevano che il Poeta Laureato ospite aveva tutto per sé l'intero secondo piano della palazzina che ospitava gli alloggi dei professori. Più di una volta avevo sentito le gemelle fantasticare sul farsi incartare come giganteschi regali da consegnare all'appartamento dell'amore (come lo chiamavano loro).

«Bene. Devi sapere che penserò a te, anche se deciderai di non venire a porre fine alle mie sofferenze.»

Si era già voltato e se ne stava andando, quando finalmente ritrovai la voce. «Ma non posso venire davvero, perciò quando ti rivedo?»

Mi rivolse il suo sorriso sexy e malizioso. «Non preoccuparti, mia piccola Somma Sacerdotessa. Verrò io da te.»

Dopo che fu uscito, mi lasciai cadere sul divano. Mi sembrava di avere le gambe di gomma e il cuore mi batteva tanto forte da far male. Con la mano che tremava, sfiorai un orecchino di diamante. Era freddo, a differenza del ciondolo di perla a omino di neve che mi pendeva dal collo (e che pareva accusarmi) e del braccialetto d'argento che avevo al polso. Quelli erano caldi. Mi presi il viso tra le mani, mormorando triste: «Mi sa che sto diventando una zoccola».

Erano già tutti lì quando arrivai di corsa. C'era persino Nala. Giuro che, quando mi guardò, i suoi occhi di gatta dicevano che sapeva esattamente cos'era successo in biblioteca. Poi lei mi lanciò un brontoloso «Mii-aau-uff», starnutì e si allontanò impettita. Cavolo, meno male che non poteva parlare.

All'improvviso le braccia di Erik mi circondarono, lui mi baciò in fretta e mi strinse bisbigliandomi all'orecchio: «È tutto il giorno che aspetto di vederti».

«Be', ero in biblioteca.»

Mi accorsi che il mio tono era stato troppo brusco e odioso (in altre parole: colpevole), quando Erik si staccò da me e mi rivolse un sorriso dolce ma confuso. «Già, è quello che ci hanno detto le gemelle.»

Lo fissai negli occhi, sentendomi veramente una cacca. Come potevo correre anche il minimo rischio di perderlo? Non avrei mai dovuto lasciare che Loren mi baciasse. Era sbagliato. Sapevo che era sbagliato e...

«Ehi, Zy, bella sciarpa», commentò Damien stratonando un'estremità degli omini di neve e interrompendo la mia colpevole tirata mentale.

«Grazie, me l'ha regalata il mio *boyfriend*.» Tentai una battuta penosa, sapendo in partenza che sarebbe suonata fuori luogo ed esagerata.

«Intendeva che gliel'ha regalata un suo *friend* che è un *boy*», intervenne Shaunee dandomi un'occhiata di compatimento.

«Già, non stressare Jack. Damien non ha intenzione di cambiare squadra», continuò Erin.

«Non dovresti dire di non stressare me?» chiese scherzoso Erik.

«No, dolcezza...» replicò Erin.

«... se Zoey ti molla per Drag Queen Damien, ci saremo noi ad aiutarti a elaborare il lutto», concluse Shaunee. Dopo di che le gemelle si esibirono in un ancheggiamento-con-mossa improvvisato ma molto esplicito a beneficio di Erik.

Nonostante il mio senso di colpa, quelle due mi fecero ridere, e coprii gli occhi a Erik.

Damien guardò malissimo le gemelle, quindi si schiarì la voce. «Voi due siete assolutamente incorreggibili.»

«Gemella, mi sono dimenticata cosa significhi incorreggibile. Me lo ricordi tu?» disse Shaunee.

«Credo significhi che siamo più sexy e figaccione di un intero branco di modelle», spiegò Erin sempre mimando un atto sessuale.

«Voi siete due tanghere zuccone, il che significa che avete proprio poco cervello», ribatté Damien, ma nemmeno lui riuscì a non mettersi a ridere, soprattutto dopo che Jack si era unito all'ancheggiamento. «Comunque io stavo per passare in biblioteca, ma poi insieme con Jack sono stato coinvolto in una maratona di repliche di *Will &*

Grace e ho perso la cognizione del tempo. Però la prossima volta che devi fare delle ricerche dimmelo e sarò felice di darti una mano.»

«È un tale topolino di biblioteca», commentò Jack dandogli un allegro colpetto alla spalla.

Damien arrossì. Le gemelle fecero versi come se stessero per vomitare. Erik rise.

Io avrei voluto dare realmente di stomaco. «Oh, non c'è problema. Dovevo giusto guardare un po' di roba», replicai.

«Ci risiamo con la *roba*?» mi chiese Erik sorridendo.

Odiavo che avesse un'aria così comprensiva e indulgente. Se avesse saputo che la *roba* su cui avevo fatto ricerche era stata pomiciare con Loren Blake... Oddio, no. Non avrebbe mai dovuto scoprirlo. Mai e poi mai.

E, sì, mi rendevo conto di quanto fosse poco serio e zoccoloso che un attimo prima stessi praticamente succhiando il viso di Loren, sentendomi tutta calda e fremente per lui, mentre adesso stavo praticamente annegando in un mare di sensi di colpa.

Era chiaro, dovevo andare in analisi.

«Avete portato le candele?» chiesi alle gemelle, decidendo una volta e per sempre che al casino Loren avrei pensato in seguito.

«Ma certo», rispose Erin.

«Che ti credi? Detto-fatto. Le abbiamo anche sistemate al posto giusto.» Shaunee indicò il bel prato alle nostre spalle, sotto i rami dell'immensa quercia. Vidi i quattro ceri che rappresentavano gli elementi collocati al loro posto col quinto, quello che rappresentava lo spirito, al centro del cerchio.

«Io ho portato i fiammiferi», intervenne entusiasta Jack.

«Okay. Perfetto. Iniziamo», dissi.

Noi cinque cominciammo a dirigerci verso le candele e Damien mi stupì tenendosi un po' indietro per parlarmi all'orecchio. «Se vuoi che Jack se ne vada, basta che tu me lo dica e ci penso io.»

«No», replicai automaticamente, poi il cervello riuscì a riacchiappare la bocca e aggiunsi: «No, Damien. Va bene che stia qui anche lui. È uno di noi. Fa parte del gruppo».

Damien mi rivolse un sorriso pieno di gratitudine e fece cenno a Jack di portarmi i fiammiferi.

Lui saltellò fino a me al centro del cerchio. «Stavo per prendere un accendino, ma poi ci ho pensato e mi pareva non andasse bene. Credo sia meglio usare del vero legno. Insomma, *veri* fiammiferi. L'accendino è troppo freddo e moderno per un rituale antico. Perciò ho portato questi.» Mi mostrò con orgoglio un lungo oggetto cilindrico e, quando io lo fissai come una... be', sì, come una tanghera zuccona, ne tolse il coperchio e mi tese la parte inferiore. «Guarda, lunghi e stilosi fiammiferi da camino. Li ho trovati nel salottino del nostro dormitorio. Sai, quello col caminetto.»

Gli presi i fiammiferi, che erano lunghi e sottili, di un bel colore viola e con la punta rossa. «Sono perfetti», dissi, contenta di poter rendere felice qualcuno. «Ricordati di portarli domani al rituale vero e proprio. Li userò al posto del solito accendino.»

«Grandioso!» disse con entusiasmo, poi, lanciando un sorriso compiaciuto a Damien, si affrettò a uscire dal cerchio e andò a sedersi comodamente sotto la

quercia, la schiena appoggiata al tronco.

«Okay, voi ragazzi siete pronti?»

I miei tre amici e il mio ragazzo (per fortuna era presente soltanto *uno* dei miei ragazzi) risposero «Sì» in coro.

«Rivediamo soltanto i punti principali senza farla troppo lunga e complicata. Voi ragazzi state al vostro posto nel cerchio esterno insieme con gli altri Figli e Figlie Oscuri. Poi Jack fa partire la musica ed entro io, come ho fatto il mese scorso.»

«Il professor Blake reciterà di nuovo una poesia?» chiese Damien.

«Oh, piccolo, quanto mi piacerebbe», commentò Shaunee.

«Quel vampiro è talmente *cariiino* da far quasi sembrare interessante la poesia», disse Erin.

«No!» replicai brusca. Poi, quando mi lanciarono tutti delle occhiate strane (presumo me le avessero lanciate *tutti*, ma so per certo solo che lo fecero Damien e le gemelle, dato che evitai di guardare Erik), continuai con un tono un po' meno da pazza: «Cioè, non credo abbia intenzione di recitare un bel niente. Non ne ho parlato con lui, ma non c'è problema». Lo dissi con la più totale disinvoltura, quindi mi affrettai a riprendere il discorso: «Allora, io entro e mi muovo intorno al cerchio a tempo con la musica, con o senza poesia, fino a ritrovarmi al centro. Creo il cerchio, chiedo la benedizione di Nyx per tutti noi, soprattutto dato che stiamo per iniziare un nuovo anno, faccio girare il vino, poi chiudo il cerchio e andiamo tutti a mangiare». Spostai lo sguardo su Damien. «Ti sei occupato tu del cibo, vero?»

«Sì, la cuoca è tornata dalle vacanze e ieri abbiamo deciso insieme il menu. Avremo *chili* in un miliardo di modi diversi. E anche birra d'importazione», aggiunse con un tono che indicava che pensava di essersi comportato da vero ragazzaccio.

«Sembra ottimo.» Gli sorrisi per dimostrare la mia approvazione. Già, suona strano e vagamente illegale che dei minorenni bevano birra durante quello che è sostanzialmente un evento approvato dalla scuola. Il fatto è che, grazie alla Trasformazione fisica che ha luogo nel nostro organismo, l'alcol non ha più effetti negativi, o quantomeno non sono tali da farci comportare da tipici adolescenti (traduzione: non finiamo sbronzi e non lo usiamo come scusa per fare sesso).

«Ehi, Zy, durante il rito non intendevi annunciare le persone che hai scelto per il Consiglio dei Prefetti?» chiese Erik.

Sospirai. «Hai ragione. Me n'ero proprio dimenticata. Dunque, allora, sì, prima di chiudere il cerchio annuncerò il nome dei due prescelti.»

«Chi sono?» chiese Damien.

«Io, mmm, non ho ancora ridotto la rosa a due. Prenderò la decisione finale stasera», mentii. La verità era che non avevo trovato nemmeno un nome. Non avevo neppure voluto pensare alla questione dato che uno dei due novizi prescelti avrebbe preso il posto di Stevie Rae. Poi mi ricordai che avrei dovuto scegliere con l'aiuto degli attuali membri del Consiglio. «Mmm, sentite, ragazzi. Credo che potremo trovarci domani prima del rito ed esaminare i candidati.»

«Ehi, Zy, non ti stressare. Basta che tu ne scelga due. A noi andranno bene», replicò Erik.

Provai un immenso sollievo. «Ne siete sicuri?»

I miei amici si esibirono in un coro di «Certo» e «Per me è okay». Era chiaro che

avevano tutti grande fiducia in me. Arrgh.

«Okay, bene. Allora, siamo tutti a posto con l'ordine del rituale?» chiesi.

Annuirono.

«Perfetto. Esercitemoci a creare il cerchio.» Come sempre, non importavano le tensioni e le assurdità che mi capitavano nella vita. Quand'era il momento di creare un cerchio e di evocare i cinque elementi con cui ho un'affinità, il senso di emozione e di piacere che mi dava il mio dono (fortunatamente) oscurava tutto il resto. Mentre mi avvicinavo a Damien, sentii la tensione sparire e lo spirito sollevarsi. Presi uno dei lunghi fiammiferi e lo sfregai sulla carta vetrata sul fondo del contenitore. Si accese mentre dicevo: «Chiamo l'aria nel nostro cerchio. La facciamo entrare in noi coi nostri primi respiri, quindi è giusto che sia il primo elemento a essere evocato. Vieni a noi, aria!» Accostai il fiammifero alla candela gialla che teneva in mano Damien e quella si accese, e rimase accesa nonostante le vivaci folate di vento che vorticavano intorno a noi come se fossimo stati al centro di un mansueto minitornado giocherellone.

Damien e io ci scambiammo un sorriso. «Non credo mi abituerò mai a questa meraviglia», commentò sottovoce.

«Neanch'io», replicai, e spensi il fiammifero. Poi mi mossi in senso orario all'interno del cerchio e raggiunsi Shaunee, che teneva in mano la sua candela rossa. La sentivo canticchiare sottovoce qualcosa che riconobbi come la vecchia canzone di Jim Morrison *Light My Fire*. Presi un altro fiammifero e le sorrisi. «Il fuoco ci scalda con la sua fiamma piena di passione. Io chiamo il fuoco nel nostro cerchio!» Come al solito bastò che sfiorassi col fiammifero la candela di Shaunee perché quella si accendesse immediatamente, mandando luce e calore sulla nostra pelle.

«Non potrei essere più calda neanche se andassi a fuoco», disse Shaunee.

«Be', Nyx ti ha senza dubbio assegnato l'elemento giusto.» Poi raggiunsi Erin, che praticamente vibrava di emozione. Il fiammifero era ancora acceso, quindi mi limitai a sorriderle, dicendo: «L'acqua bilancia perfettamente il fuoco, così come Erin è la gemella perfetta per Shaunee. Io chiamo l'acqua nel nostro cerchio!» Accostai il fiammifero alla candela blu e fui subito avvolta dai profumi e dai suoni del mare. Giuro che riuscivo a sentire una tiepida acqua tropicale lambirmi le gambe, rinfrescando quanto il fuoco aveva appena surriscaldato.

«Mi piace proprio l'acqua», commentò felice Erin.

Quindi presi un bel respiro profondo, mi assicurai di avere un sorriso sereno sul viso, e raggiunsi il punto in cui si trovava Erik, che reggeva la candela verde. «Sei pronto?» gli chiesi.

Erik sembrava un po' pallido ma annuì e, quando mi rispose: «Sì, sono pronto», la sua voce era forte e sicura.

Sollevai il fiammifero ancora acceso e... «Ahi! Cacchio!» Sentendomi una cretina totale e non una futura Somma Sacerdotessa oltre che unica novizia della storia ad avere avuto in dono un'affinità con tutti e cinque gli elementi, gettai il fiammifero che avevo lasciato bruciare troppo e che mi aveva scottato le dita. Guardai Erik con aria imbarazzata, e poi anche gli altri che formavano il cerchio quasi completo. «Scusate, ragazzi.»

Una generale scrollata di spalle indicò che per loro non c'era problema se ero stata

un po' tonta. Mi stavo giusto voltando di nuovo verso Erik mentre cercavo nel contenitore cilindrico un altro fiammifero, quando il mio cervello registrò quello che avevo visto. O meglio, quello che *non* avevo visto.

Non c'era il raggio di luce che di solito univa Damien, Shaunee ed Erin. Le loro candele erano accese. I loro elementi si erano manifestati. Ma il legame che avevamo provato sin da quando avevamo creato il nostro primo cerchio, un legame talmente forte da essere reso visibile sotto forma di un bellissimo filo di luce, mancava decisamente. Incerta sul da farsi, rivolsi una preghiera silenziosa a Nyx: *Ti prego, Dea, indicami cosa devo fare per ricreare il nostro cerchio senza Stevie Rae!* Poi accesi il fiammifero e feci un sorriso d'incoraggiamento a Erik. «La terra ci sostiene e ci nutre. In quanto quarto elemento, io chiamo la terra nel nostro cerchio!» Presi il lungo fiammifero e l'accostai allo stoppino della candela verde.

La reazione di Erik fu immediata. Lanciò un grido di dolore e fece cadere il cero fuori del cerchio, che finì tra le ombre sempre più fitte al di sotto dell'albero.

Mentre Erik si massaggiava la mano e brontolava qualcosa come di avere la sensazione di essere stato punto, dall'ombra della quercia venne una sfilza di parolacce e qualcuno, apparentemente molto incavolato, si diresse verso di noi. «Accidenti! Ahi! Merda! Ma che...» Afrodite emerse dall'ombra con in mano la candela verde spenta e massaggiandosi un segno rosso sulla fronte che stava già cominciando a gonfiarsi. «Ah, splendido. Che cazzo, avrei dovuto immaginarlo. Mi viene detto di uscire *all'aperto...*» S'interruppe, si guardò intorno osservando alberi e prato, quindi increspò il suo nasino perfetto. «... circondata dalla *natura*, e cosa trovo oltre a insetti e sporco? Il branco di sfigati che non ha fatto altro che tirarmi merda addosso.»

«Quanto vorrei averci pensato», replicò Erin dolce come il miele.

«Afrodite, tu sei un'odiosa strega infernale», aggiunse Shaunee con lo stesso tono gentile.

«Sfigate penose, non rivolgetemi la parola.»

«Chi ti ha detto di venire qui fuori?» chiesi ad Afrodite, ignorando il battibecco tra lei e le gemelle.

«Nyx», rispose Afrodite incrociando il mio sguardo.

«Ma per favore!»

«Figuriamoci!»

«Ma quando mai!»

Damien e le gemelle avevano gridato tutti insieme.

Notai che Erik restava silenzioso in modo sospetto.

Sollevai una mano. «Piantatela!» strillai, e si zittirono. «Perché Nyx ti avrebbe detto di venire qui fuori?» chiesi ad Afrodite.

Sempre fissandomi negli occhi, lei mi si avvicinò. Riservando a Erik a malapena uno sguardo, gli disse: «Togliti di mezzo, ex fidanzato del cavolo».

Con mio grande stupore, Erik le fece spazio in modo che potesse prendere il posto della terra di fronte a me.

«Chiama la terra, accendi la candela e vedrai», concluse Afrodite.

Prima che qualcuno potesse protestare, seguii il mio istinto, sapendo già dalla sensazione allo stomaco quale sarebbe stato il risultato. «La terra ci sostiene e ci

nutre. In quanto quarto elemento, io chiamo la terra nel nostro cerchio!» ripetei, quindi accostai il fiammifero appena acceso alla candela verde. Che sviluppò subito una bella fiamma, circondando Afrodite e me dei profumi e dei suoni di un rigoglioso campo fiorito nel pieno dell'estate.

Poi Afrodite mi sussurrò: «Nyx ha deciso di aggiungere altra merda alla mia esistenza, anche se già mi arrivava alle orecchie. Adesso ho pure un'affinità con la terra. A te sembra abbastanza ironico?»

«Oh, no, no, no! Manco per le balle!» gridò Shaunee.

«Condivido, gemella. Manco per le balle e pure qualcos'altro!» aggiunse Erin.

«Non posso credere che sia la cosa giusta», commentò Damien.

«Credici», replicai, dando ancora le spalle al resto del cerchio e continuando a fissare Afrodite. Prima che i miei amici sclerassero del tutto, aggiunsi: «Guardate il cerchio». Io non avevo bisogno di guardare. Sapevo già cos'avrei visto, e i loro respiri trattenuti mi confermarono che avevo ragione. Tuttavia mi voltai piano, nuovamente intimorita dalla bellezza del filo di luce, dono della Dea, che legava quei quattro. «Afrodite dice la verità. È stata Nyx a mandarla qui. Ha un'affinità con la terra.»

Zittiti dallo shock, i miei amici si limitarono a fissarmi.

Io raggiunsi il centro del cerchio e presi la candela viola. «Lo spirito è ciò che ci rende unici, ciò che ci dà coraggio e forza, ed è ciò che sopravvive quando i nostri corpi non esistono più. Vieni a me, spirito!» Ero avvolta in tutti e quattro gli elementi, quando lo spirito affluì in me come un'onda, riempiendomi di pace e di gioia. Camminai intorno al cerchio, incrociando gli sguardi confusi e sconvolti dei miei amici, cercando di aiutarli a capire qualcosa che in realtà non capivo nemmeno io, anche se sentivo nel profondo che si trattava del volere di Nyx. «Non fingerò di comprendere Nyx. Le vie della Dea sono misteriose e a volte ciò che ci chiede risulta particolarmente difficile. Questa è una di quelle cose difficili. Che ci piaccia o no, Nyx ha chiarito senza ombra di dubbio che Afrodite deve prendere il posto di Stevie Rae nel nostro cerchio.» Guardai Afrodite. «Peraltro, non credo che lei stessa ne sia particolarmente felice.»

«Che eufemismo», borbottò Afrodite.

«Ma possiamo scegliere. Nyx non ci costringe. Dobbiamo essere tutti d'accordo nell'accettare Afrodite, altrimenti...» esitai, non sapendo come concludere la frase. Avevamo provato a creare il cerchio con Erik, ma non gli era stato consentito di rappresentare la terra. Magari era Erik in particolare che la Dea non voleva nel cerchio, ma francamente ne dubitavo. Non solo lui era un bravo ragazzo e apparteneva già al Consiglio, ma lo stomaco mi diceva che la questione non era che Nyx non volesse Erik. La questione era che Nyx voleva *proprio* Afrodite. Sospirai e ripresi un po' incerta: «Altrimenti suppongo che possiamo cominciare a mettere alla prova un bel po' di novizi per vedere se a qualcuno viene consentito di rappresentare la terra». Spostai lo sguardo intorno al cerchio e incrociai gli occhi tristi di Erik. «Ma non credo che il problema sia Erik.»

Lui mi sorrise, ma si trattò solo di un movimento della bocca, perché quel sorriso non raggiunse gli occhi e neppure il volto.

«Io penso che dobbiamo fare quello che ci chiede Nyx. Anche se non ci va»,

intervenne Damien.

«Shaunee? Qual è il tuo voto?» chiesi voltandomi verso di lei.

Shaunee ed Erin si scambiarono un'occhiata e giuro, per quanto strano possa sembrare, di aver quasi potuto vedere delle parole muoversi nell'aria tra loro.

«Lascерemo che la strega faccia parte del nostro cerchio», rispose Shaunee.

«Ma solo perché lo vuole Nyx», chiari Erin.

«Già, ma vogliamo sia messo agli atti che non capiamo *assolutamente* quali siano le intenzioni di Nyx», aggiunse Shaunee mentre Erin assentiva con foga.

«Hanno intenzione di continuare a chiamarmi strega?» chiese Afrodite.

«Tu respiri?» le domandò Shaunee.

«Se respiri sei ancora una strega», continuò Erin.

«Ed è così che ti chiameremo», concluse Shaunee.

«No», replicai decisa.

Le gemelle spostarono su di me i loro sguardi di fuoco.

«Voi non siete obbligate a farvela piacere. Non siete obbligate nemmeno a farvi piacere il fatto che Nyx la voglia con noi. Ma, se accettiamo Afrodite, l'accettiamo per davvero. E questo significa piantarla con gli insulti.» Le gemelle ispirarono rumorosamente, ovviamente pronte a mettersi a discutere con me, quindi mi affrettai ad aggiungere: «Guardate dentro di voi, soprattutto ora che avete reso manifesto il vostro elemento. Cosa vi dice la coscienza?» A quel punto trattenni il fiato e attesi.

Le gemelle rifletterono un istante.

«Okay, d'accordo», disse Erin ben poco allegra.

«Capiamo il tuo punto di vista. Solo che non ci piace», ribadì Shaunee.

«E quanto a lei? Noi smettiamo di chiamarla strega e roba simile, ma se lei continua a comportarsi così?» chiese Erin.

«Be', Erin non ha torto», intervenne Damien.

Guardai Afrodite. Dalla sua espressione si capiva che era scocciata, ma vedevo che continuava a prendere dei gran respiri, come se non ne avesse mai abbastanza del profumo d'erba e di campo che aleggiava intorno a lei. E mi accorsi pure che ogni tanto muoveva le dita quasi come se le stesse passando tra alti fili d'erba fresca. Evidentemente non era insensibile a quanto appena accaduto come avrebbe voluto far credere. «Afrodite farà quello che avete appena fatto voi due. Guarderà nella sua coscienza e poi si comporterà nel modo giusto.»

Afrodite si guardò in giro con aria canzonatoria, come stesse cercando qualcosa che poteva essere nascosto nella notte. Poi si strinse nelle spalle. «Oops! Sembra che io non ce l'abbia, una coscienza.»

«Piantala!» scattai brusca. Il potere aveva aumentato l'intensità della mia voce e l'energia che avevo evocato schioccò come una frusta tra Afrodite e me, strisciandole intorno con aria pericolosa.

Afrodite sgranò gli occhi per lo stupore e per la paura.

«Non qui. Non in questo cerchio. Non devi mentire né fingere. Decidi, e fallo subito. Anche tu puoi scegliere. So che hai già ignorato il volere di Nyx, quindi puoi decidere di voltarle ancora le spalle. Ma, se decidi di rimanere e di seguire la volontà della Dea, sappi che non lo farai con l'odio e con le bugie.»

Credevo che avrebbe spezzato il cerchio e se ne sarebbe andata. Quasi desideravo

che lo facesse. Sarebbe stato più semplice non avere nessuno a rappresentare la terra. Avrei potuto limitarmi ad accendere io la candela verde e a metterla nel terreno. O quello che era. Ma Afrodite mi stupì, e sarebbe stata soltanto la prima di molte sorprese che Nyx aveva in serbo per me. «Bene. Rimango.»

«Bene», ripetei. Spostai lo sguardo verso i miei amici. «Va bene anche per voi?»

«Sì, va bene», borbottarono.

«Perfetto. Allora abbiamo il nostro cerchio», sentenziai.

Prima che potesse succedere qualcos'altro di strano, mi mossi in senso antiorario per salutare ciascun elemento. Il filo argentato del potere si dissolse, lasciandosi dietro i profumi dell'oceano e di fiori selvatici portati da una brezza tiepida. Nessuno disse niente e l'imbarazzante silenzio si protrasse fino a farmi provare dispiacere per Afrodite. Che ovviamente aprì la bocca e, come al solito, mandò a quel paese qualunque senso di compassione si potesse provare per lei. «Non vi preoccupate, me ne vado. Così potete riprendere il vostro torneo di *Dungeons and Dragons* o quello che è», ringhiò.

«Ehi, noi non giochiamo a *Dungeons and Dragons*!» sbottò Jack.

«Dai, forza, abbiamo il tempo di andare all'IHOP a mangiare qualcosa, prima che cominci il film», disse Damien e, ignorando completamente Afrodite, i ragazzi si allontanarono chiacchierando su quanto fossero belli gli spartani e di come durante la proiezione speciale di *300* avrebbero tenuto conto di quanti attori vampiri ci recitassero.

Si erano già allontanati di parecchi passi, quando Erik si accorse che non ero con loro. «Zoey?» mi chiamò.

La compagnia si fermò e si voltò a guardarmi, ovviamente sorpresa di vedermi ancora insieme con Afrodite nel punto in cui avevamo creato il cerchio.

«Non vieni?» Erik aveva fatto attenzione a mantenere un tono neutro, ma aveva irrigidito la mascella, con un misto di quelle che potevano essere contrarietà e preoccupazione.

«Cominciate pure ad andare. Ci troviamo al cinema. Io devo parlare con Afrodite.»

Mi aspettavo che lei facesse un commento da quella presuntuosa che era, invece restò zitta. La guardai con la coda dell'occhio e vidi che fissava lontano, nel buio, senza prestare la minima attenzione ai miei amici o a me.

«Ma, Zy, ti perderai i pancake con le gocce di cioccolato», intervenne Jack.

Gli sorrisi. «Non importa. Mi sono già strafogata di dolci ieri, con la storia del compleanno e tutto il resto.»

«Devono parlare, perciò noi andiamo», sentenziò Erik.

Non mi piacque il suono della sua voce - quasi come se non gliene importasse - ma, prima che potessi dire qualcosa, si stava già allontanando. Cacchio. Era proprio indispensabile che ci chiarissimo noi due.

«A Erik piace che tutto vada come vuole lui. Gli piace anche avere una ragazza che lo metta prima di qualunque altra cosa. Direi che lo stai scoprendo anche tu», commentò Afrodite.

«Non ho intenzione di parlare di Erik con te. Voglio solo sapere come Nyx ti ha manifestato la sua volontà.»

«Non dovresti già conoscere tutto della volontà di Nyx, o quello che è, bla, bla,

bla? Non sei la sua Prescelta?»

«Afrodite, in questo momento ho un gran brutto mal di testa. Vorrei essere coi miei amici a mangiare pancake coi pezzetti di cioccolato. Dopo di che voglio andare a vedere 300 col mio ragazzo. E sono pure più che stanca di tutta la tua menata del sono-una-stronza-e-me-ne-vanto, quindi la mia proposta è questa: rispondi alla mia domanda così poi ce ne possiamo andare tutte e due a fare quello che ci va.» Mi stavo massaggiando la fronte. L'ultima cosa che mi sarei aspettata era quella bomba che mi era scoppiata addosso.

«In realtà vuoi dire che devo rispondere alla tua domanda così poi puoi andare da quel mostro in cui si è trasformata Stevie Rae, giusto?»

Mi sentii sbiancare. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Facciamo due passi.» Si diresse lungo lo spesso muro di pietra che racchiude la scuola.

Le afferrai il braccio. «No, Afrodite. Dimmi cosa sai.»

«Senti, faccio fatica a rimanere ferma subito dopo aver avuto una visione e quella che mi ha portato qui non era una visione normale.» Afrodite si liberò della mia stretta e si passò una mano sulla fronte come se avesse mal di testa anche lei.

Prima non mi ero accorta che le tremassero le mani, anzi che tremasse tutta e sembrasse esageratamente pallida. «D'accordo, camminiamo.»

Non disse niente per un po', e dovetti impormi di non afferrarla di nuovo e scuoterla per farle dire come faceva a sapere di Stevie Rae. Quando finalmente cominciò a parlare, sembrò rivolgersi più alla notte che a me. «Le mie visioni stanno cambiando. È cominciato con quella in cui i bambini umani rimanevano uccisi. Prima vedevo le cose da osservatore esterno, senza esserne coinvolta. Era tutto chiaro, fatti e persone, facile da capire. Con quei bambini è stato diverso. Non ero più distaccata. Ero una di loro. Avevo la sensazione di morire con loro.» S'interruppe e rabbrivì. «E non riesco nemmeno più a vedere con chiarezza. Le immagini diventano una gran confusione di paura e di panico e di emozioni folli. Ho dei flash di cose che riesco a identificare o a capire, come quando ti ho detto che dovevi tirare fuori Heath da quei tunnel altrimenti sarebbe morto. Ma per il resto sono confusa e in paranoia, e quando finisce mi sento da schifo.» Afrodite mi lanciò un'occhiata, come se si fosse ricordata solo in quel momento che ero realmente lì con lei. «Come quando ho avuto la visione in cui vedevo tua nonna annegare. Io *ero* tua nonna ed è stato un colpo di fortuna che abbia visto il ponte e capito dov'era che sarebbe finita in acqua.»

Assentii. «Me lo ricordo. Non riuscivi a dirmi molto e io pensavo fosse più perché non volevi farlo che perché non potevi.»

Mi rivolse un sorriso sarcastico. «Sì, lo so. Non che mi freggi di quello che pensavi.»

«Vedi di arrivare alla parte su Stevie Rae.» Dio, se era scoccante!

«Era un mese che non avevo visioni. Cosa ottima, peraltro, dato che i miei insistono che vada a trovarli durante le vacanze invernali. Spesso.»

La smorfia sul suo viso diceva che andare a trovare i suoi non era esattamente piacevole, cosa che sapevo già. All'ultimo ricevimento parenti della scuola avevo assistito più o meno casualmente a una scenata da incubo tra Afrodite e i suoi genitori. Suo papà era il sindaco di Tulsa, mentre sua mamma poteva essere il diavolo

in persona. Per farla breve, avevano fatto sembrare i miei i genitori della *Famiglia Brady* (sì, ve l'ho già detto: sono una sfigata che guarda le repliche su Nickelodeon). «Ieri mi sono scioppata una scenata di compleanno coi miei.»

«Il tuo patrigno è uno di quegli psicopatici del Popolo della Fede, vero?»

«Eccome. Mia nonna l'ha chiamato viscido stronzo.»

Questo la fece ridere. Voglio dire, ridere sul serio.

La osservai, stupefatta per come quella risata trasformasse il suo viso da freddo e bello in caldo e stupendo. «Già. Io odio i miei genitori», aggiunsi.

«E chi non li odia?» replicò.

«Stevie Rae. O perlomeno non li odiava prima di...» Mi si spezzò la voce e dovetti farmi forza per non scoppiare in imbarazzantissime lacrime.

«Allora quella parte della mia visione si è già verificata. Stevie Rae è diventata un mostro.»

«Lei *non* è un mostro! È solo diversa da prima.»

Afrodite inarcò un perfetto sopracciglio biondo. «Potrei dire che si tratta di un miglioramento se non avessi visto cos'è diventata.»

«Dimmi quello che hai visto e basta.»

«Dei vampiri che venivano uccisi. In modo orribile.» Afrodite dovette interrompersi per deglutire, come se ce la stesse mettendo tutta per non dare di stomaco.

«Da Stevie Rae?» squittii.

«No. Quella era un'altra visione.»

«Okay, sono confusa.»

«Prova un po' ad avere quello sbattimento di visioni, o almeno queste nuove che mi vengono adesso. Sono il casino più totale. E poi c'è il dolore. E la paura. Sono un'immensa rottura.»

«Però Stevie Rae non era in quella in cui morivano i vampiri?»

Afrodite scosse la testa. «No, ma sembrava che avessero a che fare l'una con l'altra.» Sospirò. «Ho visto Stevie Rae. Era orribile. Sporca da fare schifo e magrissima, con gli occhi che brillavano di uno strano colore rosso. E non crederesti a quello che aveva addosso. Cioè, non che sia mai stata Miss Fashion Victim, ma tutto ha un limite.»

«Sì, sì, ho capito. Quindi l'hai vista non-morta.»

«E quello che è, no? È diventata una sorta di orribile stereotipo del vampiro, il mostro che da secoli gli umani ci ritengono.»

«Non *tutti* gli umani. Sai, dovresti proprio piantarla con questo atteggiamento del cacchio verso gli umani. Una volta lo eri anche tu», replicai.

Si scostò i capelli. «Come vuoi. Una volta ero anche innamorata di Sean William Scott. Roba vecchia. Comunque ho visto morire Stevie Rae. Di nuovo. Questa volta sul serio. E ho capito che, se la visione si realizzerà, moriranno anche tutti i vampiri che ho visto uccidere. Perciò dobbiamo trovare il modo di salvare Stevie Rae, perché Nyx non è affatto contenta che venga ammazzato un gruppo di vampiri.»

«Come muore Stevie Rae?»

«La uccide Neferet. La caccia fuori sotto la luce diretta del sole e lei brucia fino a consumarsi.»

«Cacchio. Ma allora davvero non può uscire col sole», sbottai.

«Perché, ancora non lo sapevi?» replicò Afrodite.

«Da quando Stevie Rae è, be', morta, non è stato tanto facile parlarle.»

«Ma l'hai vista e le hai parlato?»

Mi fermai davanti a lei, in modo che fosse costretta a guardarmi bene in faccia.
«Senti, non puoi dire a nessuno di Stevie Rae.»

«Sul serio? E io che pensavo di scriverlo sul giornalino della scuola!»

«Non sto scherzando, Afrodite.»

«Non mi trattare come se fossi cretina. Se qualcuno oltre a noi sapesse di Stevie Rae, verrebbe a saperlo anche Neferet. È inevitabile, dato che praticamente legge nel pensiero di tutti. Be', tranne che nel nostro.»

«Non riesce a leggere nemmeno nel tuo?»

Il sorriso di Afrodite era compiaciuto e molto ma molto più che odioso. «Non ne è mai stata in grado. Come pensavi che fossi riuscita a passarla liscia con tutte le cazzate che ho fatto?»

«Splendido.» Ricordavo perfettamente che razza di stronza fosse Afrodite quand'era a capo delle Figlie Oscure. A dire il vero, dall'istante in cui l'avevo incontrata, lei era stata egoista e cattiva e decisamente odiosa. Sì, le sue visioni mi avevano aiutata a salvare mia nonna e Heath, ma aveva chiarito che di salvarli non gliene era mai fregato un bel niente e che l'aveva fatto solo per trarne un vantaggio. La guardai con le palpebre strette. «Okay, adesso mi spieghi perché ti sei sprecata a raccontarmi tutte queste cose. Tu cosa ci ricavi?»

Afrodite sgranò gli occhi con finta innocenza e mi rispose con un ridicolo accento da bellezza del Sud: «Non capisco, cosa vorresti dire? Ti sto aiutando perché tu e i tuoi amici siete sempre così gentili con me».

«Piantala con le stronzate.»

La sua espressione divenne imperscrutabile e la voce tornò normale. «Diciamo che ho un sacco di cose di cui farmi perdonare.»

«Da Stevie Rae?»

Distolse lo sguardo. «Da Nyx. Tu probabilmente non lo capisci, visto che sei onnipotente grazie ai doni che la Dea ti ha appena dato e praticamente sei Miss Perfezione, ma, una volta presa l'abitudine alle tue capacità, potresti scoprire che non è sempre facile fare la cosa giusta. Ci sono cose - persone - che ti ostacolano. Farai degli errori.» Afrodite scosse la testa con aria ironica. «Be', magari *tu* non ne farai. Ma io ne ho fatti. Può anche non fregarmene niente di te o di Stevie Rae e magari di nessuno qui a scuola, ma di Nyx m'importa...» Le tremò la voce. «So cosa si prova a credere che la Dea ti abbia voltato le spalle, e non voglio sentirmi mai più così.»

Le sfiorai il braccio. «Ma Nyx non ti ha mai voltato le spalle. Erano solo bugie di

Neferet per fare in modo che nessuno credesse alle tue visioni. Lo sai che c'è lei dietro i non-morti come Stevie Rae, vero?»

Fece una risatina forzata. «Lo so fin da quando ho visto morire Heath. Meno male che non riesce a leggerci nel pensiero. Chissà cosa potrebbe fare a un novizio che sa quant'è orribile.»

«Lei sa che io lo so.»

«Stai scherzando?!»

«Be', sa che ho dei sospetti su di lei.» Esitai un attimo e poi... che diavolo, per quanto strano potesse sembrare, stava venendo fuori che Afrodite (altrimenti nota come la strega infernale) era l'unica persona sulla faccia della Terra con cui potessi parlare liberamente. «Neferet ha cercato di cancellarmi il ricordo di quanto successo la sera in cui ho salvato Heath da quei ragazzi non-morti. Per un po' ha funzionato, anche se avevo capito subito che qualcosa non andava. Poi ho usato il potere degli elementi per recuperare la memoria e, be', ho più o meno lasciato capire a Neferet che mi ricordavo tutto.»

«Le hai *più o meno* lasciato capire?»

«Be', mi aveva minacciata. Mi aveva detto che nessuno mi avrebbe creduto se avessi raccontato qualcosa su di lei. E, oh, mi ha fatta incavolare da matti. Quindi le ho detto che non m'importava se nessun vampiro o novizio mi avrebbe creduto, perché c'è già Nyx che mi crede.»

Afrodite sorrise. «Scommetto che si è incazzata non poco.»

«Già, immagino di sì.» A dire il vero pensare a quanto poteva essere arrabbiata Neferet mi provocò una lieve sensazione di nausea. «Ma subito dopo è partita per le vacanze, e da allora non l'ho più vista.»

«Tornerà presto.»

«Lo so.»

«Hai paura?» chiese Afrodite.

«Eccome», replicai.

«Non posso darti torto. Okay, ecco quello che so per certo dalle mie visioni: dobbiamo portare Stevie Rae in un posto sicuro, lontano dal resto di quelle cose. E dobbiamo farlo subito. Prima che torni Neferet. Tra loro due c'è un legame. Non capisco di cosa si tratti, ma so che è così e so che è sbagliato.» Afrodite fece una smorfia, come se avesse assaggiato qualcosa di schifoso. «A dire il vero, tutta la faccenda di quei mostri non-morti è sbagliata. Creature disgustose...»

«Stevie Rae è diversa dagli altri.»

Afrodite mi lanciò un'occhiata che diceva chiaramente che non mi credeva.

«Prova a pensarci. Perché Nyx avrebbe fatto un dono importante come l'affinità con la terra a una novizia per poi lasciarla morire? E poi non-morire?» M'interruppi, cercando di trovare il modo per farle capire. «Io sono convinta che il legame con la terra sia il motivo per cui Stevie Rae ha mantenuto parte della sua umanità, e penso davvero che, se io... cioè, se *noi* riusciamo ad aiutarla, lei potrà recuperare l'umanità che ha perso. O magari troveremo un modo per guarirla. Per farla tornare una normale novizia o forse addirittura una vampira adulta. E magari, se rimettiamo in sesto Stevie Rae, c'è speranza anche per tutti gli altri ragazzi.»

«Quindi hai un'idea su come rimetterla in sesto?»

«No. Neanche la minima.» A quel punto feci un sorrisone. «Ma adesso ad aiutarmi ho una potente novizia col dono delle visioni e con un'affinità con la terra.»

«Grandioso. Questo sì che mi fa sentire meglio.»

Non volevo ammetterlo con Afrodite, ma la verità era che poterle parlare di Stevie Rae e avere il suo aiuto per escogitare qualcosa in proposito faceva sentire *me* molto meglio. Ma molto molto.

«Comunque sia, come facciamo a trovare Stevie Rae?» Afrodite increspò le labbra. «Non dirmi che ti aspetti che mi metta a strisciare in qualche tunnel schifoso insieme con te.»

«A dire il vero, sono d'accordo con Stevie Rae di trovarci al gazebo del Philbrook stanotte intorno alle tre.»

«E si farà vedere?»

Mi mordicchiai il labbro. «L'ho corrotta promettendole dei vestiti country, perciò penso di sì.»

Afrodite scosse la testa. «Quindi quella muore, non-muore e ha ancora dei gusti di merda?»

«A quanto pare.»

«Questo sì che è *davvero* triste.»

«Già.» Sospirai. Volevo un gran bene a Stevie Rae, ma persino io ero costretta ad ammettere che le piaceva vestirsi come una provinciale.

«E dove hai intenzione di portarla dopo averle dato i vestiti?»

Pensai non fosse il caso di spiegare che speravo di portarla dritta dritta sotto una doccia. «Non so. In realtà mi sono limitata a pensare a come procurarle abiti e, mmm, sangue.»

«Sangue?»

«Ne ha bisogno. Sangue umano. Altrimenti va fuori di testa.»

«Ma non è già fuori di testa?»

«No! Sta solo cercando di risolvere alcuni problemi.»

«Problemi?»

«Molti problemi.»

«Okay, come vuoi. Devi decidere dove portarla. Non può rimanere insieme con quelle altre cose. Non l'aiuterebbe», disse Afrodite.

«Volevo cercare di convincerla a tornare qui. Pensavo di riuscire a nasconderla senza grossi problemi, visto che la maggior parte dei vampiri è via.»

Afrodite impallidì. «Non puoi riportarla qui. È qui che l'ho vista morire. Di nuovo.»

«Cacchio! Allora non so proprio che diavolo fare.»

«Immagino che potresti portarla alla mia vecchia casa.»

«Sì, certo, come no. I tuoi genitori sono così comprensivi e tutto il resto. Afrodite, mi sembra proprio un'idea grandiosa.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «I miei non ci sono. Sono partiti stamattina presto e staranno tre settimane a sciare a Breckenridge. E poi non la faremo stare in casa-casa. I miei abitano in uno di quei palazzi dei vecchi petrolieri proprio in fondo alla strada del Philbrook. Hanno un appartamento sopra il garage dove ai tempi stava la servitù. Ormai non lo usano più, se non quando viene a farci visita la nonna, ma mia mamma

l'ha appena piazzata in una di quelle case di riposo di alta classe, alti costi e alto livello di sicurezza, quindi di questo non ti devi preoccupare. Penso che l'appartamento dovrebbe essere a posto comunque, sai, acqua, elettricità e roba del genere.»

«Credi che lì starà bene?»

Afrodite si strinse nelle spalle. «Sarà più al sicuro che qui.»

«Okay. Allora è lì che la portiamo.»

«Ma lei sarà d'accordo?»

«Certo. Le dirò che il frigo è pieno di sangue.» Sospirai. «Anche se non so dove cavolo andargliene a prendere un bicchiere, altro che un frigorifero.»

«È in cucina.»

«A casa tua?» A quel punto ero nella confusione più totale.

«Oh, per la miseria, ma ci sei o ci fai? Non nella mia cucina. Qui a scuola. In un grosso refrigeratore di acciaio inossidabile. Per i vampiri. Ne consegnano in continuazione. Viene dai donatori umani. I novizi delle classi superiori lo sanno tutti. A volte lo usiamo nei rituali.»

«Funzionerà. Soprattutto dato che in questo periodo non c'è quasi nessuno in giro. Dovrei riuscire a infilarmi in cucina a prendere un po' di sangue senza farmi beccare.» Aggrottai la fronte. «Ti prego, dimmi che non lo tengono in brocche della Tupperware o altre cosette altrettanto inquietanti.» Okay, anche se bere sangue mi piaceva proprio un casino, l'*idea* di farlo mi disgustava da matti. Lo so, dovevo andare in analisi. Di nuovo.

«Si trova in sacche, come negli ospedali. Non c'è niente di cui stressarsi.»

Avevamo svoltato automaticamente verso destra e procedevamo distratte verso il dormitorio.

«Devi venire con me», dissi all'improvviso.

«In cucina?»

«No, intendevo da Stevie Rae. Devi farci vedere qual è casa tua, spiegarci come entrare nell'appartamento e un sacco di altre cose.»

«Lei non vorrà vedermi», replicò Afrodite.

«Lo so, ma dovrà accettare la situazione. Sa che è stata la tua visione a salvare mia nonna e, quando le dirò che hai avuto una premonizione anche su di lei, dovrà crederci per forza.» Ero felice di sembrare sicura di quello che stavo dicendo, perché in realtà non lo ero affatto. «Però forse sarà meglio che tu ti tenga nascosta e aspetti che le abbia parlato prima di farti vedere.»

«Sentimi bene, questa volta sto cercando di fare la cosa giusta, ma non mi sogno neanche di nascondermi da una che usavo come frigorifero.»

«Non chiamarla così! Ti capita mai di pensare che gran parte dei tuoi problemi e il motivo per cui ti sono successe tante cose brutte non hanno niente a che fare con Neferet e con le cavolate che sta combinando, ma sono dovuti al tuo atteggiamento da stronza integrale?»

Le sopracciglia di Afrodite s'incarcarono e lei inclinò la testa, somigliando a un uccellino biondo. «Già, ci ho pensato, ma io non sono come te. Non sono tutta pensierini positivi da prima della classe. Dimmi una cosa. Tu sei convinta che fondamentalmente la gente sia buona, vero?»

La sua domanda mi stupì, ma mi strinsi nelle spalle e annuii. «Sì, immagino di sì.»

«Be', io no. Io penso che la maggior parte delle persone, umane o vampire fa lo stesso, siano pezzi di merda. Recitano. Fingono di essere tutti carini e gentili, ma basta un niente perché dimostrino la loro completa e assoluta cazzonaggine.»

«Certo che è un modo deprimente di affrontare la vita», commentai.

«Tu lo chiami deprimente. Io lo definisco realistico.»

«Ma non ti fidi mai di nessuno?»

Afrodite distolse lo sguardo. «No. In questo modo è più facile. Lo capirai.» Mi fissò di nuovo negli occhi e non fui in grado d'interpretare la strana espressione che ci lessi. «Il potere cambia le persone.»

«Io non cambierò.» Stavo per continuare la tirata, ma mi venne in mente che, se qualche mese prima mi avessero detto che avrei pomiciato con un uomo adulto mentre avevo non uno ma due ragazzi, avrei reagito dicendo che manco per le palle poteva succedere una cosa simile. Questo non voleva forse dire che ero cambiata?

Afrodite sorrise come se mi avesse letto nel pensiero. «Non stavo parlando di te. Parlavo delle persone che ti stanno intorno.»

«Oh, be', Afrodite, non per fare la carogna, ma credo di sapermi scegliere gli amici meglio di te.»

«Vedremo. E a questo proposito... in questo momento non dovresti essere diretta al cinema?»

Sospirai. «Già, ma proprio non ci posso andare. Devo prendere il sangue e i vestiti per Stevie Rae, poi devo fermarmi da Wal-Mart a comprare uno di quei telefonini usa e getta. Pensavo potesse essere una buona idea darlo a Stevie Rae in modo che possa chiamarmi.»

«Okay, allora senti. Perché non ci troviamo nel parcheggio verso le due e mezzo? Avremo tutto il tempo di arrivare al Philbrook prima di Stevie Rae.»

«Mi sembra che vada bene. Devo solo fare una corsa in camera mia a prendere i vestiti di Stevie Rae e la mia borsa, poi schizzo fuori di qui.»

«Okay, entro prima io al dormitorio.»

«Eh?» dissi.

Afrodite mi lanciò un'occhiata che diceva che pensava fossi una ritardata. «Non credo che tu voglia che ci vedano insieme. Potrebbero pensare che siamo amiche o qualcosa di altrettanto ridicolo.»

«Afrodite, a me non me ne frega niente di quello che pensano gli altri.»

Alzò di nuovo gli occhi al cielo. «A me sì.» Quindi si precipitò verso il dormitorio lasciandomi lì.

«Ehi!» le gridai dietro.

Si voltò di un millimetro.

«Grazie dell'aiuto.»

Afrodite aggrottò la fronte. «Non parlarne proprio. E intendo in senso letterale. Non. Parlarne. Proprio. Dio!» Scuotendo la testa, si affrettò a entrare nel dormitorio.

Trovai il medaglione a forma di cuore mentre cercavo nel cassetto gli abiti per Stevie Rae. Ero con lei la sera in cui era morta e, quand'ero tornata in camera, la squadra di pulizia vampira (o comunque si chiami) era già passata a portare via la sua roba. Mi ero incavolata. Incavolata sul serio. E avevo insistito che rimettessero a posto parte delle sue cose perché mi avrebbero aiutato a ricordarla. E così Anastasia, l'insegnante di rituali e incantesimi (una vampira davvero simpatica, sposata con Dragone Lankford, l'istruttore di scherma), mi aveva accompagnata in un ripostiglio da brividi dove avevo ficcato un po' di roba di Stevie Rae in una borsa che poi avevo sistemato in quello che era stato il suo cassetto. Ricordo che Anastasia era stata gentile con me, anche se disapprovava in modo evidente che volessi tenermi dei ricordi della mia compagna di stanza. Quando un novizio muore, i vampiri si aspettano che gli altri ragazzi se ne dimentichino e continuino per la loro strada. Punto.

Be', a me proprio non sembrava giusto. Non avevo mai avuto intenzione di dimenticare la mia migliore amica, anche prima di scoprire che in realtà era non-morta.

Comunque sia, quando avevo afferrato i suoi jeans era caduto qualcosa da una tasca. Si trattava di una busta spiegazzata con sopra scritto *Zoey* nella calligrafia disordinata di Stevie Rae. Mi faceva male lo stomaco mentre l'aprivo. Dentro c'era un biglietto d'auguri, uno di quelli stupidini con la foto di un gatto (che somigliava da matti a Nala) con in testa un cappellino a punta di quelli che si mettono alle feste e l'aria corrucciata. All'interno c'era stampato:

BUON COMPLEANNO O QUELLO CHE È.
COSA VUOI CHE ME NE IMPORTI, SONO UN GATTO.

Stevie Rae aveva aggiunto un grande cuore e la scritta: *Ti vogliamo bene! Stevie Rae e Nala la brontolona*. In fondo alla busta era scivolata una catenina d'argento e sollevandola avevo scoperto che c'era appeso un delizioso medaglione a forma di cuore.

Mentre lo aprivo mi tremavano le mani. Ne cadde fuori una foto piegata e ripiegata. La lisciai con cura e, con un piccolo singhiozzo, vidi che si trattava di un frammento di una foto di noi due che avevo fatto allungando il braccio il più possibile mentre ci stringevamo per stare nell'inquadratura. Asciugandomi gli occhi, rimisi la foto nel medaglione e mi allacciai la catenina al collo. Era corta, e il cuore d'argento mi stava appoggiato giusto nell'incavo della gola.

Non so come, l'aver trovato il medaglione mi fece sentire più forte e recuperare il sangue dalla cucina risultò più facile del previsto. Invece della mia solita borsetta -

quella di marca che avevo trovato l'anno prima in un negozio di Utica Square (di finta pelliccia rosa, una figata pazzesca) - ne presi una enorme, quella che usavo per portare i libri quando andavo alla South Intermediate High School di Broken Arrow, prima che fossi Segnata e la mia vita esplodesse. Comunque, era un borsone grande abbastanza da metterci dentro un ragazzino grasso (a patto che fosse corto di gambe), perciò non ebbi il minimo problema a farci stare i jeans Roper da sfigata di Stevie Rae, una T-shirt, i suoi stivali neri da cowboy (ugh!), degli indumenti intimi e ad avere ancora posto per cinque sacche di sangue. Sì, erano disgustose. Sì, avrei voluto infilarci una cannuccia e bermele come un succo di frutta. Sì, faccio schifo.

La mensa era chiusa, come le cucine, e completamente deserta. Ma, come tutte le altre parti della scuola, non c'erano serrature né chiavistelli, perciò ero entrata e uscita facilmente reggendo la mia borsa piena di sangue mentre cercavo di avere un'aria disinvolta e non colpevole (come ladra sono davvero negata).

Mi preoccupava il pensiero d'incontrare Loren (che stavo cercando con tutte le mie forze di dimenticare, non al punto di togliermi i suoi orecchini di diamante, ma insomma), ma l'unica persona che vidi fu un novizio di terza che si chiamava Ian Bowser. Era secco, allampanato e con l'aria da nerd, ma era anche divertente. Era in classe con me al corso di recitazione ed era ridicolmente innamorato dell'insegnante, la professoressa Nolan. E in realtà era proprio lei che Ian stava cercando quando venne letteralmente a sbattere contro di me mentre uscivo dalla mensa.

«Oh, Zoey, scusa! Scusa!» Ian mi salutò nervosamente col tradizionale segno di rispetto dei vampiri, la mano a pugno sul cuore. «Io... io non volevo venirti addosso.»

«Nessun problema», replicai. Detestavo che gli altri ragazzi diventassero nervosi e preoccupati quando mi stavano intorno, neanche pensassero che potessi trasformarli in chissà quale essere schifoso. Per favore! Siamo alla Casa della Notte, mica a Hogwarts (sì, leggo i libri di *Harry Potter* e mi piacciono pure i film. Sì, è una prova ulteriore di quanto io sia nerd).

«Per caso hai visto la professoressa Nolan?»

«No. Non sapevo neppure che fosse tornata dalle vacanze», risposi.

«Sì, è tornata ieri. Avevamo un appuntamento e ci dovevamo vedere mezz'ora fa.» Sorrisi e arrossi di botto. «Il prossimo anno vorrei proprio riuscire ad arrivare alle finali della gara di monologhi shakespeariani, perciò le ho chiesto di darmi lezioni extra.»

«Oh, che bello.» Poverino. Non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare in finale in una gara così tosta se la sua voce non avesse smesso di essere tanto stridula.

«Se vedi la professoressa Nolan puoi dirle che la sto cercando?»

«Sicuro.»

Ian corse via e io mi diressi al parcheggio e da lì al Wal-Mart.

Comprare il telefono usa e getta (oltre a del sapone, uno spazzolino da denti e un CD di Kenny Chesney) fu facile. Decisamente meno facile fu invece rispondere alla telefonata di Erik.

«Zoey? Dove sei?»

«Ancora a scuola», replicai. E non era proprio una balla. In quel momento ero nel parcheggio della Casa della Notte.

«Ancora a scuola? Ma il film è quasi finito!» sembrava scocciato.

«Lo so. Mi dispiace.»

«Va tutto bene? Lo sai che non devi fare caso alle cazzate che spara Afrodite.»

«Sì, lo so. Ma non ha detto niente su di te.» O almeno, niente di che. «È solo che in questo momento sono stressata all'ennesima potenza e ho proprio bisogno di pensare a come risolvere un po' di roba.»

«Ancora la *roba*?» Non sembrava affatto contento.

«Erik, mi piace davvero.»

«Okay, già, certo. Nessun problema. Ci vediamo domani o quando sarà. Ciao.» E riagganciò.

«Cacchio», sbottai rivolta al telefono muto.

Il bussare di Afrodite al finestrino del lato del passeggero mi fece sobbalzare e lanciare un gridolino. Misi via il cellulare e mi allungai ad aprirle lo sportello.

«Scommetto che è incazzato», esordì.

«Cavolo, hai un udito sovranaturale!»

«Naa, ho solo un intuito sovranaturale. E poi conosco il nostro ragazzo. Stasera gli hai tirato pacco, quindi è incazzato.»

«Okay, prima di tutto Erik non è il *nostro* ragazzo. È il *mio* ragazzo. Secondo, non gli ho tirato pacco. Terzo, non ho intenzione di parlare di Erik con te, Miss Pompino.»

Invece di ringhiare e insultarmi come pensavo avrebbe fatto, Afrodite scoppiò a ridere. «Okay, come vuoi. Ma non criticare qualcosa prima di averlo provato, Miss Santarellina.»

«D'accordo, me la sono cercata. Vediamo di cambiare argomento. Mi è venuta un'idea su come gestire il problema. E non credo che dovresti nasconderti. Perciò fammi vedere dove stanno i tuoi, io ti lascio lì e poi vado a prendere Stevie Rae.»

«Vuoi che io me ne vada prima che voi due torniate?»

Ci avevo già pensato. L'idea mi tentava, ma la verità era che, da come si stavano mettendo le cose, pareva evidente che Afrodite e io dovessimo lavorare insieme per rimettere in sesto Stevie Rae. Perciò la mia non-morta migliore amica doveva per forza farci l'abitudine ad avere intorno Afrodite. E poi di cose fatte di nascosto ne avevo già più che abbastanza. Semplicemente non sarei riuscita a trattare di nascosto con la ragazza che era il motivo per cui agivo di nascosto da tutti. Sempre ammesso che ciò avesse senso. «No. Stevie Rae dovrà imparare ad avere a che fare con te.» Diedi un'occhiata di sbieco ad Afrodite mentre mi fermavo a uno stop e aggiunsi allegra: «Oppure potrebbe fare un favore a tutti noi e decidere di mangiarti».

«È davvero confortante che tu riesca sempre a vedere il lato positivo delle cose. Okay, gira qui a destra. Poi quando arrivi in Peoria Avenue gira a sinistra e vai avanti per un paio d'isolati, finché non vedi il grande segnale di mattoni che indica la svolta per il Philbrook.»

Feci come mi aveva detto. Non ci mettemmo a chiacchierare, ma tra di noi non c'era imbarazzo né disagio. Strano quanto fosse facile avere intorno Afrodite. Voglio dire, non che non fosse sempre una stronza, ma in un certo senso cominciava a piacermi. O magari si trattava soltanto di un'ulteriore dimostrazione della grande necessità che avevo di andare in analisi e prendere in seria considerazione qualche terapia. Chissà se il Prozac o il Lexapro o qualche altro delizioso antidepressivo

funzionava per i novizi.

Al cartello che indicava il Philbrook svoltai a sinistra.

«Okay, ci siamo quasi», disse Afrodite. «È la quinta casa sulla destra. Non prendere il primo vialetto d'ingresso ma il secondo, che gira intorno alla casa e porta direttamente all'appartamento sopra il garage.»

Quando ci arrivammo, non potei fare altro che scuotere la testa. «Sarebbe *qui* che abiti?»

«Che abitavo», mi corresse.

«Cassius, ma è un palazzo!» E uno di quelli belli, pure. Sembrava uno di quei posti in cui ti immagini debbano vivere gli straricchi in Italia.

«Cazzo, era una prigionia. E lo è ancora.»

Stavo per dire qualcosa di quasi profondo sul fatto che adesso che era stata Segnata era libera, oltre che un minore legalmente emancipato, e che quindi poteva dire ai suoi di andare a quel paese (un po' come avevo fatto io), ma il suo successivo commento sprezzante mi fece dimenticare le cose semicarine che avevo avuto intenzione di dirle. «Ed è una vera rottura che tu sia così pura e innocentina da non dire parolacce. Dire 'cazzo' non ti ucciderà. Non significherebbe nemmeno che non sei la candida verginella del villaggio.»

«Io dico parolacce. Dico 'cavolo', 'cacchio' e persino 'diavolo'. Un sacco di volte.» E perché all'improvviso sentivo la necessità di difendere la mia scelta di non imprecare?

«Sì, certo, come vuoi», replicò ridendo apertamente di me.

«E non c'è niente di male a essere vergine. È molto meglio che essere una che la dà a tutti.»

Afrodite stava ancora ridendo. «Ah, Zoey, hai un sacco di cose da imparare.» Indicò un edificio che pareva una copia in miniatura del palazzo. «Gira lì dietro. C'è un ingresso posteriore e la tua macchina non potrà essere vista dalla strada.»

Parcheggiai dietro il fighissimo garage e scendemmo dal maggiolino. Afrodite usò la sua chiave per aprire la porta che dava su una scala, quindi la seguii nell'appartamento.

«Cavolo, certo che una volta vivevano mica male i domestici», borbottai guardandomi intorno tra lucidi parquet di legno scuro, divani di pelle e cucina scintillante. Al posto di soprammobili dozzinali che avrebbero rovinato l'ambiente, c'erano candele e vasi dall'aria molto costosa. Stanza da letto e bagno erano dall'altra parte dell'appartamento e dando una sbirciatina vidi un grande lettone con trapunta e cuscini di piume. Con ogni probabilità, il bagno doveva essere molto meglio di quello padronale a casa dei miei.

«Pensi che funzionerà?» chiese Afrodite.

Raggiunsi una finestra. «Tendoni pesanti. Ottimo.»

«Ci sono anche le imposte. Guarda, si chiudono dall'interno.»

Accennai al televisore a schermo piatto. «TV via cavo?»

«Certo. E da qualche parte ci dev'essere una montagna di DVD.»

«Perfetto», commentai spostandomi in cucina. «Metto nel frigo tutte le sacche di sangue tranne una, poi vado a prendere Stevie Rae.»

«Benissimo. Io mi guarderò qualche replica di *Real World*», disse Afrodite.

«Okay», feci io. Ma, invece di andarmene, mi schiarii la voce un po' incerta.

Afrodite smise di trafficare con la TV e mi guardò. «Che c'è?»

«Stevie Rae non ha più il suo solito aspetto e non si comporta come prima.»

«Ma davvero? Non mi sarebbe mai venuto in mente se non mi avessi illuminata tu. Voglio dire, la maggior parte delle persone che muore e poi torna a vivere da mostro succhiasangue è esattamente quella di prima, nell'aspetto e nei modi.»

«Dico sul serio.»

«Zoey, nella mia visione ho visto Stevie Rae e qualcun'altra di quelle creature. Fanno schifo. Punto. Fine della storia.»

«Di persona sono peggio.»

«Non è una grossa sorpresa», ribatté.

«Non voglio che tu dica qualcosa a Stevie Rae», aggiunsi.

«Intendi riguardo al fatto che è morta e tutto il resto, o al fatto che fa schifo?»

«Tutte e due. Non voglio che si spaventi e scappi via. E non vorrei più di tanto nemmeno che ti saltasse addosso per tagliarti la gola. Cioè, penso che probabilmente riuscirei a fermarla, ma non ne sono certa al cento per cento. E, a parte il fatto che sarebbe disgustoso e difficile da spiegare, rabbrivisco al pensiero di come tutto quel sangue ridurrebbe questo splendore di appartamento.»

«Che pensiero carino.»

«Ehi, Afrodite, perché non provi qualcosa di nuovo? A essere gentile, per esempio.»

«E se non aprissi bocca?»

«Andrebbe bene anche quello. Cercherò di portarla qui presto.» Mi diressi alla porta.

«Ehi, potrebbe davvero tagliarmi la gola?» mi gridò dietro Afrodite.

«Eccome», risposi, e mi chiusi la porta alle spalle.

Capii subito che Stevie Rae era arrivata al gazebo prima di me. Non la vedevo ma ne sentivo l'odore. Puah. Iperultrapuah! Speravo che un bagno e dello shampoo avrebbero diminuito la puzza, ma sinceramente ne dubitavo. Dopotutto lei era, be', morta.

«Stevie Rae, so che sei qui da qualche parte», la chiamai tenendo la voce più bassa che potevo. Okay, i vampiri hanno la capacità di muoversi in silenzio e di crearsi intorno una sorta di bolla d'invisibilità. Anche i novizi ce l'hanno, anche se non ancora completa. Essendo insolitamente dotata per una novizia, riuscivo a spostarmi piuttosto bene e senza essere vista da qualcuno che per caso guardasse fuori della finestra alle tre del mattino, come per esempio un guardiano del museo. Perciò ero abbastanza tranquilla riguardo alla mia abilità di non essere vista nella semioscurità dello splendido parco del Philbrook, ma non sapevo proprio se avrei potuto estendere la cosa a Stevie Rae. In altre parole, dovevo trovarla e andarmene da lì. «Dai, vieni fuori. Ho i tuoi vestiti, il sangue e l'ultimo CD di Kenny Chesney.» Aggiunsi l'ultima parte con l'unico, evidente scopo di corromperla. Stevie Rae aveva sempre avuto una cotta clamorosa per Kenny Chesney. No, non capisco neanche questo.

«Sangue!» Una voce che avrebbe potuto essere quella di Stevie Rae se avesse avuto un raffreddore davvero tremendo e avesse perso tutte le rotelle uscì sibilando dai cespugli nella parte posteriore del gazebo.

Girai intorno all'elegante costruzione e sbirciai nel fitto (anche se perfettamente curato) fogliame. «Stevie Rae?»

Lei uscì incespicando dai cespugli e barcollò verso di me, gli occhi che scintillavano di un orribile rosso ruggine. «Dammi il sangue!»

Ohmioddio, sembrava una pazza furiosa. Mi affrettai a frugare nella borsa, afferrai la sacca e gliela diedi. «Aspetta un secondo, ho un paio di forbici qui da qualche parte così ti...»

Con un ringhio davvero orribile, Stevie Rae lacerò coi denti (oh, «zanne» li descrive molto meglio) il margine sporgente della sacca, la rovesciò e ne tracannò il contenuto, per poi buttarla via una volta vuotata. Quando finalmente mi guardò, respirava come se avesse appena fatto una corsa. «Mica bello, vero?»

Le sorrisi, cercando di fare il possibile per ignorare quanto avessi trovato raccapricciante la cosa. «Be', mia nonna dice sempre che una grammatica corretta e le buone maniere rendono le persone più attraenti, perciò magari la prossima volta potresti lasciar perdere il 'mica' e provare a dire 'per piacere'.»

«Mi serve altro sangue.»

«Te ne ho prese altre quattro sacche. Sono in frigorifero nel posto in cui andrai a stare. Vuoi cambiarti adesso o preferisci aspettare di aver fatto la doccia? È proprio qui in fondo alla strada.»

«Di cosa stai parlando? Dammi i vestiti e il sangue e finiamola.» I suoi occhi non erano più di un rosso tanto acceso, ma sembravano ancora cattivi e folli. Era persino più magra e pallida della sera precedente.

Presi un respiro profondo. «Tutto questo deve finire, Stevie Rae.»

«*Tutto questo* è come stanno le cose per me, adesso. *Tutto questo* non cambierà. Io non cambierò.» Indicò il contorno della mezzaluna che aveva sulla fronte. «Non sarà mai tutta colorata e io sarò sempre morta.»

Fissai il suo Marchio. Che si stesse scolorendo? Pensai che senza dubbio sembrava più chiaro, o se non altro meno nitido, e di certo non poteva essere un buon segno. Quella vista mi scosse. «Tu non sei morta», fu quanto riuscii a dire.

«Mi sento morta.»

«Okay, d'accordo, un po' lo sembri anche, morta. E so che, quando ho un aspetto di cacca, di solito mi sento anche di cacca. Magari in parte è per questo che ti senti tanto da schifo.» Allungai la mano nel borsone e presi uno dei suoi stivali da cowboy. «Guarda cosa ti ho portato.»

«Le scarpe non possono raddrizzare il mondo.» Era un argomento su cui Stevie Rae e le gemelle avevano già discusso, e nella sua voce c'era un po' della vecchia esasperazione.

«Non è quello che direbbero le gemelle.»

Il tono familiare si appiattì diventando freddo e inespressivo. «Cosa direbbero le gemelle se potessero vedermi adesso?»

Fissai gli occhi rossi di Stevie Rae. «Direbbero che hai bisogno di un bagno e di un tagliando comportamentale, ma sarebbero anche incredibilmente felici di sapere che sei viva.»

«Io non sono viva. È quello che sto cercando di farti capire.»

«Stevie Rae, non ho nessuna intenzione di capirlo, visto che parli e cammini. Io non credo proprio che tu sia morta, credo invece che tu sia cambiata. Non nel modo in cui mi sto Trasformando io, per diventare quello che siamo abituati a riconoscere come un vampiro adulto. Tu hai subito una Trasformazione diversa, e credo sia molto più dura di quello che sta succedendo a me. Ecco perché stai sopportando tutto questo. Vuoi per favore darmi la possibilità di aiutarti? Non potresti almeno provare a credere che alla fine possa andare tutto bene?»

«Non so proprio come tu possa esserne tanto sicura», replicò.

Le diedi la risposta che mi sentivo nel profondo del cuore, sapendo nell'istante in cui la dicevo che era la cosa giusta: «Sono sicura che tornerai a stare bene perché sono sicura che Nyx ti ama sempre e che c'è un motivo se ha lasciato che accadesse tutto questo».

Fu quasi doloroso vedere il lampo di speranza negli occhi rossi di Stevie Rae. «Credi davvero che Nyx non mi abbia abbandonata?»

«Non ti ha abbandonata Nyx e non ti ho abbandonata io.» Ignorai la puzza e l'abbracciai forte.

Lei non rispose all'abbraccio ma neanche schizzò via da me né mi morse il collo.

Pensai che stessimo facendo progressi. «Andiamo. Il posto che ti ho trovato è giusto in fondo alla strada.»

Mi avviai, convinta che mi avrebbe seguita, e lei lo fece dopo solo una piccola

esitazione. Tagliammo per il parco del museo e uscimmo su Rockford Avenue, la strada su cui si affaccia l'ingresso principale. La Twenty-seventh Street, la via dove si trovava il palazzo di Afrodite (be', in realtà di quei pazzi dei suoi genitori), sbucava proprio in Rockford Avenue. Con la sensazione di trovarmi in qualcosa d'irreale, camminai in mezzo alla strada, concentrandomi per avvolgerci nel silenzio e nell'invisibilità, con Stevie Rae che mi seguiva ad appena un paio di metri di distanza. Era buio e il silenzio sembrava innaturale. Alzai lo sguardo per vedere attraverso i rami spogli degli immensi alberi che fiancheggiavano la strada. La luna era quasi piena, ma alcune nuvole erano scivolate a coprirla, lasciando solo un'indistinta luminosità candida nel punto in cui si trovava. Faceva freddo, ed ero felice che il mio metabolismo in Trasformazione mi proteggesse dal vento sferzante.

Mi chiedevo se i cambiamenti atmosferici dessero fastidio a Stevie Rae e stavo per domandarglielo, quando fu lei a parlare: «Questo a Neferet non piacerà».

«Questo cosa?»

«Che io stia con te invece che con gli altri.» Stevie Rae sembrava davvero agitata e si tirava nervosamente la pelle di una mano.

«Rilassati, Neferet non saprà che stai con me finché non saremo pronte a farglielo sapere.»

«Lo saprà non appena tornerà e vedrà che non sono col resto del gruppo.»

«No, vedrà solo che non ci sei più. Potrebbe esserti successo di tutto.» Poi mi venne in mente una cosa talmente incredibile che mi fermai di botto, come se fossi andata a sbattere contro un albero. «Stevie Rae! Per stare bene tu non hai più bisogno di avere vicino dei vampiri adulti!»

«Eh?»

«È la dimostrazione che ti sei Trasformata! Non stai tossendo e morendo!»

«Zoey, io quello l'ho già fatto.»

«No, no, no! Non è questo che intendo.» Le afferrai il braccio, senza badare al fatto che lo tirò immediatamente via e si allontanò di un passo. «Puoi esistere senza i vampiri. Soltanto un vampiro adulto può farlo. Perciò è come ho detto: ti sei Trasformata! È solo un tipo diverso di Trasformazione.»

«E questo è un bene?»

«Già!» Non ero sicura come sembravo, ma ero decisa a tenere un atteggiamento positivo per Stevie Rae. Per di più, non aveva un bell'aspetto. Cioè, ancora peggiore del suo solito aspetto ripugnante. «Qualcosa non va?»

Si passò una mano tremante sul viso lercio. «Ho bisogno di sangue! Quel sacchettino non era sufficiente. Ieri mi hai impedito di mangiare, perciò sono a secco dal giorno prima. Ed è... *brutto* quando non mi nutro.» Inclinò la testa in modo strano, quasi stesse ascoltando una voce nel vento. «Riesco a sentire il sangue sussurrare nelle loro vene.»

«Le vene di chi?» Ero curiosa, oltre che schifata.

Lei fece un gesto con la mano a indicare tutto intorno e si mosse in modo animalesco ma allo stesso tempo aggraziato. «Gli umani che dormono da queste parti.» La sua voce era diventata un roco mormorio.

Qualcosa in quel tono mi fece desiderare di avvicinarmi a lei, anche se i suoi occhi erano tornati a splendere di un rosso acceso e puzzava talmente tanto da dare il

vomito.

Indicò la grande casa a destra di dove c'eravamo fermate. «Uno è sveglia. È una ragazza... un'adolescente... è tutta sola in camera sua...»

La voce di Stevie Rae era una seducente cantilena e il cuore aveva preso a battermi con forza nel petto. «Come fai a saperlo?» mormorai.

Lei puntò su di me i suoi occhi di fuoco. «Ne so tante di cose. So della tua brama di sangue. Ne sento l'odore. Non hai motivo di non ascoltarla. Potremmo entrare in quella casa, andare nella stanza della ragazza e prenderla insieme. La dividerei con te, Zoey.»

Per un istante mi persi nell'ossessione che accendeva gli occhi di Stevie Rae e nel mio forte desiderio. Non gustavo sangue umano da quando Heath me ne aveva dato un altro assaggio un mese prima. Il ricordo di quel sapore squisito persisteva nel mio corpo come un allettante segreto. Affascinata, ascoltavo Stevie Rae intessere una ragnatela d'oscurità che mi catturava nelle sue profondità vischiose e bellissime.

«Posso farti vedere come entrare nella casa. Riesco a scoprire vie segrete. Tu puoi fare in modo che la ragazza m'inviti a entrare... Non posso entrare in casa della gente se non sono invitata. Ma una volta che sono dentro...» Rise.

Fu la sua risata a strapparmi a quella sorta d'incantesimo. Prima Stevie Rae aveva la risata più contagiosa che avessi mai sentito: felice, allegra, innocentemente innamorata della vita. Quella che invece usciva adesso dalla sua bocca era un'eco maligna e distorta della gioia di una volta.

«L'appartamento è due case più in là. C'è del sangue nel frigo.» Mi voltai e ricominciai a camminare in fretta lungo la strada.

«Non è caldo e non è recente.» Sembrava scocciata, ma mi seguiva lo stesso.

«È recente quanto basta e c'è un microonde. Puoi dargli una scaldata.»

Non replicò e arrivammo in pochi minuti. La portai all'appartamento sopra il garage, aprii la porta sul retro ed entrai. Ero a metà della scala quando mi accorsi che Stevie Rae non era dietro di me. Tornai di corsa all'ingresso e la vidi che aspettava fuori al buio. Di lei si vedeva solo il rosso degli occhi.

«Mi devi invitare a entrare», disse.

«Oh, scusa.» Il mio cervello non aveva realmente registrato quello che mi aveva detto prima e questa ulteriore dimostrazione della profonda diversità di Stevie Rae mi provocò un tuffo al cuore. «Oh, be', entra», dissi in fretta.

Stevie Rae fece un passo avanti e andò a sbattere contro una barriera invisibile. Lanciò uno strillo di dolore che diventò subito un ringhio. Mi lanciò un'occhiataccia rosso fuoco. «A quanto pare il tuo piano non funziona. Non posso entrare.»

«Pensavo avessi detto che ti bastava essere invitata.»

«Da qualcuno che vive nella casa. Tu non vivi qui.»

Sopra di me, si udì la voce educatamente gelida di Afrodite (che suonava sgradevolmente simile a quella di sua madre). «Ci vivo io. Entra.»

Stevie Rae superò la soglia senza problemi. Cominciò a salire le scale e mi aveva quasi raggiunta, quando dovette aver riconosciuto la voce di Afrodite, perché il suo viso passò da privo di espressione a minaccioso. «Mi hai portata a casa di *quella*!» Stevie Rae parlava con me ma fissava Afrodite.

«Sì, e il perché è facilissimo da spiegare.» Considerai l'ipotesi di afferrarla nel

caso corresse via, poi mi ricordai di quanto fosse diventata forte, quindi decisi che fosse meglio provare a concentrarmi, sperando che magari la mia affinità con l'aria potesse servire a chiudere la porta prima che lei riuscisse a scappare.

A quel punto Stevie Rae si voltò a guardarmi. «E come cavolo puoi fare a spiegarlo? Lo sai che odio Afrodite. Io muoio e adesso lei è tua amica?»

Stavo per aprire la bocca e rassicurarla che Afrodite e io non eravamo diventate esattamente amiche per la pelle, quando la voce sprezzante di Afrodite mi bloccò.

«Datti una regolata. Zoey e io *non siamo* amiche. Il tuo gruppetto di sfigati è sempre come l'hai lasciato. L'unico motivo per cui sono coinvolta in questa storia è che Nyx ha un bizzarro senso dell'umorismo. Perciò entra o vattene al diavolo. Sai che mi frega...» La sua voce svanì mentre rientrava nell'appartamento a passi pesanti.

«Ti fidi di me?» chiesi a Stevie Rae.

Lei mi fissò per quella che mi parve un'eternità, prima di rispondere: «Sì».

«Allora vieni.» Continuai a salire la scala seguita da una riluttante Stevie Rae.

Afrodite era sdraiata sul divano e fingeva di guardare MTV. Quando entrammo nella stanza arricciò il naso. «Cos'è questo odore disgustoso? È come se qualcuno fosse morto e...» Alzò lo sguardo e, quando vide Stevie Rae, sgranò gli occhi all'inverosimile. «Non importa. Il bagno è di là.» Indicò il retro dell'appartamento.

Tesi il mio borsone a Stevie Rae. «Vai pure. Parliamo quando esci.»

«Prima il sangue», replicò lei.

«Comincia ad andare e ti porto una sacca.»

Stevie Rae fissava con odio Afrodite che guardava la TV. «Portane due», sibilò.

«Va bene. Ne porto due.»

Senza aggiungere altro, Stevie Rae lasciò la stanza. La osservai percorrere il corto corridoio con un insolito passo da animale selvatico.

«Che meraviglia! Disgustosa, cattiva e assolutamente inquietante. Non potevi sprecarti ad avvertirmi?» bisbigliò Afrodite.

«Ci ho provato, ma eri convinta di sapere tutto. Te lo ricordi?» sussurrai di rimando. Poi mi precipitai nella piccola cucina a prendere le sacche di sangue. «Hai anche detto che saresti stata gentile.»

Bussai alla porta chiusa del bagno. Stevie Rae non disse niente, perciò aprii piano piano e sbirciai dentro. Teneva stretti i suoi jeans, la maglietta e gli stivali, e se ne stava lì, in mezzo a un bagno molto elegante, a fissare i vestiti. Mi voltava in parte le spalle, quindi non posso esserne certa, ma ebbi l'impressione che avesse pianto.

«Ti ho portato il sangue», dissi sottovoce.

Stevie Rae si scosse, si passò una mano sul viso e gettò vestiti e stivali sul ripiano di marmo accanto al lavandino. Tese la mano per prendere le sacche, che le diedi insieme con un paio di forbici che avevo trovato in cucina.

«Ti serve aiuto per trovare qualcosa?» domandai.

Stevie Rae scosse la testa. «Resti qui ad aspettare perché sei curiosa di sapere come sono nuda o perché vuoi un sorso di sangue?» mi chiese senza guardarmi.

«Nessuna delle due. Mi trovi fuori in salotto. Se metti i vestiti vecchi in corridoio, io te li butto via.» Mantenni un tono del tutto normale, rifiutandomi di arrabbiarmi, dato che era evidente che mi stesse punzecchiando. Mi chiusi con forza la porta alle spalle.

Afrodite scuoteva la testa quando la raggiunsi. «Sei convinta di poter rimettere in sesto *quella cosa*?»

«Abbassa la voce!» mormorai. Quindi mi lasciai cadere pesantemente all'altra estremità del divano. «E, no, non sono convinta di poterla rimettere in sesto *io*. Sono convinta che tu, Nyx e io possiamo rimetterla in sesto.»

Afrodite rabbrivì. «La puzza è orribile quanto l'aspetto.»

«Lo so e lo sa anche lei.»

«Sto solo dicendo *puah!*»

«Di' quello che vuoi, basta che non lo dici a Stevie Rae.»

«Allora, per la cronaca, voglio solo dire che a me quella ragazza sembra pericolosa», replicò Afrodite sollevando una mano come se stesse prestando giuramento. «Ho solo tre parole per definirla: bomba a orologeria. Penso che farebbe sclerare persino il tuo branco di sfigati.»

«Vorrei proprio che la piantassi di chiamarli così.» Dio se ero stanca.

«Fate i nerd-end!»

«Eh?» Non avevo idea di cosa stesse parlando.

«Week-end in cui vi riunite a fare la maratona di *Guerre Stellari* o del *Signore degli Anelli*.»

«Sì, e allora?»

Afrodite alzò gli occhi al cielo con aria melodrammatica. «Il fatto che tu non arrivi a capire quanto sia da sfigati è una riprova della mia affermazione: voi siete proprio un branco di sfigati cronici.»

Udii la porta del bagno aprirsi e richiudersi, quindi non mi sprecai a rispondere ad Afrodite che, sì, lo capivo eccome che quei film erano da nerd, ma che a volte nerd può voler dire divertente, soprattutto quando ti trovi con gli amici a mangiare popcorn e a parlare di quanto siano fighi Anakin e Aragorn (a me piace anche Legolas, ma le gemelle dicono che è decisamente troppo gay. C'è bisogno di dire che Damien l'adora?)

Presi un sacco della spazzatura di sotto il lavello della cucina e ci ficcai dentro i disgustosi vestiti di Stevie Rae, lo legai ben stretto e, dopo aver aperto la porta dell'appartamento, lo buttai giù dalle scale.

«Che schifo», commentò Afrodite.

Tornai a sedere sul divano, ignorando lei e fissando lo schermo della TV senza vederlo.

«Non dovremmo parlare di *quella cosa*?» chiese Afrodite puntando il mento in direzione del bagno.

«Stevie Rae è una *persona*, non una *cosa*.»

«Però puzza come una cosa.»

«E, no, non parleremo di lei finché non sarà qui con noi», sentenziai seria.

Rifiutandomi di spettegolare di Stevie Rae con Afrodite, mi rimisi a fissare la TV, ma dopo un po' non riuscivo più a stare ferma, perciò mi alzai e passai da una finestra all'altra a chiudere le imposte e i tendoni pesanti. Non ci misi molto, quindi andai in cucina e cominciai a frugare nella dispensa. Avevo già visto che nel frigo c'erano sei bottiglie di Perrier, due di vino bianco e alcuni pezzi di quel costoso formaggio d'importazione che puzza di piedi. Nel freezer c'erano anche pesce e carne avvolti nella carta del macellaio e dei cubetti di ghiaccio, ma era tutto lì. Nella dispensa c'era qualcosa, ma si trattava di cibo da ricchi. Insomma, scatolette di pesce con ancora la testa importate da chissà dove, ostriche affumicate (mamma mia!), altra carne strana, sottaceti e lunghe scatole di qualcosa che la scritta diceva essere WATER CRACKERS. Neppure una lattina di bollicine decenti.

«Dovremo andare a fare un po' di spesa», dissi.

«Se puoi tenere chiusa Puzzolona in camera da letto, ti basta usare il conto on-line che i miei genitori hanno da Petty's Food. Clicchi quello che vuoi e loro te lo consegnano. E lo addebitano ai miei.»

«E non sclerano quando vedono il conto?»

«Non se ne accorgeranno neanche. Lo paga direttamente la banca. Tutto qui.»

«Sul serio?» Non mi sembrava possibile che ci fosse gente che viveva davvero così. «Certo che voi siete proprio *ricchi*.»

Afrodite si strinse nelle spalle. «Bah, sì, immagino di sì.»

Stevie Rae si schiarì la voce e Afrodite e io sobbalzammo. Vedendola, mi si strinse il cuore. I corti capelli biondi erano bagnati e le incorniciavano il viso in riccioli familiari. Gli occhi erano ancora rossi e il viso era magro e pallido, però era pulito. I vestiti le stavano grandi, ma aveva di nuovo l'aspetto della Stevie Rae che conoscevo.

«Ehi, va meglio?» le chiesi sottovoce.

Lei pareva a disagio ma annuì.

«L'odore va meglio», commentò Afrodite.

La fulminai con lo sguardo.

«Che c'è? Era una cosa carina.»

Sospirai e le lanciai un'occhiata che diceva senza ombra di dubbio che non mi era di grande aiuto. «Okay, che ne dite se cerchiamo di studiare un piano?»

La mia voleva essere una domanda retorica, ma Afrodite replicò subito: «E che razza di piano dobbiamo studiare? Voglio dire, so che Stevie Rae ha, be', dei problemi molto particolari, ma non ho capito cosa pensi di poter fare in proposito. Lei è morta. O non-morta morta». Fissò Stevie Rae. «Okay, non sto cercando di essere stronza, ma...»

«Non è stronzaggine. È la pura e semplice verità. Ma non fingere che adesso ti fregghi dei miei sentimenti più di prima che morissi», l'interruppe Stevie Rae.

«Mi stavo solo sforzando di essere gentile», sbottò Afrodite, sembrando tutto il contrario.

«Vedi di sforzarti un po' di più», replicai. Quindi aggiunsi: «Siediti, Stevie Rae». Lei si accomodò su una poltroncina di pelle e io, ignorando il mal di testa, mi sistemai sul divano. «Okay, questo è quello che so. Primo, Stevie Rae non ha più bisogno di vivere vicino a dei vampiri adulti, il che significa che ha completato una Trasformazione.» Afrodite stava per aprire la bocca, quindi mi affrettai a continuare: «Secondo, ha bisogno di bere sangue, anche più sovente dei normali vampiri adulti». Spostai lo sguardo da Stevie Rae ad Afrodite. «Una di voi due per caso sa se i vampiri adulti danno fuori di matto se non bevono sangue regolarmente?»

Afrodite fece spallucce. «Al corso avanzato di Sociologia Vampira abbiamo imparato che gli adulti devono berlo con regolarità per mantenersi sani. Questo implica corpo e mente. È Neferet la prof di quel corso e lei non ha mai parlato di vampiri che impazziscono se non ne bevono. Però potrebbe anche essere una di quelle cose che ci dicono solo dopo che abbiamo completato la Trasformazione.»

«Io prima di morire non ne sapevo niente», intervenne Stevie Rae.

«Può essere sangue di qualunque mammifero o deve essere umano?»

«Umano.» L'avevo chiesto a Stevie Rae, ma lei e Afrodite risposero all'unisono.

«Okay, a parte il dover bere sangue e il *non* dover stare vicina a vampiri adulti, Stevie Rae non può entrare in una casa se non viene invitata.»

«Da una persona che ci abiti. Ma questo non è un problema», aggiunse Stevie Rae.

«Cioè?» chiesi.

Stevie Rae puntò su di me gli occhi screziati di rosso. «Posso far fare agli umani delle cose che non vogliono fare.»

Mi ci volle un grosso sforzo per non rabbrivire.

«Questa non è una grande notizia», commentò Afrodite. «Parecchi vampiri adulti hanno personalità così forti da risultare molto persuasivi con gli umani. È uno dei motivi per cui hanno tanta paura di noi. Tu, Zoey, dovresti saperlo.»

«Eh?»

Afrodite inarcò un sopracciglio. «Hai stabilito un Imprinting col tuo ragazzo umano. Quanto ti ci è voluto per convincerlo a lasciarti fare una succhiatina?» S'interruppe per lanciarmi un sorriso perfido. «Al suo sangue, intendo.»

Ignorai lo sgradevole commento. «Okay, Stevie Rae ha anche questo in comune coi vampiri Trasformati. Ma i vampiri non devono essere invitati per entrare in una casa, giusto?»

«Non l'ho mai sentito da nessuna parte», rispose Afrodite.

«È perché io sono senza anima», spiegò Stevie Rae con un tono totalmente privo di emozione.

«Tu non sei senza anima», replicai automaticamente.

«Ti sbagli. Sono morta e Neferet ha scoperto un modo per riportare in vita il mio corpo, ma la mia umanità, quella non me l'ha restituita. La mia anima è ancora morta.»

Non riuscivo nemmeno a sopportare il pensiero che quanto diceva potesse essere vero, quindi feci per ribattere, ma Afrodite fu più veloce. «Questo avrebbe senso. È il motivo per cui non puoi entrare in casa di una persona viva senza essere invitata. Ed è

probabilmente sempre per questo che bruceresti se venissi colpita dai raggi del sole. Niente anima, niente possibilità di sopportare la luce.»

«E tu come fai a saperlo?» chiese Stevie Rae.

«Sono la ragazza delle visioni, ricordi?»

«Pensavo che Nyx ti avesse abbandonata e ti avesse tolto anche le visioni», replicò Stevie Rae volutamente crudele.

«Questo è quello che Neferet vuole far credere perché Afrodite ha avuto delle visioni su di lei. E su di te», precisai. «Ma Nyx non l'ha abbandonata, come non ha abbandonato te.»

Stevie Rae sparò una domanda ad Afrodite: «E allora perché stai aiutando Zoey? E non menarla con quelle stronzate su Nyx che ha uno strano senso dell'umorismo. Qual è il vero motivo?»

Afrodite ringhiò. «Perché l'aiuto sono solo cavoli miei.»

Stevie Rae schizzò in piedi e attraversò la stanza talmente in fretta che il movimento risultò solo una macchia di colore sfocata. Prima che avessi il tempo di sbattere le palpebre, aveva già preso Afrodite per il collo e teneva il viso vicino al suo. «Ti sbagli. Sono anche cavoli miei, dato che sono qui. Ricordi che sei stata tu a invitarmi a entrare?»

«Stevie Rae, lasciala andare.» Mantenni un tono calmo, ma avevo le pulsazioni a mille.

Lei sembrava davvero pericolosa e decisamente più che un po' matta. «Non l'ho mai potuta soffrire, Zoey, lo sai benissimo. Te l'ho detto un fantastiliardo di volte che non valeva niente e che dovevi stare lontana da lei. Non so proprio perché non dovrei romperle il collo.»

Stavo cominciando a preoccuparmi perché gli occhi di Afrodite sembravano sul punto di schizzarle dalle orbite e la sua faccia era diventata di un rosso acceso. Lei provava a liberarsi dalla stretta di Stevie Rae, ma era come se un bambino piccolo tentasse di avere la meglio su un adulto grande, grosso e cattivo. *Aiutami a comunicare con Stevie Rae.* Rivolsi una preghiera silenziosa alla Dea mentre iniziavo a concentrarmi in modo da poter evocare il potere degli elementi. Poi nella mia mente ci fu un mormorio e ripetei rapidamente quelle parole: «Non dovrei romperle il collo perché non sei un mostro».

Stevie Rae non lasciò andare Afrodite, ma voltò la testa per guardarmi. «Come lo sai?»

Non ebbi esitazioni. «Lo so perché credo nella nostra Dea e perché credo nella parte di te che è ancora la mia migliore amica.»

Stevie Rae lasciò Afrodite, che prese a tossire e a massaggiarsi il collo.

«Di' che ti dispiace», ordinai a Stevie Rae. I suoi occhi rossi mi trapassarono, ma sollevai il mento e risposi allo sguardo. «Di' ad Afrodite che ti dispiace», ripetei.

«A me *non* dispiace», replicò Stevie Rae tornando (a velocità normale) alla poltrona.

«Nyx ha dato ad Afrodite un'affinità con la terra», dissi all'improvviso.

Stevie Rae fece un salto all'indietro come se l'avessi colpita.

«Perciò, attaccando lei, in realtà attacchi Nyx.»

«Nyx permette che lei prenda il mio posto?!»

«No, Nyx permette che lei ti aiuti. Senti, Stevie Rae, io da sola non ce la faccio a risolvere la situazione. Non posso parlare di te ai nostri amici perché se lo facessi Neferet ci metterebbe ben poco a scoprire tutto quello che sanno e, anche se ci sono pochissime cose di cui sono sicura, sono convintissima che Neferet sia diventata cattiva. Quindi in poche parole siamo noi contro una potente Somma Sacerdotessa. Afrodite è l'unica novizia oltre a me cui Neferet non riesce a leggere nel pensiero. Ci serve il suo aiuto.»

Stevie Rae fissò Afrodite a palpebre strette, mentre quella continuava a massaggiarsi il collo e a prendere grandi respiri. «Voglio ancora sapere perché si spreca ad aiutarci. Ci ha sempre odiati, tutti. È una bugiarda, una sfruttatrice e un'emerita stronza.»

«Espiazione», riuscì a dire Afrodite, senza fiato.

«Cosa?» chiese Stevie Rae.

Afrodite la guardò malissimo. La sua voce poteva anche essere stridula, ma non c'era dubbio che stesse recuperando il fiato e fosse passata dall'impaurito all'incavolato. «Qual è il problema? È una parola troppo complicata per te? E-spi-a-zio-ne. Significa che devo farmi perdonare per qualcosa che ho fatto. Un sacco di qualcosa, a dire il vero. Perciò devo fare quello che non facevo prima, ossia seguire il volere di Nyx.» S'interruppe per schiarirsi la gola, con una smorfia di dolore. «E tutto questo non piace a me più di quanto non piaccia a te. E, già che ci siamo, tu puzzi ancora e i tuoi vestiti da campagnola scema sono idioti.»

«Afrodite ha risposto alla tua domanda. Avrebbe potuto essere più gentile, ma tu hai appena cercato di strozzarla. Adesso chiedile scusa.» Fissai seria Stevie Rae, mentre intanto chiamavo silenziosamente a me l'energia dello spirito.

Vidi Stevie Rae trasalire, e alla fine distolse lo sguardo. «Scusa», mormorò.

«Non riesco a sentirla», disse Afrodite.

«E io non riesco a gestirvi se vi comportate come bambine dell'asilo», sbottai. «Stevie Rae, scusati come una persona civile, non come un marmocchio viziato.»

Stevie Rae guardò corruciata Afrodite. «Scusami.»

Poi dissi: «Okay, ascoltate, dobbiamo fare una tregua noi tre. Non posso avere paura che non appena giro la testa voi due cerchiate di ammazzarvi a vicenda».

«Lei non mi può ammazzare», replicò Stevie Rae incurvando le labbra in modo sgradevole.

«Perché sei già morta o perché puzzi tanto che non mi voglio avvicinare abbastanza da prenderti a calci in quel culo ossuto?» domandò Afrodite con una voce tanto dolce da far venire la nausea.

«Ecco, è proprio quello che intendevo», gridai. «Piantatela! Se non riusciamo ad andare d'accordo, come diavolo possiamo sperare di trovare il modo di affrontare Neferet e rimettere in sesto Stevie Rae?»

«Dobbiamo affrontare Neferet?» disse Afrodite.

«Perché dobbiamo affrontarla?» aggiunse Stevie Rae.

«Perché è malvagia, cazzo!» strillai.

«Hai detto 'cazzo'», mi fece notare Stevie Rae.

«Già, e non sei stata colpita da un fulmine né ti sei sciolta e non ti è successa neanche nessun'altra stronzata simile», rincarò allegramente la dose Afrodite.

«Non suona giusto uscito dalla tua bocca, sai, Zy», riprese Stevie Rae.

Non potei non sorriderle. Di colpo sembrava così tanto quella di prima che mi sentii piena di speranza. C'era ancora, era lì. Dovevo solo trovare la maniera di farla rientrare in contatto con... «Ecco il modo!» Mi sedetti dritta, tutta eccitata.

«Il fatto che dici parolacce? Non credo mica, Zy. Sai, proprio non è da te», commentò Stevie Rae.

«Sai, Stevie Rae, penso che tu avessi ragione quando hai detto che ti manca l'anima. O almeno una parte.»

«Da come l'hai detto sembrerebbe una buona cosa, e questo proprio non lo capisco», intervenne Afrodite.

«Detesto essere d'accordo con lei, ma com'è possibile che sia una buona cosa che mi manchi l'anima?»

«Perché è così che ti rimetteremo in sesto!»

Restarono lì a fissarmi con aria ebete e stranita.

Alzai gli occhi al cielo. «Non dobbiamo fare altro che trovare il sistema per far tornare l'anima dentro di te e tu sarai di nuovo quella di prima. Be', potresti non essere *esattamente* quella di prima. Insomma, è ovvio che hai completato una Trasformazione che non è esattamente normale.»

«È ovvio», borbottò Afrodite.

«Ma guarendo l'anima riavrà la tua umanità, riavrà te stessa. E alla fine è questo che conta davvero. Tutto il resto...» Gesticolai indicandola vagamente. «Sai cosa intendo, gli occhi strani e la storia del se-non-bevo-sangue-sclero, tutto questo lo potremo affrontare se tu sarai di nuovo tu.»

«Ci risiamo con quelle cazzate del quello-che-hai-dentro-conta-più-di-quello-che-sei-fuori?» chiese Afrodite.

«Proprio così e, tanto per la cronaca, Afrodite, mi stai veramente facendo girare le scatole col tuo atteggiamento negativo», replicai.

«Penso che al tuo gruppo serva un po' di pessimismo», commentò imbronciata.

«Tu non fai parte del suo gruppo», sbottò Stevie Rae.

«Neppure tu al momento, Puzzolona», ribatté Afrodite.

«Strega odiosa! Non ti provare...»

«Basta!» Puntai le mani contro entrambe mentre mi concentravo sul fatto che a tutte e due servisse una bella sculacciata. Il vento mi obbedì e le rimandò a sedere al loro posto, mentre una piccola burrasca concentrata andava a circondarle. «Okay, è sufficiente», dissi in fretta. Il vento si spense di colpo. «Oh, scusatemi. Ho perso la calma.»

Afrodite cominciò immediatamente a passarsi le dita tra i capelli spettinati. «Io penso invece che tu abbia perso quel poco di cervello che avevi.»

Personalmente, ero convinta che potesse avere ragione, ma non mi sarei mai sognata di dirglielo. Guardai l'orologio e rimasi sconvolta vedendo che erano le sette. Per forza ero esausta! «Sentite, voi due. Siamo tutte stanche, quindi vediamo di dormire un po' e di ritrovarci qui dopo il Rituale della Luna Piena. Farò qualche altra ricerca per vedere se trovo qualcosa sulle anime perdute o spezzate e su come riaggiustarle.» Almeno adesso avevo qualcosa su cui concentrarmi, invece di andarmene in giro per la biblioteca senza sapere cosa cercare. Be', che era quello che

facevo quando non pomiciavo con Loren. Ah, diavolo. Mi ero dimenticata di lui.

«A me sembra un piano. Sono pronta ad andarmene da qui», sentenziò Afrodite alzandosi. «I miei genitori staranno via per tre settimane, quindi non c'è da preoccuparsi che tornino a casa. Ci sono i ragazzi che si occupano del giardino che vengono due volte a settimana, ma succede di giorno e - guarda un po' - tu bruci fino a consumarti se esci di giorno, perciò direi che non c'è il rischio che ti vedano neanche loro. Quando i miei non ci sono, i domestici vengono una volta a settimana, ma qui dentro passano solo se c'è in visita la nonna, perciò nessun problema neanche su questo fronte.»

«Uau, è ricca sul serio», commentò Stevie Rae rivolta a me.

«A quanto pare», dissi.

«Hai la TV via cavo?» chiese Stevie Rae ad Afrodite.

«Certo.»

«Figo», replicò Stevie Rae, sembrando più felice di quanto non fosse mai stata da quand'era morta.

Raggiunsi Afrodite alla porta. «Okay, allora noi ce ne andiamo. Oh, Stevie Rae, ti ho preso uno di quei telefonini usa e getta. È nella borsa. Se ti serve qualcosa, basta che mi chiami al cellulare. Vedrò di ricordarmi di portarlo sempre con me e di tenerlo acceso.» M'interruppi, sentendomi incerta a lasciarla da sola.

«Vai, ci vediamo dopo», disse Stevie Rae. «Non devi preoccuparti per me. Sono già morta. Cos'altro potrebbe succedermi?»

«Non ha tutti i torti», commentò Afrodite.

«Okay, d'accordo. Ci vediamo.» Non volevo dire ad alta voce che anch'io pensavo non avesse tutti i torti. Mi sarebbe sembrato di andare in cerca di guai. Insomma, lei era non-morta, e già quello era davvero orribile. Ma in realtà potevano succedere molte altre cose. Il pensiero mi mandò un brivido freddo su per la schiena che, purtroppo, ignorai, continuando a procedere goffamente verso il mio futuro. Peccato che non avessi idea dell'orrore in cui mi stavo avventurando in modo sconsiderato.

«Lasciami alla porticina nel muro. Continuo a credere che non sia una buona idea che la gente possa pensare che tu e io ci frequentiamo», disse Afrodite.

Parlava del passaggio segreto vicino al muro est, che consentiva di entrare e uscire dalla scuola dalla parte posteriore. Ho detto «segreto» perché miliardi di novizi e i probabilmente tutti i vampiri sapevano della sua esistenza. Era una tradizione sottintesa della Casa della Notte che ogni tanto i novizi sgattaiolassero fuori del campus per un rituale o qualche ragazzata.

Svoltai in Peoria Street e mi diressi verso la Casa della Notte. «Mi stupisce che t'importi così tanto di quello che pensano gli altri.»

«Non m'importa degli altri. M'importa che non lo scopra Neferet. Se pensasse che noi due siamo amiche, o perlomeno non nemiche, non ci metterebbe molto a capire che ci siamo scambiate informazioni su di lei.»

«E questa sì che sarebbe una fregatura colossale», conclusi per lei.

«Eccome», convenne.

«Ma ogni tanto ci vedrà insieme comunque, dato che dovrai rappresentare la terra nel mio cerchio.»

Afrodite mi lanciò un'occhiata sbigottita. «Non mi sogno neanche.»

«Oh, ma lo farai.»

«*Non mi sogno neanche.*»

«Afrodite, Nyx ti ha dato un'affinità con la terra, perciò fai parte del cerchio. A meno che tu voglia ignorare il volere della Dea.» Non aggiunsi *di nuovo*, ma quelle due paroline sembrarono aleggiare nell'aria tra noi.

«Ho già detto che seguirò la volontà di Nyx», replicò a denti stretti.

«Il che significa che stanotte parteciperai al Rituale della Luna Piena», conclusi.

«Questo sarà un po' difficilino visto che non appartengo più alle Figlie Oscure.»

Cacchio. Me n'ero dimenticata. «Be', allora non devi fare altro che tornare a farne parte.» Stava per replicare, quindi alzai la voce per zittirla. «Il che significa che dovrai giurare di difendere e sostenere le nuove regole.»

«Stupide», borbottò.

«Ci risiamo col tuo solito atteggiamento. Allora, giurerai o no?»

La vidi mordersi il labbro. Aspettai senza aggiungere altro e continuai a guidare. Era una cosa che Afrodite doveva decidere da sola. Aveva detto di voler fare ammenda per tutte le sue cavolate e di avere intenzione di seguire la volontà della Dea. Ma volere qualcosa e metterlo in pratica per davvero erano due cose completamente diverse. Afrodite era stata egoista e cattiva per un sacco di tempo e, anche se a volte notavo in lei uno sprazzo di cambiamento, per la maggior parte del tempo vedevo soltanto la ragazza che le gemelle chiamavano «strega infernale».

«Già, come vuoi.»

«E che risposta sarebbe?»

«Ho detto ‘già’. Non sai che vuol dire ‘sì’? Giurerò di seguire le tue stupide regole da sfigati.»

«Afrodite, parte del giuramento implica non trovare stupide quelle regole.»

«Non è vero. Non c’è niente nel giuramento che dica che non posso pensare che sono stupide. Devo soltanto ripetere che sarò autentica per l’aria, fedele per il fuoco, affidabile per l’acqua, tenace per la terra e sincera per lo spirito. Perciò sto autenticamente affermando che le tue regole sono stupide.»

«Se è questo che pensi, perché te le sei imparate a memoria?»

«‘Conosci il tuo nemico’», citò.

«E chi è che l’ha detto?»

Si strinse nelle spalle. «Qualcuno di vecchio. È il tipo di roba che dicevano una volta.»

Pensai che era proprio piena di cacca, ma preferii non dire niente (soprattutto dato che già mi aveva presa per i fondelli perché dicevo «cacca» invece di quella parola che inizia per «mer» e finisce per «da»). «Okay, sei arrivata.» Accostai. Fortunatamente le nuvole che avevano iniziato a comparire durante la notte si erano moltiplicate e la mattinata era buia e cupa. Afrodite non doveva fare altro che attraversare il piccolo pezzo di prato che stava fra la strada e il muro di cinta che circondava la scuola, superare la porta segreta, quindi seguire il marciapiede nel parco fino al dormitorio. Pochi passi, in realtà, quello che le gemelle avrebbero definito «detto-fatto». Strizzai gli occhi per fissare il cielo e decidere se tentare di chiedere al vento di spingere lì altre nuvole per rendere la mattina ancora più buia, ma dopo un’occhiata al viso imbronciato di Afrodite stabilii che poteva sopportare un po’ di luce del sole. «Allora stasera sarai al rito, okay?» la sollecitai, chiedendomi come mai le ci volesse tanto per scendere dalla mia macchina.

«Okay, ci sarò.»

Sembrava distratta. O quello che era. A volte la ragazza era proprio strana. «Bene, allora ciao.»

«Okay, ciao», mormorò, aprendo la portiera e uscendo (finalmente) dall’auto. Prima di richiudere, però, si chinò ad aggiungere: «C’è qualcosa che non va. Lo senti anche tu?»

Riflettei. «Non so. Mi sento un po’ agitata e stressata, ma potrebbe essere perché la mia migliore amica è morta... cioè, non-morta.» Poi l’osservai con maggiore attenzione. «Stai per avere una visione?»

«Non saprei. Non riesco mai a dire quando sta per arrivarne una. Però a volte ho delle sensazioni che non diventano visioni vere e proprie.»

Sembrava piuttosto pallida e anche un po’ sudata (cosa assolutamente anomala per Afrodite). «Forse faresti meglio a risalire in macchina. Probabilmente non c’è comunque nessuno sveglio a vederci insieme.» Afrodite era una vera rottura, ma avevo visto come le visioni la facevano sentire impotente e da schifo e proprio non mi piaceva l’idea di lei sola alla luce del giorno in preda a una di quelle premonizioni.

Si scosse, ricordandomi un gatto che rientra dopo essersi bagnato per la pioggia. «Starò bene. Probabilmente sto solo immaginando le cose. Ci vediamo stasera.»

La guardai affrettarsi verso lo spesso muro di pietra e mattoni che circondava il

parco della scuola. Le enormi vecchie querce che fiancheggiavano il muro gettavano un'ombra che lo faceva sembrare insolitamente sinistro. Cavolo, chi era adesso a immaginare le cose? Avevo la mano sul cambio e stavo giusto mettendo la prima per allontanarmi, quando udii l'urlo di Afrodite.

A volte non penso. Il mio corpo prende il comando e io agisco e basta. Quella fu una di quelle volte. Mi ritrovai fuori dell'auto a correre verso Afrodite ancora prima di pensare a quanto stessi facendo. Quando la raggiunsi, notai due cose. La prima fu un odore meraviglioso, quasi familiare, eppure no. Di qualunque cosa si trattasse, aveva invaso la zona come una nebbia deliziosa che d'istinto inspirai a fondo. La seconda fu Afrodite, piegata in due che vomitava e piangeva nello stesso momento, cosa assai poco piacevole sia da fare sia da guardare. Ero troppo impegnata a osservare lei e a cercare di capire cosa stesse succedendo, nonché troppo distratta dal delizioso profumo, per accorgermene. All'inizio.

«Zoey, chiama qualcuno! Presto!» singhiozzò Afrodite, che stava ancora dando di stomaco.

«Cosa c'è? Una visione? Cosa c'è che non va?» L'afferrai per le spalle.

«No! Dietro di me! Contro il muro... È orribile.»

Non avrei voluto, ma i miei occhi si volsero automaticamente nella direzione indicata da Afrodite, verso il muro di cinta.

Era la cosa più terrificante che avessi mai visto, tanto che inizialmente il mio cervello si rifiutò di capire di cosa si trattasse. Riflettendoci in seguito, penso che si fosse trattato di un meccanismo di difesa. Purtroppo non durò a lungo. Sbattei le palpebre e scrutai nel buio. C'era qualcosa di viscido e bagnato e...

E capii cos'era l'odore dolce e allettante. Dovetti mettercela tutta per non cadere in ginocchio e mettermi a vomitare accanto ad Afrodite. Era l'odore del sangue. Non normale sangue umano, che era già più che sufficientemente delizioso, quello che sentivo era il profumo di una quantità letale di sangue versato da un vampiro adulto.

Il corpo era inchiodato in modo grottesco a una grezza croce di legno appoggiata al muro di cinta. E non gli avevano inchiodato solo i polsi e le caviglie, gli avevano anche trapassato il cuore con un grosso paletto di legno, che teneva fermo un pezzo di carta su cui c'era scritto qualcosa, ma i miei occhi non riuscivano a mettere a fuoco a sufficienza per poter leggere le parole.

Gli avevano anche tagliato la testa. La testa della professoressa Nolan. La riconobbi perché l'avevano infilzata su un palo vicino al corpo e i lunghi capelli neri si agitavano delicatamente nel vento, parendo oscenamente aggraziati. La bocca era aperta in una smorfia terribile, ma gli occhi erano chiusi.

Afferrai Afrodite per il gomito e la trascinai in piedi. «Vieni! Dobbiamo andare a cercare aiuto.»

Appoggiandoci l'una all'altra, barcollammo fino alla mia auto. Non so come riuscii a mettere in moto il maggiolino e a partire.

«Io... io... io credo di stare per vomitare di nuovo.» Afrodite batteva i denti talmente forte da riuscire a stento a parlare.

«No che non stai per vomitare.» Non riuscivo a credere che la mia voce suonasse così calma. «Respira. Concentrati. Trai forza dalla terra.» Mi resi conto che automaticamente lo stavo facendo anch'io, solo che nel mio caso traevo forza da tutti

e cinque gli elementi. «Stai bene», le dissi mentre attingevo energia da aria, fuoco, acqua, terra e spirito per tenere a bada l'attacco isterico e lo shock cui mi sarei voluta abbandonare. «Stiamo bene tutte e due.»

«Stiamo bene... stiamo bene...» continuò a ripetere Afrodite.

Tremava talmente tanto che allungai il braccio sul sedile posteriore e presi la felpa col cappuccio che ci tenevo sempre. «Mettitela addosso. Siamo quasi arrivate.»

«Ma sono tutti via! A chi lo diciamo?»

«Non sono tutti via.» Il mio cervello prese a vorticare. «Lenobia non lascia mai i cavalli per molto tempo, perciò probabilmente c'è.» Poi mi aggrappai a un filo di paglia, oscuro e allettante. «E oggi ho visto Loren Blake. Lui saprà cosa fare.»

«Okay... okay...» mormorò Afrodite.

«Ascoltami, Afrodite.»

Lei si voltò a fissarmi con gli occhi sgranati per lo shock.

«Vorranno sapere perché eravamo insieme, e soprattutto perché ti stavo lasciando al muro di cinta in modo che potessi rientrare senza farti vedere.»

«Cosa diciamo?»

«Noi due non eravamo insieme e non ti stavo lasciando al muro di cinta. Io ero stata a trovare mia nonna e tu...» esitai, costringendo la mia povera testa annebbiata a pensare. «Tu eri a casa tua. Ti ho vista tornare a piedi a scuola e ti ho dato un passaggio. Quando siamo arrivate al muro hai percepito che qualcosa non andava e ci siamo fermate a controllare. È così che l'abbiamo trovata.»

«Okay, okay. Posso dire così.»

«Te lo ricorderai?»

Prese un respiro profondo che la fece rabbrivire. «Me lo ricorderò.»

Non mi preoccupai di parcheggiare negli appositi spazi, ma frenai di botto il più vicino possibile all'ala dell'edificio principale che ospitava le stanze degli insegnanti. Aspettai giusto il tempo sufficiente ad afferrare di nuovo Afrodite e insieme ci mettemmo a correre sul marciapiede che portava al portone di legno simile a quello di un vecchio castello. Ringraziando silenziosamente la Dea per la politica della scuola di lasciare le porte aperte, spinsi il pesanteuscio e barcollai dentro appena prima di Afrodite.

E mi scontrai con Neferet.

«Neferet! Deve venire subito! Per favore! È orribile!» Singhiozzando, mi gettai tra le sue braccia. Non riuscii a evitarlo. La mia mente sapeva che lei aveva fatto cose tremende, ma fino a un mese prima Neferet era stata una madre per me. No, a dire il vero era diventata *la* madre che avrei voluto avere e, in preda al panico com'ero, vederla mi provocò un'incredibile ondata di sollievo.

«Zoey? Afrodite?»

Afrodite era crollata contro il muro accanto a noi e la sentivo singhiozzare disperata. Mi resi pure conto che avevo iniziato a tremare al punto che, se le forti braccia di Neferet non mi avessero trattenuto, probabilmente non sarei riuscita a stare in piedi.

La Somma Sacerdotessa mi allontanò con delicatezza e decisione per potermi guardare in viso. «Dimmi, Zoey. Cos'è successo?»

Il tremore aumentò. Chinai la testa e digrignai i denti, cercando di trarre dai cinque

elementi la forza necessaria a parlare.

«Ho sentito dei rumori e...» Riconobbi la voce limpida e forte di Lenobia, la nostra insegnante di equitazione, che si avvicinava attraversando l'atrio a grandi passi. «Buona Dea!»

Con la coda dell'occhio e una visione offuscata, vidi che era corsa da Afrodite, che era di nuovo in lacrime, e cercava di sostenerla.

«Neferet, cosa c'è che non va?»

Udendo quella voce familiare, alzai di colpo la testa e vidi Loren, i capelli arruffati come se si fosse appena alzato, scendere dalla scala che portava al suo appartamento mentre s'infilava una vecchia felpa della Casa della Notte.

Incrociai il suo sguardo e in qualche modo riuscii a trovare la forza di parlare. «È la professoressa Nolan», dissi, chiedendomi quanto fosse suonata comprensibile la mia voce, visto che mi sembrava che il mio corpo stesse andando in pezzi. «È là fuori vicino all'uscita segreta nel muro di cinta. L'hanno uccisa.»

Dopo di che tutto accadde a gran velocità, ma a me sembrò che succedesse a qualcun altro che si era temporaneamente impadronito del mio corpo. Neferet prese subito in mano la situazione. Esaminò Afrodite e me e decise (purtroppo) che ero l'unica ancora sufficientemente in sé da poterli accompagnare nel punto in cui si trovava il cadavere. Mandò a chiamare Dragone Lankford, che si presentò armato, e udii Neferet chiedergli quali guerrieri fossero già rientrati dalle vacanze. Sembrarono trascorsi appena un paio di secondi quando vedemmo comparire due vampiri alti e muscolosi, che mi sembrò vagamente di riconoscere. C'era sempre un grande assortimento di vampiri adulti che andava e veniva dalla scuola. Avevo imparato presto che la società vampira è fortemente matriarcale, il che significa semplicemente che sono le donne a far funzionare le cose. Questo però non vuol dire che i maschi non vengano rispettati, anzi, è solo che le loro doti di solito sono soprattutto nel campo della forza fisica, mentre le donne sono maggiormente dotate dal punto di vista intellettuale e intuitivo. Per farla breve, i vampiri maschi sono dei lottatori incredibili e sotto la protezione di quei due e di Dragone mi sentivo davvero al sicuro.

Il che non implica che mi entusiasmasse l'idea di accompagnarli al cadavere della professoressa Nolan. Salimmo su uno dei SUV della scuola e percorremmo a ritroso la strada che avevo fatto io. Con mano tremante indicai il punto in cui avevo parcheggiato e Dragone fermò il veicolo.

«Stavo guidando verso la scuola ed è qui che Afrodite ha detto che c'era qualcosa che non andava», dissi, lanciandomi nella nostra Grande Bugia, gli occhi che correvano alla zona buia vicino all'apertura nel muro di cinta. «Non riuscivamo a vedere granché e, dato che anch'io mi sentivo strana, abbiamo deciso di dare un'occhiata.» Presi un respiro tremante. «Immagino di aver pensato che ci fosse qualche novizio che cercava di sgattaiolare dentro e non riusciva più a trovare la porta segreta.» Deglutii per liberarmi del peso che avevo in gola. «Avvicinandoci al muro di cinta ci siamo accorte che c'era qualcosa. Qualcosa di terribile. E io... io ho sentito l'odore del sangue. Quando abbiamo capito che si trattava... sì, che era la professoressa Nolan, siamo corse dritte da lei, Neferet.»

«Te la senti di tornare fino a lì o preferisci restare in auto ad aspettarci?»

Il tono di Neferet era gentile e comprensivo e desiderai con tutta me stessa che lei fosse ancora dalla parte dei buoni. «Non voglio rimanere sola», replicai.

«Allora verrai con me. I guerrieri ci proteggeranno. Non hai niente da temere adesso, Zoey.»

Annuii e scesi dal SUV. I due guerrieri, Dragone e Loren si affiancarono a Neferet e a me. Sembrò volerci appena un secondo per attraversare la zona erbosa e arrivare a distanza sufficiente per sentire l'odore e per vedere il corpo crocifisso. Mi sentii tremare le ginocchia quando l'orrore per quell'atto mostruoso venne nuovamente

registrato dai miei sensi già scossi.

«Oh, dolce Dea!» sbottò Neferet a corto di fiato. Avanzò lentamente fino a raggiungere la terrificante testa impalata e la vidi accarezzare i capelli della professoressa Nolan per poi posarle la mano sulla fronte. «Trova pace, amica mia. Riposa nei verdi pascoli della nostra Dea. È lì che, un giorno, ci rincontreremo.»

Proprio mentre sentivo che mi cedevano le gambe, una mano forte si mise sotto il mio gomito per sostenermi. «Va tutto bene. Lo supererai.»

Alzai lo sguardo e vidi Loren, ma dovetti sbattere con forza le palpebre per mettere a fuoco il suo viso. Pur continuando a tenermi stretta, lui si tolse di tasca uno di quei fazzoletti di stoffa fuori moda. Soltanto in quel momento mi accorsi che stavo piangendo.

«Loren, riporta Zoey al dormitorio. Non c'è altro che lei possa fare qui. Non appena saremo adeguatamente protetti, chiamerò la polizia umana», disse Neferet, quindi puntò il suo sguardo penetrante su Dragone. «Fai tornare subito gli altri guerrieri.»

Lui aprì lo sportellino del cellulare e cominciò a fare qualche chiamata.

Poi Neferet riportò su di me la sua attenzione. «So che per te è stata una cosa terribile, ma sono orgogliosa della forza con cui hai affrontato la situazione.»

Non fui in grado di farmi uscire la voce, perciò mi limitai ad annuire.

«Vieni, Zoey, ti riporto a casa», mormorò Loren.

Mentre lui mi aiutava a rimontare sul SUV, cominciò a scendere una pioggerella sottile. Voltandomi indietro, vidi che la pioggia lavava via il sangue dal corpo della professoressa Nolan, quasi la Dea stesse piangendo per la sua perdita.

Per tutto il tragitto, Loren continuò a parlarmi. Non ricordo con precisione cosa dicesse, so solo che mi ripeteva che tutto sarebbe andato bene con quella sua bellissima voce profonda. Me la sentivo addosso, come se mi avvolgesse e cercasse di tenermi al caldo. Poi Loren parcheggiò l'auto e mi accompagnò a scuola, senza mai lasciarmi il braccio. Quando svoltò in direzione della sala da pranzo invece che del dormitorio, lo guardai con aria interrogativa.

«Hai bisogno di bere e di mangiare qualcosa. E poi di dormire. Ho intenzione di assicurarmi che tu abbia le prime due cose, prima di passare alla terza.» S'interruppe e fece un sorriso triste. «Anche se sembri sul punto di svenire.»

«A dire il vero non ho fame», replicai.

«Lo so, ma mettere qualcosa nello stomaco ti farà sentire meglio.» La sua mano mi scivolò lungo il braccio per andare a stringere la mia. «Zoey, lascia che ti prepari qualcosa.»

Mi feci trascinare in cucina. La sua mano era calda e forte e sentivo che cominciava lentamente a sciogliere il gelido torpore che si era impadronito di me.

«Sai cucinare?» gli chiesi, aggrappandomi a qualunque argomento che non fosse morte e terrore.

«Sì, ma non bene.» Mi sorrise, sembrando da matti un bambino piccolo e bellissimo.

«Non è che suoni molto incoraggiante.» Mi accorsi che la mia faccia sorrideva, ma in modo rigido e goffo, quasi avessi dimenticato come si faceva.

«Non ti preoccupare, ci andrò piano con te.» Da un angolo della stanza prese uno

sgabello e lo mise vicino al lungo bancone che si trovava in mezzo all'immensa cucina. «Siediti», ordinò.

Obbedii, felice di non dovermi più reggere in piedi. Lui si voltò verso gli armadietti e cominciò a tirare fuori della roba, dopo di che entrò in una delle celle frigorifere (non quella in cui tenevano il sangue, notai).

«Tieni, bevi questo. Piano.»

Trovandomi davanti un grande bicchiere di vino rosso, sbattei le palpebre per lo stupore. «Veramente non è che mi piaccia molto...»

I suoi occhi scuri si fissarono nei miei. «Questo ti piacerà. Fidati e bevi.»

Di nuovo, obbedii. Il sapore mi esplose in bocca, mandandomi vampate di calore per tutto il corpo. «C'è dentro del sangue!» saltai su, a corto di fiato.

Stava preparando un panino, perciò rispose senza guardarmi: «Proprio così. È in questo modo che bevono vino i vampiri: corretto col sangue». A quel punto alzò lo sguardo verso di me. «Se trovi sgradevole il gusto, ti prendo qualcos'altro.»

«No, va bene. Bevo questo.» Presi un altro sorso, sforzandomi di non mandarlo giù tutto in una volta.

«Avevo la netta sensazione che non avresti avuto problemi in proposito.»

Tornai di colpo a fissarlo. «Perché dici così?» Mentre quel sangue meraviglioso si faceva strada nel mio organismo, sentivo che mi tornavano le forze e mi si schiariva il cervello.

Lui continuò a preparare il panino e si strinse nelle spalle. «Hai stabilito un Imprinting con un umano, giusto? È così che sei riuscita a trovarlo e salvarlo dal serial killer.»

«Già.»

Dato che non aggiungevo niente, alzò gli occhi e mi sorrise. «Immaginavo. Capita. A volte può succedere di creare un Imprinting per caso.»

«Non ai novizi. Noi non è neanche previsto che beviamo sangue umano», ribattei.

Il sorriso di Loren era caldo e pieno di apprezzamento. «Tu non sei una normale novizia, perciò per te non valgono le *normali* regole.» Il suo sguardo restò inchiodato al mio e sembrava che stesse parlando di ben altro che di un casuale assaggio di sangue umano.

Mi faceva sentire calda e gelata, impaurita ma adulta e sexy tutto allo stesso tempo.

Tenni la bocca chiusa e ripresi a sorvegliare il vino aromatizzato al sangue (lo so che sembra disgustoso all'ennesima potenza, ma era una delizia).

Mi passò il piatto con sopra il panino al prosciutto e formaggio che aveva preparato per me. «Tieni, mangia. Aspetta, ti serviranno anche un po' di questi.» Frugò per qualche istante in un armadietto finché non emise un sommesso «Ah-ha!» e non rovesciò sul mio piatto una montagna di Doritos al formaggio.

Sorrisi. Questa volta la mia bocca si sentì più a suo agio nel farlo. «Doritos! È perfetto.» Addentai con energia, rendendomi conto di avere una gran fame. «Sai, i novizi non dovrebbero mangiare schifezze come queste.»

Loren mi rivolse di nuovo quel suo sorriso lento e sexy. «Come ho già detto, tu non sei come gli altri ragazzini novizi. E ti comunico inoltre che sono un convinto assertore del fatto che alcune regole esistano per essere infrante.» Il suo sguardo si spostò dai miei occhi agli orecchini di diamanti comodamente accoccolati sulle mie

orecchie.

Mi sentii la faccia in fiamme, quindi tornai a concentrarmi sul cibo, lanciando a lui solo un'occhiata ogni tanto. Per sé, Loren non aveva preparato niente, si era solo versato un bicchiere di vino che sorseggiava guardandomi mangiare. Mi stavo giusto preparando a dirgli che mi rendeva nervosa, quando finalmente disse qualcosa. «Da quando tu e Afrodite siete amiche?»

«Non siamo amiche», risposi tra un boccone di panino e l'altro (era pure molto buono, perciò l'uomo che avevo davanti era bello in modo impossibile, sexy, intelligente e sapeva persino cucinare!) «Stavo tornando a scuola e l'ho vista a piedi.» Sollevai una spalla come se di lei non me ne potesse fregare di meno. «Penso faccia parte dei miei compiti di capo delle Figlie Oscure essere gentile, anche con una come lei. Perciò le ho dato un passaggio.»

«Mi sorprende un po' che abbia accettato. Non siete nemiche giurate?»

«Nemiche giurate? Figuriamoci! Non vale mica la pena di sprecarmi tanto.» Avrei proprio voluto poter dire a Loren la verità su Afrodite. In realtà, detesto mentire (e non sono nemmeno tanto brava, anche se con la pratica sembravo in miglioramento). Ma, mentre mi passava per l'anticamera del cervello l'idea che mi avrebbe fatto piacere raccontare tutto a Loren, venni colpita con forza allo stomaco da una sensazione che diceva senza dubbio: *Non pensarci neanche di parlarne con lui.* Perciò sorrisi e addentai il panino, cercando di concentrarmi sul fatto che mi sentivo un po' meno uscita dalla *Notte dei morti viventi*.

Il che mi ricordò la professoressa Nolan. Posai il panino mangiato a metà e presi un altro sorso di vino. «Loren, chi può avere fatto una cosa simile alla professoressa Nolan?»

L'espressione sul suo bel viso s'indurì. «Credo che la citazione renda la cosa alquanto ovvia.»

«Citazione?»

«Non hai visto cosa c'era scritto sul foglio che le hanno attaccato addosso?»

Scossi la testa, provando di nuovo un po' di nausea. «So che c'era scritto qualcosa, ma non sono riuscita a guardare abbastanza a lungo da leggerlo.»

«Diceva: *'Non lascerai vivere colei che pratica la magia, Esodo 22,17'*. E poi c'era scritto e sottolineato più volte PENTITEVI.»

Qualcosa solleticò la mia memoria e dentro di me cominciò a crescere un bruciore che non aveva niente a che fare col sangue nel vino. «Il Popolo della Fede.»

Loren scosse la testa. «È quello che sembra. Mi chiedo cosa pensassero le sacerdotesse quando hanno deciso di comprare questo posto e stabilire qui la Casa della Notte. È stato un po' come andare in cerca di guai: sono poche le zone del Paese con una mentalità più ristretta e fanatica riguardo a quello che viene definito un credo 'religioso'.» Scosse di nuovo la testa e sembrò davvero arrabbiato. «Anche se non capisco come si faccia a adorare un dio che denigra le donne e i cui 'fedeli' si sentono in diritto di disprezzare chiunque non la pensi esattamente come loro.»

«In Oklahoma non sono tutti così. Esiste anche una forte rete di tradizioni dei nativi americani e ci sono molte persone per bene che non credono negli stupidi pregiudizi del Popolo della Fede.»

«In ogni caso, è il Popolo della Fede che alza di più la voce.»

«Solo perché hanno le boccacce più grosse, non significa che abbiano anche ragione.»

Rise, e il suo viso si rilassò. «Ti senti meglio.»

«Mi pare di sì.» Sbadigliai.

«Meglio, ma stanchissima, scommetto. È ora che tu vada dritta a letto. Devi riposarti e recuperare le forze per quello che sta per succedere.»

Mi sentii gelare lo stomaco dalla paura e desiderai di non aver mangiato così tante patatine. «Perché, cosa succederà?»

«Erano decenni che non si verificava un attacco palese degli umani contro i vampiri. Cambierà le cose.»

Il gelo mi scese anche nella pancia. «Cambierà le cose? Come?»

Loren incrociò il mio sguardo. «Non subiremo un attacco senza rispondere con un altro attacco.» La sua espressione si fece dura, e tutto d'un tratto sembrò più un guerriero che un poeta, più un vampiro che un umano. Sembrava potente e pericoloso ed esotico, e metteva decisamente paura. Okay, sinceramente era l'essere più figo che avessi mai visto.

Poi, come se si fosse reso conto di aver detto troppo, sorrise e girò intorno al bancone per fermarsi accanto a me. «Ma tu non devi preoccuparti di niente. In ventiquattro ore la scuola sarà piena della nostra élite di vampiri guerrieri, i Figli di Èrebo. I fanatici umani non potranno neanche sfiorarci.»

Mi rabbuiai, in ansia per le conseguenze dell'aumento della sicurezza. Come diavolo sarei riuscita a sgattaiolare fuori con delle mollicce sacche di sangue per andare da Stevie Rae, se c'erano in giro milionate di guerrieri pieni di testosterone che si battevano il petto e facevano gli iperprotettivi?

«Ehi, sarai al sicuro. Te lo prometto.» Loren mi mise una mano sotto il mento e mi sollevò il viso.

Un'attesa nervosa mi fece andare a mille il respiro e nello stomaco sembrò esserci tutto uno svolazzare. Avevo cercato di togliermelo dalla testa, di non pensare ai suoi baci e al modo in cui mi faceva pulsare il sangue quando mi guardava, ma la verità era che, pur sapendo quanto il mio stare con Loren avrebbe fatto soffrire Erik e nonostante lo stress per Stevie Rae e per Afrodite e l'orrore per quanto era successo alla professoressa Nolan, sentivo ancora l'impronta delle sue labbra sulle mie. Volevo che mi baciasse ancora e ancora e ancora. «Ti credo», mormorai. Giuro che in quel momento avrei creduto a qualunque cosa mi avesse detto.

«Mi fa piacere vedere che porti i miei orecchini.» Prima che potessi replicare, si chinò a darmi un bacio, lungo e profondo. La sua lingua incontrò la mia e nella sua bocca sentii il sapore del vino, con una seducente traccia di sangue. Dopo quello che sembrò un tempo lunghissimo, staccò le labbra dalle mie. I suoi occhi erano scurissimi e respirava forte. «Devo riportarti al tuo dormitorio prima di essere tentato di tenerti vicina a me per sempre.»

Usai tutta la genialità del mio cervellino e riuscii a biasciare uno sfiatissimo: «Okay».

Mi diede di nuovo il braccio, sostenendomi come aveva fatto accompagnandomi fin lì. Questa volta il contatto fu caldo e intimo. I nostri corpi si sfioravano mentre camminavamo nella grigia mattina in direzione del dormitorio delle ragazze. Mi fece

salire la scala principale e aprì la porta. Il grande salotto era deserto. Guardai l'orologio e quasi non riuscii a credere che fossero da poco passate le nove del mattino.

Loren si portò rapidamente la mia mano alle labbra e la baciò con calore, prima di lasciarla. «*'Mille volte buona notte.'* *'Mille volte cattiva notte, invece, perché mi manca la tua luce. Amore corre verso amore, con la gioia con cui gli scolari lasciano i loro libri, ma al contrario amore lascia amore con quella mestizia sul volto con la quale gli scolari vanno a scuola.'*»

Riconobbi vagamente i versi di *Romeo e Giulietta*. Che stesse dicendo che mi amava? Arrossii di botto per il nervosismo e l'eccitazione. «Ciao. Grazie di esserti preso cura di me.»

«È stato un piacere, mia signora. *Adieu.*» Mi fece l'inchino, stringendo il pugno sul petto nel rispettoso saluto vampiro, da guerriero alla sua Somma Sacerdotessa, dopo di che se ne andò.

In una foschia causata dai residui dello shock e dallo stordimento che mi davano i baci di Loren, salii la scala e raggiunsi la mia stanza incespicando. Mi venne in mente di passare da Afrodite, ma ero sul punto di crollare e avevo energia sufficiente per fare soltanto una cosa prima di perdere i sensi. Perciò andai al cestino della carta straccia e recuperai le due metà dell'orrendo biglietto d'auguri che mi avevano mandato la mamma e il fallito-acquisito.

Mentre riunivo i pezzi provai una fitta di nausea, perché vidi che ricordavo bene: si trattava di una croce con sopra inchiodata una pergamena. Già. Somigliava in modo preoccupante a quello che era stato fatto alla professoressa Nolan.

Prima di cambiare idea, presi il cellulare e, dopo aver fatto un gran respiro, composi il numero.

La mamma rispose al terzo squillo. «Pronto! È una mattina benedetta!» esordì pimpante. Era chiaro che non avesse controllato l'identità di chi chiamava.

«Mamma, sono io.»

Come previsto, il suo tono cambiò di colpo. «Zoey? Cosa succede ancora?»

Ero troppo stanca per i nostri soliti giochetti madre-figlia. «Dov'è stato John in questi giorni?»

«Cosa vorresti insinuare, Zoey?»

«Mamma, non ho tempo per queste cavolate. Dimmelo e basta. Dopo che ve ne siete andati da Utica Square, cosa avete fatto?»

«Il tuo tono non mi piace per niente, signorina.»

Soffocai la gran voglia di mettermi a strillare per la frustrazione. «Mamma, è importante. Molto importante. Una questione di vita o di morte.»

«Sei sempre così melodrammatica», replicò. Poi fece una risatina, nervosa ed evidentemente falsa. «Tuo padre è rientrato a casa con me, è ovvio. Abbiamo guardato la partita di football in TV e poi siamo andati a letto.»

«E ieri? E stamattina a che ora è uscito?»

«Ma che domanda sciocca! È uscito circa un'ora e mezzo fa, come al solito. Zoey, di cosa si tratta?»

Esitai. Potevo dirglielo? Cos'aveva detto Neferet riguardo al fatto di chiamare la polizia? Senza dubbio quello che era successo alla professoressa Nolan sarebbe stato

sbandierato in tutti i notiziari nel corso della giornata. Ma in quel momento non lo sapeva nessuno. E non m'illudevo certo che ci si potesse fidare di mia madre per tenere segreto qualcosa.

«Zoey? Hai intenzione di rispondermi?»

«Basta che guardi il telegiornale e vedrai di cosa si tratta.»

«Cos'hai combinato?»

Mi resi conto che non sembrava preoccupata né arrabbiata, solo rassegnata. «Niente. Io non c'entro. Farai meglio a guardare dentro casa per capire chi è stato. E ricordati, io a casa tua non ci vivo più.»

La sua voce tornò gelida. «Giustissimo. È più che sicuro che non ci vivi più. Non capisco nemmeno perché tu abbia chiamato. Tu e quell'odiosa di tua nonna non avevate detto che non mi avreste più parlato?»

«*Tua madre* non è odiosa», replicai automaticamente.

«Con me sì!» sbottò.

«Non importa. Hai ragione. Non avrei dovuto chiamare. Ti auguro ogni bene, mamma.» Dopo di che interruppi la comunicazione.

Su una cosa la mamma aveva ragione: non avrei mai dovuto telefonarle. Il biglietto era probabilmente solo una coincidenza. Voglio dire, a Tulsa e a Broken Arrow c'è un fantastiliardo di negozi specializzati in articoli religiosi, e hanno tutti quegli orribili biglietti d'auguri che tendono a somigliarsi moltissimo. Ci sono sempre colombe e onde che cancellano orme sulla sabbia, oppure croci, chiodi e sangue. Non significava niente. Oppure sì?

Avevo la testa annebbiata almeno quanto lo stomaco era sottosopra. Dovevo pensare e non potevo farlo essendo così stanca. Dovevo dormire e poi cercare di capire cosa dovevo fare. Invece di buttare via il biglietto, misi i due pezzi nel primo cassetto della scrivania. Poi mi tolsi i vestiti e m'infilai la tuta più comoda che avevo. Nala russava già sul mio cuscino. Mi rannicchiai accanto a lei, chiusi gli occhi, costrinsi il cervello ad allontanare immagini terribili e domande atroci, e mi concentrai invece sulle fusa della mia gatta sinché, finalmente, non scivolai in un sonno stanchissimo.

Seppi il momento esatto in cui Heath tornò in città perché interruppe il mio sogno. Mi trovavo sdraiata a prendere il sole (non c'era dubbio che fosse un sogno) su un grande materassino a forma di cuore che galleggiava in mezzo a un lago di Sprite (chissà?) quando all'improvviso era scomparso tutto e la voce familiare di Heath era scoppiata nel mio cranio. *Zo!*

Aprii gli occhi a fatica. Nala mi fissava coi suoi irascibili occhi miciosi.

«Nala? Hai sentito niente?»

La gatta brontolomiagolò, starnutì, si alzò quanto bastava a girarmi intorno due o tre volte, quindi si rimise sdraiata e ripiombò a dormire.

«Non mi sei proprio di nessun aiuto», le dissi.

M'ignorò completamente.

Guardai la sveglia e gemetti. Erano le sette. Di sera. Cavolo, avevo dormito per quasi dieci ore, ma avevo ancora gli occhi di cemento. Urgh! Cos'avevo in programma di fare?

Poi mi ricordai della professoressa Nolan e della conversazione avuta con mia madre, e mi si strinse lo stomaco.

Dovevo parlare a qualcuno dei miei sospetti? Come aveva detto Loren, il Popolo della Fede era già implicato nell'omicidio grazie al tremendo biglietto lasciato sul cadavere. Quindi era proprio necessario che raccontassi in giro che non mi sarei stupita se fosse stato coinvolto il fallito-acquisito? La mamma mi aveva chiarito che si trovava a casa. Almeno, questo era quello che diceva lei.

Avrebbe potuto mentire?

Fui attraversata da un brivido. Certo che avrebbe potuto. Avrebbe fatto qualunque cosa per quell'uomo disgustoso, e l'aveva già dimostrato voltando le spalle a me. Ma, se stava mentendo e io facevo la spia, sarei stata responsabile di quello che le sarebbe successo. Odiavo John Heffer, ma lo odiavo abbastanza da far sì che mia mamma andasse in galera con lui?

Avevo una gran voglia di vomitare.

«Se il fallito-acquisito ha a che fare con l'omicidio, la polizia lo scoprirà. E, se succede, le conseguenze non saranno colpa mia.» Pronunciai quelle parole ad alta voce, in modo che mi tranquillizzassero. «Aspetterò e vedrò come va.» Non potevo farlo. Non potevo proprio. Lei era diventata una persona orribile, ma era sempre mia mamma e mi ricordavo ancora di quando mi voleva bene.

Perciò non avrei fatto niente se non cercare di togliermi dalla testa lei e il fallito-acquisito. Punto. E dicevo sul serio.

Mentre continuavo a tentare di convincermi di avere preso la decisione giusta, mi ricordai che quel giorno c'era anche altro cui pensare: il Rituale della Luna Piena delle Figlie Oscure. Il cuore mi sprofondò nello stomaco annodato. Normalmente

sarei stata emozionata e un po' nervosa. In quel momento ero soltanto stressata. E, come ciliegina sulla torta, ammettere Afrodite nel cerchio non sarebbe stata una mossa popolare. Non potevo farci niente. Avrebbero dovuto accettare la cosa. Sospirai. La mia vita faceva davvero schifo. In più probabilmente ero anche depressa. Quelli depressi non dormono, tipo, in continuazione? Chiusi gli occhi, arrendendomi alla mia diagnosi, e mi ero quasi riaddormentata quando uno *Zoey, piccola!* mi urlò nella testa nello stesso istante in cui la sveglia prese a lamentarsi. La sveglia? Ma era il fine settimana, non avevo puntato la sveglia.

Il mio cellulare scampanellava con quel suonino che indicava l'arrivo di un messaggio. Intontita, aprii lo sportellino del telefono e invece di un messaggio ne trovai quattro.

ZO! SN TORNATO!

ZOEY T DEVO VEDERE.

TAT ZO.

ZO? RIAMAMI.

Sospirai e mi risedetti sul letto. «Heath. Cacchio. Qui le cose non fanno che peggiorare.»

Come diavolo la risolvevo la situazione con lui?

Dopo che l'avevo salvato dalla schifosissima banda di ragazzi non-morti di Stevie Rae, Neferet ci aveva cancellato la memoria. Grazie ai doni di Nyx, io ero riuscita a recuperarla, ma non avevo idea se Heath ricordasse qualcosa oppure no.

Okay, era chiaro che ricordava il nostro Imprinting. E che uscivamo ancora insieme. Anche se in realtà non era così. Sospirai di nuovo. Cosa provavo per Heath? Era stato il mio ragazzo a periodi alterni fin da quand'ero in terza elementare e lui in quarta. A dire il vero era stato in carica per la maggior parte del tempo, finché non aveva deciso di avere una relazione intensa e duratura con la Budweiser. Io non volevo che il mio moroso fosse un ubriacone, quindi l'avevo mollato, anche se non è che avesse capito del tutto di essere stato mollato. Neppure il fatto che fossi stata Segnata e che mi fossi trasferita alla Casa della Notte gli aveva fatto capire che tra noi era finita.

Probabilmente l'avergli succhiato il sangue e le ripetute pomiciate non avevano contribuito a chiarirgli che si presumeva che non stessimo più insieme.

Diavolo, che razza di zoccola stavo diventando?

Per, tipo, la milionesima volta desiderai di avere qualcuno con cui poter parlare dei problemi che avevo coi miei ragazzi. Be', in effetti, contando anche Loren forse avrei dovuto definirli problemi coi miei ragazzi-uomini. Mi massaggiavi la fronte e cercai di dare una sistemata ai capelli.

Okay, dovevo proprio prendere una decisione e darmi una regolata.

1) Mi piaceva Heath. In realtà probabilmente l'amavo. E quella storia della brama di sangue era arrapante da matti, anche se il suo sangue non avrei dovuto berlo. Volevo rompere con lui? No. Avrei dovuto rompere con lui? Eccome.

2) Mi piaceva Erik. Mi piaceva un sacco. Era intelligente e simpatico e davvero un bravo ragazzo. Il fatto che fosse anche il novizio più figaccione e popolare della scuola non guastava di certo. E, come mi aveva ricordato più di una volta, lui e io avevamo molto in comune. Volevo rompere con lui? No. Avrei dovuto rompere con lui? Be', solo se continuavo a tradirlo col ragazzo numero uno e con l'uomo numero tre.

3) Mi piaceva Loren. Lui esisteva in un universo del tutto differente da quello di Heath ed Erik. Lui. Era. Un. Uomo. Un vampiro adulto, con tutto il potere e la ricchezza e la posizione sociale che si accompagnavano a quello stato. Sapeva cose che io avevo a malapena cominciato a immaginare. Mi faceva sentire come nessuno mi aveva mai fatta sentire prima; mi faceva sentire una vera donna. Volevo rompere con lui? No. Avrei dovuto rompere con lui? Non solo eccome, ma triplo eccome!

Perciò quello che avrei dovuto fare era piuttosto chiaro. Dovevo lasciare Heath (sul serio, stavolta), continuare a uscire con Erik, e (se avessi avuto un minimo di buonsenso) mai più in tutta la vita restare sola con Loren Blake.

E poi, con tutti gli altri casini che avevo - la mia migliore amica non-morta, la questione Afrodite, che *nessuno* dei miei amici sopportava, e l'orrore di quanto era successo alla professoressa Nolan -, proprio non mi restavano né il tempo né le energie necessarie a frequentare un'innegabile anche se ipersexy fonte di guai.

Per non parlare del fatto che non ero abituata a sentirmi zoccola, ed era una sensazione che non mi piaceva per niente (anche se quell'atteggiamento sembrava procurare dei gran bei gioielli).

Quindi presi una decisione, che stavolta implicava anche un'azione. Un'azione immediata. Aprii lo sportellino del cellulare e mandai un messaggio a Heath.

DOBBIAMO PARLARE.

Anche la sua risposta fu praticamente immediata. Solo dalle parole potevo vedere il suo fighissimo sorrisone.

sìì! OGGI?

Mi mordicchiai il labbro, riflettendo. Prima di prendere una decisione scostai i tendoni e sbirciai fuori della finestra. La giornata era rimasta grigia e fredda. Bene. Significava meno gente in giro, soprattutto visto che faceva già buio. Stavo giusto pensando a dove potevamo trovarci quando il mio telefonino scampanellò di nuovo.

VENGO IO DA TE?

NO.

Gli avevo inviato la risposta in gran fretta. L'ultima cosa che mi serviva era che il bell'Heath, che non sapeva niente e per di più era sotto l'effetto dell'Imprinting, si

presentasse alla Casa della Notte. Ma dove potevamo trovarci? Non avevo molte possibilità di riuscire ad allontanarmi dopo l'omicidio di un'insegnante. Il cellulare trillò. Sospirai.

DOVE?

Cacchio. Dove? Poi mi venne un'idea e seppi qual era il posto perfetto. Sorrisi e risposi a Heath.

STARBUCKS TRA 1 H.

OK!

Adesso non dovevo fare altro che escogitare un modo per lasciare *davvero* Heath. O quantomeno trovare la maniera di tenerlo lontano da me finché l'Imprinting tra noi non si fosse affievolito. Ammesso che si affievolisse. Ma certo che si sarebbe affievolito.

Raggiunsi il bagno ancora un po' annebbiata e mi lavai la faccia con l'acqua gelata, sperando che la botta di freddo mi svegliasse. Non avendo la minima voglia di rispondere al bombardamento di domande riguardo a dove fossi diretta, mi ficcai in borsa il barattolino di fondotinta coprente che i novizi devono applicare ogni volta che lasciano la scuola per mescolarsi con la popolazione locale (cosa che suonava molto come se fossimo degli scienziati impegnati in studi sul campo che cercano di mimetizzarsi con gli alieni). Avrei anche potuto fare a meno di guardare fuori della finestra per sapere che tempo faceva: i miei lunghi capelli scuri erano particolarmente isterici, il che poteva significare soltanto pioggia e umidità. Di proposito scelsi dei vestiti tutto meno che sexy, decidendo per un top nero con scollo rotondo, la felpa con cappuccio da sfigata Borg Invasion 4D e il paio di jeans più comodo che avevo. Tenendo in mente che dovevo fare una deviazione in cucina a prendere una lattina di bollicine marroni - strapiene di zucchero e caffeina - aprii la porta e trovai Afrodite con la mano alzata sul punto di bussare. «Ciao», le dissi.

«Ehi.» Si guardò furtivamente in giro nel corridoio vuoto.

«Dai, entra.» Mi feci da parte e richiusi la porta dietro di lei. «Però ho un po' fretta. Devo vedere una persona fuori del campus.»

«In parte è per questo che sono qui: loro non lasciano uscire nessuno.»

«Loro chi?»

«I vampiri e i loro guerrieri.»

«I guerrieri sono già arrivati?»

Afrodite annuì. «Un gruppo dei Figli di Èrebo. Sono una vista molto ma molto piacevole - non dico per scherzo, sono di una figaggine pazzesca - ma ci terranno bloccate qui.»

A quel punto capii dove voleva arrivare. «Ah, cacchio. Stevie Rae.»

«Ora di domani finirà il sangue. Ammesso che non l'abbia già finito. Si strafogava proprio con quelle sacche», disse Afrodite incurvando leggermente le labbra.

«La chiamo e le dico di farle durare, ma dobbiamo portargliene ancora. Presto.

Cacchio! Non posso proprio mancare a questo, mmm, impegno.»

«Quindi Heath è tornato?»

La guardai male. «Può darsi.»

«Oh, per favore! Te lo si legge in faccia.» Dopo di che sollevò un sopracciglio biondo curato alla perfezione. «Scommetto che Erik non è al corrente di questo impegno.»

Per quanto Afrodite e io cominciassimo a sembrare in amicizia, lei era comunque l'ex ragazza di Erik e sapevo che avrebbe colto al volo l'occasione di riallacciare con lui, perciò mi strinsi nelle spalle con aria disinvolta. «Erik verrà a saperlo non appena torno. Si dà il caso che vada a rompere definitivamente con Heath. Anche se questi non sono affari tuoi.»

«Ho sentito dire che spezzare il legame dato da un Imprinting è praticamente impossibile», commentò.

«Quando si tratta di un Imprinting con un vampiro adulto. Per i novizi è diverso.» O almeno speravo tanto che lo fosse. «E comunque anche in questo caso non sono affari tuoi.»

«Okay, benissimo. Se non sono affari miei che tu riesca a uscire dal campus, non ho motivo di spiegarti come fare ad andartene da qui di nascosto.»

«Afrodite! Non ho tempo per i giochetti.»

«Perfetto.»

Stava per voltarsi e uscire dalla stanza, ma mi parai davanti a lei. «Ti stai comportando da stronza. Di nuovo.»

«E tu stai quasi imprecando. Di nuovo.»

Incrociai le braccia e pestai un piede.

Afrodite alzò gli occhi al cielo. «Okay, va bene. Vai verso la parte di muro di cinta più vicino alle scuderie, quella sul margine del piccolo terreno di pascolo. In fondo c'è un gruppo di alberi, di cui uno è stato spaccato a metà da un fulmine un paio d'anni fa e ora si appoggia contro il muro. Ti ci puoi arrampicare facilmente. E saltare giù dall'altra parte non è una gran cosa.»

«E come si rientra al campus? C'è un albero anche dall'altro lato?»

Mi rivolse un sorriso perfido. «No, ma *guarda caso, qualcuno* ha appena *opportunamente* lasciato una fune legata a un ramo. Arrampicarsi sulla corda non è difficile, ma per la manicure è un vero disastro.»

«Okay, ho capito. Adesso non devo fare altro che pensare a come recuperare il sangue dalla cucina.» Parlavo più a me stessa che ad Afrodite. «Ho comunque tutto il tempo di vedere Heath, correre da Stevie Rae e tornare qui per il rituale.»

«Oh, no, non hai tutto questo tempo. Neferet terrà un suo Rituale della Luna Piena e vuole che sia presente anche il Consiglio dei Prefetti.»

«Oh, cavolaccio! Pensavo che questo mese Neferet non tenesse rituali, viste le vacanze.»

«Le vacanze sono state ufficialmente revocate. A tutti i vampiri e ai novizi è stato ordinato di rientrare immediatamente a scuola. E 'cavolaccio' non esiste neanche come parola.»

Ignorai il suo commento sulle mie parolacce non-parolacce. «Le vacanze sono state annullate per quello che è successo alla professoressa Nolan?»

Afrodite annuì. «Che cosa orribile, vero?»

«Già.»

«Come mai non hai vomitato?»

Mi strinsi nelle spalle, a disagio. «Probabilmente avevo troppa paura persino per vomitare.»

«Magari fosse successo anche a me.»

Guardai l'orologio. Erano quasi le otto. Dovevo fare una gran corsa per uscire da lì e rientrare in tempo. «Devo andare.» Mi stavo già sentendo male all'idea di dover trovare un modo per sgattaiolare in una cucina probabilmente affollatissima a rubare il sangue.

Afrodite mi tese lo zaino di stoffa che fino a quel momento si era tenuta in spalla. «Tieni. Portalo a Stevie Rae.»

Era pieno di sacche di sangue. Sbattei le palpebre, incredula. «Come hai fatto a prenderle?»

«Non riuscivo a dormire e ho pensato che, dopo quello che è successo alla professoressa Nolan, i vampiri avrebbero chiamato tutti i rinforzi possibili, il che significava che in cucina ci sarebbe stato di nuovo un gran casino. Quindi ho deciso che avrei fatto meglio a farci una visitina per portare via le scorte di sangue prima che non potessimo più raggiungerle. Le ho tenute nel minifrigo nella mia stanza.»

«Hai un minifrigo?» Cavolaccio. Mi sarebbe piaciuto un sacco avere un minifrigo.

Lei mi guardò dall'alto in basso e mi rivolse un tipico ghigno da Afrodite. «È uno dei privilegi dell'essere di un ceto superiore.»

«Be', grazie. È stato molto gentile da parte tua prenderle per Stevie Rae.»

Il ghigno si fece più snob. «Senti, non volevo essere gentile. M'importa soltanto che Stevie Rae non cominci a sbavare e non si mangi i domestici dei miei. Come dice mia madre, è davvero difficile trovare dei clandestini affidabili.»

«Hai proprio un cuore d'oro, Afrodite.»

«Non dirlo neanche.» Mi girò intorno e socchiuse la porta, sbirciando in corridoio per accertarsi che non ci fosse nessuno. Poi si voltò di nuovo verso di me. «E intendo in senso letterale: non dirlo.»

«Ci vediamo al Rituale della Luna Piena delle Figlie Oscure. Non te ne scordare.»

«Purtroppo, non me ne sono scordata. E, peggio ancora, ci sarò.» Dopo di che uscì di corsa dalla mia stanza e scomparve nel corridoio.

«Problemi», mormorai mentre lasciavo la camera e prendevo il corridoio dalla parte opposta. «Quella ragazza ha davvero degli *enormi* problemi.»

Cavolaccio, Erik si sarebbe arrabbiato da matti con me. Le gemelle erano appollaiate sulle loro poltrone preferite a guardare il DVD di *Spider-Man 3*, quando corsi fuori della cucina con in mano una lattina di bollicine marroni e lo zaino pieno di sangue.

«Cazzarola, Zy, ti senti bene?» chiese Shaunee con un'aria piuttosto stravolta e gli occhi sgranati.

«Abbiamo saputo che tu e la strega...» Erin s'interruppe per correggersi, con una certa riluttanza. «Voglio dire, tu e *Afrodite* avete trovato la professoressa Nolan. Dev'essere stato orribile.»

«Sì, è stato molto brutto.» Mi costrinsi a fare un sorriso rassicurante e a non comportarmi come se avessi un bisogno mortale di schizzare fuori della stanza.

«Non riesco a credere che sia successo davvero», riprese Erin.

«Lo so. Non sembra possibile», aggiunse Shaunee.

«Invece è proprio così. È morta», sentenziai solenne.

«Sei certa di stare bene?» chiese Shaunee.

«Siamo tutti molto preoccupati per te», chiari Erin.

«Sto bene. Ve l'assicuro.» Mi si annodò lo stomaco. Shaunee, Erin, Damien ed Erik erano i miei migliori amici e detestavo dovergli mentire, anche se la maggior parte erano più che altro omissioni. Nei due mesi che avevo trascorso alla Casa della Notte eravamo diventati una famiglia, perciò non stavano fingendo. Erano davvero in ansia per me. E, mentre me ne stavo lì a passare al setaccio quello che potevo o non potevo raccontare, un'orribile premonizione mi fece venire la pelle d'oca: e se quei quattro avessero scoperto tutto quello che tenevo nascosto e deciso di voltarmi le spalle? Cosa sarebbe successo se avessero smesso di essere la mia famiglia? Soltanto il pensiero di quell'atroce possibilità mi rese agitatissima e in preda al panico. Prima di crollare, confessare tutto e gettarmi ai loro piedi implorandoli di capire e di non arrabbiarsi con me, sbottai: «Devo andare a rompere con Heath».

«Heath il tuo ragazzo umano? Il figone biondo che si è fatto quasi mangiare dai fantasmi vampiri, per poi finire tra le grinfie di quell'orribile senzاتetto-serial-killer?» disse Shaunee.

«Sai, Zy, non è mica facile essere un tuo ragazzo», commentò Erin.

«Già, sarebbe una bella rottura essere al suo posto», intervenni, spostandomi lentamente verso la porta. «Ragazze, devo andare.»

«Non lasciano uscire nessuno dal campus», mi avvisò Erin.

«Lo so, ma io, mmm, be'...» esitai, e poi mi sentii ridicola. Non potevo raccontare alle gemelle di Stevie Rae o di Loren, ma di certo potevo confidare qualcosa di tipicamente da ragazzini come lo sgattaiolare via da scuola. «Ho scoperto un modo per andarmene dal campus.»

«Ben fatto, Zy!» sbottò felice Shaunee. «Senza nessunissimo dubbio useremo la tua abilità di sgattaiolatrice-fuori-di-scuola durante gli esami finali di primavera, quando si presume che stiamo tutto il tempo a studiare.»

Erin alzò gli occhi al cielo con fare teatrale. «Ma ti prego, come se *noi* dovessimo studiare. Soprattutto quando ci sono i saldi e dobbiamo saccheggiare i negozi di scarpe.» Quindi inarcò le sopracciglia biondissime e aggiunse: «Mmm, Zy, che diciamo al ragazzo?»

«Il ragazzo?»

«Il *tuo* ragazzo, Erik Sono-*cariino*-da-morire Night.» Erin mi diede un'occhiata che diceva chiaramente che pensava avessi perso la testa.

«Pronto, pronto, Terra chiama Zoey. Sei sicura di stare bene?» chiese Shaunee.

«Sì, sì, sto bene. Scusatemi. Perché dovrete dire qualcosa a Erik?»

«Perché lui ha detto a noi di dire a te di chiamarlo non appena ti fossi svegliata. Anche lui è preoccupato da matti per te», spiegò Shaunee.

«Non c'è dubbio che se non ti sentirà presto pianterà una tenda qui fuori.» Erin sgranò gli occhi e le labbra le s'incurvarono in un sorriso sexy. «Oooh, gemella! Pensi che il ragazzo porterà anche i due figaccioni?»

Shaunee gettò all'indietro la sua grande massa di capelli neri. «È molto probabile, gemella. T.J. e Cole sono suoi amici e questo è un momento molto stressante.»

«Hai proprio ragione, gemella. Lo sappiamo tutti che nei momenti stressanti gli amici devono stare uniti.»

In accordo perfetto, tutte e due si voltarono verso di me. «Vai pure e fai quello che devi fare con Heath», disse Erin.

«Già, ci pensiamo noi qui. Aspetteremo che Erik si faccia vivo e poi gli diremo che noi timide fanciulle indifese abbiamo troppa paura per starcene da sole», aggiunse Shaunee.

«Ah, sì, ci serve decisamente protezione», convenne Erin. «Il che significa che dovrà andare a chiamare i suoi amici e poi ci rannicchieremo tutti vicini vicini ad aspettare che tu torni dal tuo *incontro*.»

«Sembrirebbe un buon piano. Oh, ma non ditegli che sono uscita dal campus. Potrebbe sclerare. Tenetevi sul vago, qualcosa tipo che potrei stare parlando con Neferet o roba simile.»

«Come vuoi. Ti copriamo noi. Ma, per restare in argomento di uscire dal campus, sei sicura che non sia pericoloso?» chiese Shaunee. «Non è solo una finta dire che andarsene in giro da queste parti mette una gran strizza.»

«Già, non potresti aspettare un pochino per rompere col tuo ragazzo umano, tipo *dopo* che avranno preso lo psicopatico che ha decapitato e crocifisso la professoressa Nolan?» chiese Erin.

«È una cosa che devo fare subito. Sapete, con la storia dell'Imprinting non sarà esattamente una rottura normale.»

«Quasi un dramma», commentò Erin.

«Una tragedia», confermò Shaunee.

«Già, e più aspetto peggio sarà. Voglio dire, Heath è appena rientrato in città e mi sta già mitragliando di messaggi.»

Le gemelle mi diedero un'occhiata comprensiva.

«Perciò a dopo. Tornerò in tempo per cambiarmi prima del rituale di Neferet.» Detto questo, battei veloce in ritirata mentre le gemelle mi riservavano uno stereofonico «ciao».

Mi precipitai fuori della porta e andai a sbattere contro quella che al tatto sembrava un'immensa montagna umana. Delle mani forti in modo impossibile mi afferrarono impedendomi di cadere dai gradini. Spostai lo sguardo verso l'alto (e su e su) fino a incontrare un viso bellissimo e impassibile. Poi sgranai gli occhi per lo stupore. Era decisamente un vampiro adulto (completo di fighissimi tatuaggi), anche se non sembrava molto più vecchio di me. Ma, cavolaccio, se era grosso!

«Attenta, novizia», esordì la montagna tutta vestita di nero. Poi la sua non-espressione cambiò. «Tu sei Zoey Redbird.»

«Sì, sono Zoey.»

Mi lasciò andare e fece un passo indietro, portandosi il pugno sul cuore in un rapido segno di saluto. «Ben trovata. È un piacere conoscere la novizia cui Nyx ha concesso così tanti doni.»

Sentendomi sciocca e goffa, ricambiai il saluto. «Piacere mio. E tu sei...?»

Fece un inchino formale. «Dario, dei Figli di Èrebo.» Lo disse come se fosse un titolo nobiliare.

«Sei uno dei vampiri che hanno chiamato per quello che è successo alla professoressa Nolan?» La mia voce s'incrinò leggermente, e lui se ne accorse.

«Ehi, non devi preoccuparti, Zoey. I Figli di Èrebo proteggeranno la scuola di Nyx fino all'ultimo respiro», disse, sembrando ancora più giovane e allo stesso tempo incredibilmente forte.

Il modo in cui lo disse mi fece formicolare la pelle. Era enorme e muscoloso e molto, molto serio. Non riuscivo a immaginare niente e nessuno in grado di battersi con lui, figuriamoci di fargli esalare l'ultimo respiro. «Gr-grazie», balbettai.

«I miei fratelli guerrieri sono distribuiti in tutta la proprietà della scuola. Puoi riposare tranquilla, piccola sacerdotessa», mi sorrise.

Piccola sacerdotessa? Ma per favore! Il ragazzo doveva essersi Trasformato molto di recente. Cominciai a scendere le scale. «Ah, bene. Oh, lo farò. Sto andando soltanto alle, mmm, scuderie a trovare la mia giumenta, Persefone. Mi ha fatto piacere conoscerti. Sono felice che tu sia qui», aggiunsi facendo ciao con la manina in modo ridicolo per poi precipitarmi in direzione delle scuderie. Sentivo nettamente i suoi occhi che mi seguivano.

Cacchio. Non andava mica tanto bene. Cominciai a chiedermi cosa diavolo avrei fatto. Come potevo sgattaiolare fuori di lì con quelle montagne di guerrieri (per quanto giovani e molto carini) sparse ovunque? E il fatto che Dario fosse giovane e carino non aveva la minima importanza. Ci mancava solo un altro possibile ragazzo, no? Per carità! E in ogni caso la sua figaggine non lo rendeva certo meno montagnoso. Cavolaccio, ero un disastro e mi stava venendo un gran mal di testa.

E poi la mia vocina cominciò a dirmi: *Pensa... stai calma...*

Le parole roteavano suadenti nel mio povero cervello schizzato. Automaticamente cominciai a rallentare. Respirai profondamente, imponendomi di rilassarmi e pensare. Dovevo stare calma... tranquilla... pensare e...

E mi venne in mente così: sapevo cosa dovevo fare. Nella zona d'ombra tra due

lampioni lasciai lentamente il marciapiede, come se avessi deciso di fare due passi tra le immense vecchie querce, ma, quando arrivai al primo albero, mi fermai alla sua ombra e chiusi gli occhi, concentrandomi. Poi, come mi era già capitato di fare, chiamai a me silenzio e invisibilità, avvolgendomi nell'immobilità della tomba (sperai brevemente che quella metafora fosse dovuta alla mia immaginazione esagerata e non a una sorta di spaventoso presagio).

Sono assolutamente silenziosa... nessuno può vedermi... nessuno può sentirmi... sono come la foschia... come i sogni... come lo spirito...

Percepivo la presenza dei Figli di Èrebo, ma non mi guardai intorno, per evitare che la mia concentrazione vacillasse. Continuai invece con la preghiera interiore diventata incantesimo diventato magia. Il mio corpo tremava e mi sembrò davvero di fluttuare e, quando abbassai lo sguardo verso di me, non vidi altro che un'ombra nella nebbia. *Dev'essere questo che ha descritto Bram Stoker in Dracula.* Ma, invece di spaventarmi, quel pensiero rafforzò la mia concentrazione e mi sentii diventare ancora più incorporea. Muovendomi come in un sogno, trovai l'albero danneggiato dal fulmine, mi arrampicai sul tronco spezzato e poi sul grosso ramo appoggiato al muro di cinta come se non avessi peso.

Proprio come aveva detto Afrodite, c'era una fune legata saldamente a una biforcazione del ramo e arrotolata come un serpente in agguato. Sempre spostandomi con movimenti silenziosi, irreali, ne gettai l'estremità oltre il muro. Poi, seguendo un istinto che si espandeva come cerchi sull'acqua dal centro della mia anima e per tutto il mio corpo, sollevai le braccia e mormorai: «Venite a me, aria e spirito. Come foschia di mezzanotte, trasportatemi al suolo».

Non dovetti saltare giù dal muro. Il vento mi vorticò intorno come una carezza, sollevò il mio corpo divenuto immateriale come lo spirito e lo trasportò fino al pezzo di prato dall'altra parte del muro. Per un attimo la sensazione di meraviglia che mi riempiva mi fece scordare insegnanti assassinati, problemi di ragazzi e lo stress della mia vita in generale. Le braccia sempre verso l'alto, ruotai su me stessa, godendomi la sensazione del vento e dell'energia sulla mia pelle umida e trasparente. Era come se fossi diventata parte della notte. Sfiando a malapena il terreno, mi mossi sul sentiero erboso fino a raggiungere il marciapiede che lungo Utica Street colmava la breve distanza da Utica Square. Ero così stupefatta che quasi dimenticai di fermarmi a mettere il fondotinta coprente sui tatuaggi del viso. Un po' riluttante, rovistai nella borsa in cerca di trucco e specchio. La mia immagine riflessa mi bloccò in gola il respiro: sembravo iridescente. La pelle scintillava di colori perlati come se fossi stata un miraggio. I capelli neri si sollevavano delicatamente intorno a me, fluttuando in una brezza soltanto mia. Non sembravo umana e non sembravo vampira. Sembravo un nuovo essere, nato dalla notte e benedetto dagli elementi.

Cos'aveva detto di me Loren in biblioteca? Qualcosa sul fatto che ero una dea in mezzo a semidei. Il mio aspetto in quel momento mi fece pensare che poteva non avere del tutto torto. Il potere mi attraversava come un fremito. Giuro che sentivo il delizioso bruciore dei tatuaggi sul collo e sulla schiena. Magari Loren aveva ragione su diverse cose, come sul fatto che noi due fossimo amanti dal destino segnato. Magari dopo aver detto a Heath che non ci saremmo più visti avrei dovuto lasciare anche Erik. Il pensiero di rompere con Erik mi fece sentire a corto di fiato, ma c'era

da aspettarselo. Non sono senza cuore, e lui mi piaceva davvero. Ma la morte della professoressa Nolan non aveva dimostrato che non si può mai sapere quello che può succedere? Che la vita, anche per i vampiri, poteva essere decisamente troppo corta? Magari era con Loren che dovevo stare, magari era quella la cosa giusta. Continuai a fissare il mio magico riflesso.

Dopotutto, non ero come gli altri novizi.

Era una realtà che dovevo accettare, dovevo smettere di oppormi o di farmi prendere dalla paranoia.

E, se non ero come gli altri novizi, non era più che logico che dovessi stare con qualcuno di speciale, qualcuno con cui nessun altro novizio sarebbe mai potuto stare?

Ma Erik mi vuole bene, e io ne voglio a lui. Non mi sto comportando in modo corretto con lui... e neanche con Heath... Loren è un uomo adulto... ed è anche un insegnante... quindi forse noi due non dovremmo stare insieme di nascosto...

Ignorai il senso di colpa che la mia coscienza cercava d'insinuarmi nella testa. E silenziosamente ordinai a vento, nebbia e oscurità che mi nascondevano di sollevarsi in modo da potermi materializzare completamente e coprire come si doveva i miei intricati tatuaggi. Dopo di che, mento alto e schiena dritta, mi diressi in Utica Square, da Starbucks e da Heath, ancora non certa al cento per cento di quello che stavo facendo.

Rimasi sul lato più buio della strada, dove c'erano pochissimi lampioni, e camminai adagio, cercando di pensare a cosa dire a Heath per fargli capire che non potevamo continuare a vederci. Avevo percorso circa metà della distanza che mi separava dalla piazza, quando lo vidi che mi veniva incontro. A dire il vero, prima di vederlo avevo percepito la sua presenza, come un pizzicore sottopelle, troppo profondo per poterlo grattare, o un astratto impulso ad andare avanti, in cerca di qualcosa che sapevo di volere ma che non sapevo come trovare. Quindi l'impulso da astratto si era fatto definito, da inconsciamente insistente a irresistibile. Poi lo avevo visto. Heath. Veniva a prendermi e ci eravamo scorti nello stesso istante. Camminava sul marciapiede opposto e si trovava proprio sotto un lampione. Vedevo i suoi occhi che luccicavano e il sorriso splendente. Si mise subito a correre e attraversò la strada (notai che non guardò nemmeno se passavano macchine e fui felice che il tempo di caccia avesse ridotto il traffico al minimo, perché avrebbe potuto farsi stirare).

Mi abbracciò e il suo respiro mi solleticò l'orecchio. «Zoey! Oh, piccola, mi sei mancata un casino!»

Detestai il modo in cui il mio corpo rispose all'istante. Lui aveva un odore di casa, una versione di casa molto sexy e strafuga, ma comunque casa. Prima di sciogliermi miseramente nel suo abbraccio, mi scostai, accorgendomi all'improvviso di quanto fosse buio e isolato, intimo persino, quell'angolo di marciapiede.

«Heath, avresti dovuto aspettarmi da Starbucks.» Già, nella piccola area coperta all'esterno, piena di caffeinomani e decisamente *non* intima.

Si strinse nelle spalle e fece un sorrisone. «Infatti, ma poi ho sentito che stavi arrivando e proprio non mi riusciva più di starmene lì seduto.» I suoi occhi marroni luccicavano in modo adorabile mentre lui diceva, accarezzandomi la guancia: «Abbiamo l'Imprinting, ricordi? Siamo tu e io, piccola».

Mi costrinsi a fare ancora un mezzo passo indietro in modo da tenerlo un pochino a

distanza. «È di questo che dobbiamo discutere. Quindi torniamo da Starbucks, prendiamoci qualcosa da bere e parliamo.» In pubblico. Dove sarei stata un po' meno tentata di trascinarlo in un vicolo e affondare i denti in quel suo collo così dolce e...

«Non si può», replicò, sempre sorridendo.

«Non si può?» Scossi la testa, cercando di liberarmi della scena semidisgustosa (okay, probabilmente il *semi* è di troppo) che aveva cominciato ad andare in onda nel mio (zoccoloso) cervello.

«Non si può perché Kayla e il resto della squadra di troie ha scelto stasera per riunirsi da Starbucks.»

«Squadra di troie?»

«Già, è così che Josh, Travis e io chiamiamo Kayla, Whitney, Lindsey, Chelsea e Paige.»

«Oh, cavolo. E da quando Kayla se ne va in giro con quelle puttanelle odiose?»

«Da quando tu sei stata Segnata.»

A quel punto lo fissai con le palpebre strette. «E per quale strano motivo Kayla e le sue nuove amiche avrebbero scelto proprio stasera per andare da Starbucks? E come mai *questo* Starbucks invece di quello di Broken Arrow, che è infinitamente più vicino a dove abitano?»

Heath sollevò le mani in segno di resa. «Non l'ho fatto apposta!»

«Fatto cosa, Heath?» Dio, se era scemo qualche volta!

«Non sapevo che sarebbero uscite da Gap proprio mentre io parcheggiavo davanti a Starbucks. Non le ho viste finché loro non hanno visto me. E a quel punto era troppo tardi.»

«Be', questo spiega il loro improvviso bisogno di caffeina. Mi stupisce che non ti abbiano seguito per il marciapiede.» Okay, sì. Me lo ricordavo che si presumeva dovessi rompere con lui, ma continuava a darmi un fastidio tremendo che Kayla gli girasse intorno.

«Quindi non le vuoi vedere, giusto?»

«Per carità!» replicai.

«Lo immaginavo. Be', allora che ne pensi se ti riaccompagno a scuola?» Mi venne più vicino. «Mi ricordo quando abbiamo *parlato* seduti sul muro un paio di mesi fa. Non è stato niente male.»

Me lo ricordavo anch'io. E soprattutto mi ricordavo che era stata la prima volta in cui avevo assaggiato il suo sangue. Rabbrivii. Poi mi ripresi. Dovevo proprio trovare il modo di controllare quella storia della brama di sangue. «Heath, non puoi venire con me alla Casa della Notte. Non hai visto il telegiornale? Qualche umano idiota ha ucciso una vampira. Adesso sembra di stare in un accampamento dell'esercito. Sono dovuta uscire di nascosto per vederti e non posso stare via molto.»

«Ah, già, l'ho sentito.» Mi prese la mano tra le sue. «Ti senti bene? Conoscevi la vampira che è stata ammazzata?»

«Sì, era la mia insegnante di recitazione. E, no, non mi sento bene. È uno dei motivi per cui avevo bisogno di parlarti.» Presi una decisione. «Vieni. Tagliamo per questa strada e andiamo a Woodward Park. Potremo parlare lì.» Si trattava di un parco pubblico proprio in centro e non poteva essere troppo riservato. O almeno speravo che non lo fosse.

«A me sta benissimo», replicò felice Heath.

Si rifiutò di lasciarmi andare la mano, quindi c'incamminammo nella stradina tenendoci stretti come facevamo sin dalle elementari. Avevamo fatto appena pochi passi, quando la sua voce interruppe il mio tentativo di non pensare al fatto che il suo polso era contro il mio e che potevo sentire le nostre pulsazioni battere all'unisono. «Zo, cos'è successo nel tunnel?»

Gli diedi un'occhiata di sbieco, attenta. «Tu cosa ti ricordi?»

«Soprattutto buio e te.»

«Che vuoi dire?»

«Non ricordo come ci sono arrivato, ma mi ricordo denti e occhi rossi che lampeggiavano.» Mi strinse la mano. «E non intendo i tuoi di denti, Zo. In più i tuoi occhi non lampeggiano, splendono.»

«Sul serio?»

«Eccome. Soprattutto quando bevi il mio sangue.» Rallentò al punto che eravamo quasi fermi quando si portò la mia mano alle labbra e la baciò. «Lo sai che è bellissimo quando mi bevi, vero?»

La voce di Heath si era fatta profonda e roca, e le sue labbra erano un fuoco sulla mia pelle. Avrei voluto appoggiarmi a lui e perdermi in lui e affondare i denti in lui e...

Incanalai il calore che si propagava nel mio corpo e lo trasformai in irritazione. «Heath, concentrati. Le gallerie. Dimmi cosa ti ricordi.»

Mi rivolse il suo fighissimo sorriso da ragazzaccio. «A dire il vero non ricordo molto, è per questo che l'ho chiesto a te. Solo denti e artigli e occhi e roba simile, e poi tu. E tutto come un brutto sogno. Sì, be', tranne la parte in cui ci sei tu. Quella è una figata. Ehi, Zo, mi hai salvato?»

Alzai gli occhi al cielo e ripresi a camminare, trascinandomelo dietro. «Certo che ti ho salvato, scemone.»

«Da cosa?»

«Cavoli, ma non li leggi i giornali? La storia era a pagina due.» Si era trattato di un bell'articolo, anche se romanzato, in cui citavano il detective Marx e le sue affermazioni, brevi e quasi del tutto inesatte.

«Sì, ma non diceva molto. Cos'è successo per davvero?»

Mi mordicchiai il labbro mentre il cervello andava a mille. Non ricordava niente di Stevie Rae e del suo gruppo di «così» non-morti. A quanto pareva, con lui il blocco mentale realizzato da Neferet continuava a funzionare. E, mi resi conto all'improvviso, era meglio che restasse così. Meno Heath sapeva di quanto era successo, meno probabilità c'erano che Neferet avesse un ripensamento su di lui e decidesse d'incasinargli ulteriormente la testa, cosa che di certo non gli avrebbe fatto bene. E poi lui doveva andare avanti con la sua vita. La sua vita *umana*. Dimenticandosi dell'ossessione per me e delle questioni dei vampiri. «Non è successo molto più di quello che dicevano i giornali. Non so chi fosse quel tizio, giusto un pazzo che viveva per strada. Lo stesso che ha ucciso Chris e Brad. Io ti ho trovato e ho usato il mio potere sugli elementi per portarti via da lui, ma eri messo piuttosto male. Cioè, quello ti aveva, mmm, fatto dei tagli e altre cose. Probabilmente è per questo che hai dei ricordi così strani.» Toccò a me stringermi nelle spalle. «Se fossi in te non me ne preoccuperei e cercherei di non pensarci più. Non è stato niente di che, in realtà.» Stava per aggiungere qualcosa, ma eravamo arrivati all'ingresso posteriore del parco e indicai una panchina sotto l'albero più vicino. «Che ne dici di sederci lì?»

«Tutto quello che vuoi, Zo.» Mi mise un braccio intorno alle spalle e raggiungemmo la panchina.

Mentre ci sedevamo, riuscii a scivolare via di sotto il suo braccio e a mettermi di sbieco, in modo che le mie ginocchia fossero una sorta di barriera che gli impediva di avvicinarsi troppo. Presi un gran respiro e mi costrinsi a guardarlo negli occhi. *Ce la posso fare. Ce la posso fare.* «Heath, tu e io non possiamo più vederci.»

Aggrottò la fronte e sembrò uno che deve risolvere un complicatissimo problema di matematica. «Perché dici una cosa simile? È ovvio che tu e io possiamo vederci.»

«No. Non è un bene per te. Quello che c'è tra noi deve finire.» Quando iniziò a protestare, mi affrettai a continuare il discorso. «Lo so che ti sembra dura non vedermi, ma è solo a causa dell'Imprinting. Sul serio, Heath. Ho letto molto in proposito. Se non ci vediamo più, l'Imprinting scomparirà.» Non era proprio così. Il libro diceva che *qualche volta* un Imprinting poteva dissolversi, se le persone coinvolte smettevano di vedersi. Be', insomma, io contavo sul fatto che *qualche volta* fosse *quella* volta. «Andrà tutto bene. Ti dimenticherai di me e tornerai normale.»

Mentre parlavo, l'espressione di Heath si era fatta sempre più seria e il suo corpo era diventato immobile. Lo sapevo perché riuscivo a percepire il battito del suo cuore, e anche quello aveva rallentato. Quando parlò, sembrava vecchio. Molto vecchio. Come se avesse vissuto un migliaio di anni e sapesse cose che io potevo soltanto provare a immaginare. «Io non mi dimenticherò di te. Neppure quando sarò morto. E io così sono normale. Amarti è *normale* per me.»

«No, Heath, tu non mi ami. È solo per l'Imprinting», replicai.

«Stronzate! Non dirmi che non ti amo. Ti amo da quando avevo nove anni. 'Sta storia dell'Imprinting è solo una parte di quello che c'è tra noi fin da quand'eravamo bambini.»

«'Sta storia dell'Imprinting deve finire», replicai pacata, incrociando il suo sguardo.

«Perché? Te l'ho detto che per me va benissimo. E sai pure che noi due ci apparteniamo. Tu devi credere in noi.»

Aveva uno sguardo implorante e mi sentii annodare lo stomaco. Aveva ragione su un sacco di cose. Eravamo stati noi due per un sacco di tempo e, se io non fossi stata Segnata, probabilmente saremmo andati al college insieme e dopo la laurea ci saremmo sposati. Avremmo avuto dei figli e vissuto in periferia e avremmo preso un cane. Ogni tanto avremmo anche litigato, soprattutto per la sua mania per lo sport, poi avremmo fatto pace e lui mi avrebbe portato fiori e orsacchiotti di peluche, come faceva da quand'eravamo ragazzini.

Ma io ero stata Segnata e la mia vecchia vita era finita il giorno in cui era nata la nuova Zoey. Più ci pensavo, più capivo che rompere con Heath era la cosa giusta da fare. Insieme con me non poteva essere altro che il mio Renfield (sapete, no, lo schiavo di Dracula?) Il dolce Heath, l'amore della mia infanzia, meritava di meglio. Compresi cosa dovevo fare e come. Usai un tono freddo e privo di emozioni. «Heath, la verità è che per me non va benissimo come per te. Non siamo più soltanto tu e io. Ho un ragazzo. Un *vero* ragazzo. Lui è come me. Non è umano. Adesso è lui che voglio.» Non ero certa se stessi parlando di Erik o di Loren, ma non avevo dubbi sul dolore che offuscava lo sguardo di Heath.

«Se devo dividerti con un altro, lo farò. Farò tutto quello che serve per non perderti.» La sua voce si era ridotta quasi a un sussurro, e lui distolse lo sguardo come se provasse imbarazzo a incrociare il mio.

A questa affermazione, dentro di me qualcosa si ruppe, ma riuscii lo stesso a prendere in giro Heath. «Ma ti senti? Sei patetico. Lo sai come sono i vampiri?»

«No.» Il tono si era fatto più forte e riprese a guardarmi negli occhi. «No, non so come sono. Sono sicuro che sanno fare figate incredibili. Probabilmente sono grandi, grossi e cattivi. Ma c'è una cosa che loro non possono fare e io sì.» Con un

movimento così veloce da non farmi capire cosa stesse facendo finché non fu troppo tardi, Heath si tolse dalla tasca dei jeans una lametta e s'incise una linea lunga e profonda sul lato del collo.

Capii subito che non aveva tagliato un'arteria o roba del genere. La ferita non l'avrebbe ucciso, ma ne usciva parecchio sangue... calde, dolci tracce di sangue fresco che gli scendevano lungo il collo e la spalla. Ed era il sangue di Heath! Un profumo che l'Imprinting mi faceva desiderare più di ogni altro. Mi sentivo sommersa dalla sua dolcezza, che mi sfiorava la pelle con calda insistenza.

Non riuscii a fermarmi. Mi chinai in avanti.

Heath piegò la testa di lato, allungando il collo in modo che quello splendido taglio luccicante fosse tutto ben visibile. «Fai passare il dolore, Zoey, per entrambi. Bevi da me e ferma il bruciore prima che io non riesca più a sopportarlo.»

Il dolore. Gli stavo causando dolore. Avevo letto qualcosa in proposito nel libro di Sociologia Vampira Avanzata. Avvertiva del pericolo che con l'Imprinting il legame di sangue potesse diventare talmente stretto che, se il vampiro non avesse bevuto dall'umano, questo avrebbe potuto soffrire davvero molto.

Perciò dovevo bere... solo per quell'ultima volta... solo perché smettesse di soffrire...

Mi chinai ancora di più e gli appoggiai la mano sulla spalla. Quando la mia lingua gli leccò la lucida striscia rossa sul collo, il mio corpo stava già tremando.

«Oh, sì, Zoey! Lo stai facendo passare. Sì, piccola, vieni più vicina. Prendine ancora», gemette Heath.

M'infilò le mani tra i capelli e mi tenne la bocca premuta sul suo collo, e io bevvi da lui. Il suo sangue fu un'esplosione. Per tutto il corpo. Avevo letto tutti i come e i perché della reazione fisica che si verifica tra umano e vampiro quando la brama di sangue li consuma. Era semplice. Era un dono di Nyx che faceva in modo che un atto che altrimenti sarebbe potuto risultare brutale o addirittura mortale desse piacere a entrambi. Ma le fredde parole sulla pagina di un impersonale libro di testo non potevano neanche lontanamente descrivere quello che accadeva dentro di noi mentre io bevevo il sangue dal collo di Heath. Mi misi a cavalcioni sopra di lui, premendo le mie parti intime contro quelle più dure di lui. Le sue mani lasciarono i miei capelli per spostarsi sui fianchi e farmi dondolare ritmicamente contro di lui mentre gemeva e mi bisbigliava ansimando di non fermarmi. E io non mi volevo fermare. Non mi sarei voluta fermare mai. Il mio corpo bruciava, come prima era successo al suo, solo che il mio dolore era dolce, caldo, delizioso. Sapevo che Heath aveva ragione. Erik era come me e gli volevo bene. Loren era un vero uomo, potente e incredibilmente misterioso. Ma nessuno dei due poteva fare una cosa simile per me. Nessuno dei due poteva farmi sentire così... farmi desiderare così... farmi prendere così...

«E brava la troia! Cavalcalo! Fallo soffrire *taaaanto!*»

«Quel ragazzino bianco non ha proprio niente da darti. Ce l'ho io qualcosa che puoi sentire sul serio!»

Heath allentò la stretta sui miei fianchi per allontanarmi da quelle voci beffarde in modo da potermi proteggere, ma la rabbia accecante che mi trafisse dalla testa ai piedi fu impossibile da ignorare ed ebbi una reazione immediata. Sollevai il viso dal collo di Heath. Due ragazzi neri erano a pochi metri da noi e si stavano avvicinando.

Indossavano quei ridicoli calzoni larghi a vita bassa e degli stupidi piumini enormi e, quando mostrai loro i denti e sibilai, la loro espressione passò dal ghigno all'incredulità più totale.

«State lontani da noi o vi uccido», ringhiai, con una voce così potente da non riconoscerla come mia.

«È una di quelle schifose troie succhiasangue!» sbottò il più basso dei due.

L'altro sbuffò. «Naa, la troia non ha i tatuaggi. Ma, se vuole qualcosa da succhiare, glielo do io.»

«Sì, prima tu e poi io. Quel suo fidanzatino sbiadito può stare a guardare, così impara come si fa.»

Con una risata cattiva, ripresero a venire verso di noi.

Sempre a cavalcioni di Heath, sollevai un braccio sopra la testa e mi passai il dorso dell'altra mano sulla fronte e sul viso, togliendomi il fondotinta che nascondeva la mia identità. Questo li fece barcollare e fermarsi. Poi spostai entrambe le braccia sopra la testa. Fu facile concentrarmi. Colma del sangue fresco di Heath, mi sentivo potente e forte e molto ma molto incavolata. «Vento, vieni a me», ordinai. I miei capelli cominciarono a sollevarsi nella brezza che mi creava intorno dei mulinelli. «Soffia via di qui quelle due teste di cavolo!» Puntai le mani verso i due ragazzi, lasciando esplodere la rabbia insieme con le parole. Il vento obbedì immediatamente e li colpì con tale forza da sollevarli di peso e trascinarli lontano da me, mentre ancora smadonnavano. Osservai con una sorta di distaccata fascinazione i due che venivano lasciati cadere dal vento nel bel mezzo della Twenty-seventh Street.

Quando il camion li colpì, non battei ciglio.

«Zoey, cos'hai fatto!»

Abbassai lo sguardo su Heath. Il collo gli sanguinava ancora ed era molto pallido, con gli occhi sgranati e l'aria sconvolta.

«Volevano farti del male.» Adesso che avevo buttato fuori la rabbia, mi sentivo strana, come stordita, confusa.

«Ma li hai uccisi!» La sua voce sembrava tutta sbagliata, il tono spaventato e accusatore.

Lo guardai accigliata. «No. Io li ho soltanto allontanati da noi. È stato il camion a fare il resto. E poi potrebbero anche non essere morti.» Diedi un'occhiata alla strada. Il camion si era fermato con un gran strepitare di freni. Anche alcune auto si erano fermate e sentivo della gente che gridava. «E il Saint John's Hospital è tipo a un chilometro e mezzo da qui, in fondo alla strada.» Si cominciarono a udire delle sirene a poca distanza. «Visto? L'ambulanza sta già arrivando. Probabilmente staranno benissimo.»

Heath mi spinse giù dalle sue gambe e si scansò, premendo la manica del maglione sul taglio sul collo. «Devi andartene. Tra poco qui sarà pieno di poliziotti. Non devono trovarti.»

«Heath?» Sollevai la mano verso di lui, ma si tirò indietro. Lo stordimento stava passando e avevo iniziato a tremare. Mioddio, cos'avevo fatto? «Hai paura di me?»

Con lentezza, Heath mi afferrò la mano, quindi mi attirò a sé per abbracciarmi stretta. «Non ho paura di te. Ho paura *per* te. Se la gente scopre le robe che sai fare, io... io non so cosa potrebbe succedere.» Si piegò leggermente all'indietro, senza

sciogliere l'abbraccio, ma quanto bastava per potermi guardare negli occhi. «Tu stai cambiando, Zoey. E non sono certo di sapere in cosa ti stai trasformando.»

Mi si riempirono gli occhi di lacrime. «Sto diventando un vampiro, Heath. È in questo che mi sto Trasformando.»

Mi sfiorò la guancia, quindi usò il pollice per levarmi quanto restava del fondotinta in modo che il mio Marchio risultasse completamente visibile. Dopo di che si chinò a baciare la mezzaluna che avevo in mezzo alla fronte. «A me sta bene che tu sia un vampiro, Zo. Ma voglio che ti ricordi che sei sempre Zoey. La mia Zoey. E la mia Zoey non è cattiva.»

«Non potevo permettere che ti facessero del male», mormorai, tremando al pensiero di quanto fossi stata fredda e orribile. *Potrei avere appena provocato la morte di due persone.*

«Ehi, Zo, guardami.» Heath mi prese il viso tra le mani, costringendomi a incrociare il suo sguardo. «Sono quasi uno e ottantasei. Sono il tostissimo quarterback titolare di un'ottima scuola. L'Oklahoma University mi ha offerto una borsa di studio per il football. Potresti cercare di ricordarti che so badare a me stesso?» Mi sfiorò di nuovo la guancia.

Aveva un tono così serio e da adulto che all'improvviso mi ricordò stranamente suo padre.

«Mentre ero via coi miei, ho letto un po' di cose sulla tua dea Nyx. Sai, Zo, c'è un sacco di roba sui vampiri, ma non ho trovato niente che dicesse che la vostra dea è cattiva. Io credo che dovresti tenere a mente questo. Nyx ti ha dato una vagonata di poteri, e non credo le piacerebbe se li usassi male.» Il suo sguardo si spostò oltre la mia spalla, rivolto alla strada in lontananza e alla scena orribile che vi si stava svolgendo. «Non dovresti mai essere cattiva, Zo. Qualunque cosa succeda.»

«Quand'è che sei diventato così grande e saggio?»

Sorrise. «Due mesi fa.» Mi baciò delicatamente le labbra, quindi si raddrizzò, tirandomi in piedi. «Devi andartene da qui. Io torno da dove siamo venuti. Tu penso faresti meglio a tagliare dal roseto e tornare a scuola. Se quei due non sono morti, parleranno, e non sarà un bene per la Casa della Notte.»

Assentii. «Sì, okay. Tornerò a scuola.» Sospirai. «L'idea era che dovevo rompere con te.»

Il suo sorriso diventò mega. «Non succederà, Zo. Siamo tu e io, piccola!» Mi baciò con forza e mi diede una spintarella in direzione del roseto di Tulsa, che costeggiava il Woodward Park. «Chiamami, così ci vediamo settimana prossima. 'Kay?»

«'Kay», borbottai.

Heath si allontanò camminando all'indietro, in modo da potermi vedere andare via. Io mi voltai e mi diressi verso il roseto. In modo automatico, come se lo facessi da decenni, chiamai la foschia e la notte, la magia e l'oscurità, perché mi nascondessero.

«Uau, Zoey! Che figata! Ti amo, piccola!» lo udii strillarmi dietro.

«Anch'io ti amo, Heath.» Non mi voltai per dirglielo, ma bisbigliai nel vento il desiderio che quello portasse la mia voce fino a lui.

Oh, sì, ero incasinata da morire. Non solo non avevo rotto con Heath, ma probabilmente avevo reso il nostro Imprinting addirittura più forte. In più era possibile che avessi ucciso due ragazzi. Rabbrividi, provando ben altro che un lieve senso di nausea. Ma che diavolo mi era successo? Stavo bevendo il sangue di Heath ed ero in preda a un arrapamento di prima categoria (cavolo, stavo proprio diventando una vera zoccola), poi quei due avevano cominciato a darci fastidio ed era stato come se qualcosa dentro di me avesse sclerato e io fossi passata da Zoey Normale a Zoey la Vampira Psicopatica e Assassina. Cos'era quella storia? I vampiri scleravano e andavano in paranoia quando l'umano con cui avevano un Imprinting era in pericolo?

Mi ricordavo quanto mi fossi arrabbiata nel tunnel quando gli «amici» di Stevie Rae (non che fosse davvero amica di quei disgustosi ragazzi non-morti morti) avevano attaccato Heath. Okay, ero anche diventata violenta, ma non avevo provato un tale impulso di spazzarli via dalla faccia della Terra! Soltanto il ricordo della rabbia che mi aveva preso quando quei due ragazzi si erano mossi verso di noi (Heath) per farci (a Heath) vedere i sorci verdi bastava a farmi di nuovo tremare le mani.

Era chiaro che ci fossero decisamente troppe faccende di vampiri di cui non sapevo niente. Che diavolo, avevo persino preso appunti e imparato a memoria alcuni capitoli sull'Imprinting e sulla brama di sangue, ma cominciavo a capire che il serissimo libro di testo aveva tralasciato un sacco di cose. Quello che mi serviva era un vampiro adulto. Per fortuna, ne conoscevo uno che ero certa sarebbe stato ben felice di offrirsi come insegnante.

In verità, ero sicura che ce ne fossero tante altre di cosette che sarebbe stato dispostissimo a insegnarmi.

Pensai a quelle *cosette*, e mi fu molto facile dato che ero colma del delizioso e sexy sangue di Heath. Il mio corpo formicolava ancora di calore e potere e sensazioni di cui sapevo di non sapere niente ma che volevo provare ancora. E ancora e ancora.

Non potevo negare che tra Loren e me ci fosse qualcosa. Era diverso da quello tra Heath e me, e pure da quello tra Erik e me. Cacchio. Nella mia vita c'era decisamente troppa confusione.

Praticamente fluttuai sino all'appartamento sopra il garage dei genitori di Afrodite in una sorta d'incasinamento mentale fatto di arrapamento e di potere, ed ero così distratta da... be', dal sesso, da non pensare che apparivo solo come foschia e oscurità finché non mi ritrovai in mezzo alla stanza in cui Stevie Rae stava guardando con gli occhi umidi e rossastri uno di quei film lacrimosi su Lifetime. Sembrava quello della mamma che sa di stare morendo di una qualche malattia terribile e deve lottare contro il tempo (e le interruzioni pubblicitarie) per trovare una nuova famiglia alla sua quintalata di figli iperviziati.

«Tanto per non deprimersi», commentai.

Stevie Rae si voltò di scatto e schizzò dietro il divano, poi si rannicchiò in un'animalesca posa difensiva e prese a ringhiare e a soffiare contro di me.

«Ah, cacchio!» Scacciai di botto l'oscurità e tutto il resto e tornai a essere la solita me, solida e visibile. «Scusa, Stevie Rae. Mi ero dimenticata di essermi fatta prendere da Bram Stoker.»

Lei sbirciò da dietro il divano, occhi ardenti e zanne bene in vista, ma senza più ringhiare.

«Ehi, rilassati. Sono solo io.» Sollevai lo zaino e lo scossi facendo muovere rumorosamente (e schifosamente) il sangue nelle sacche. «La tua cena a domicilio.»

Si alzò in piedi e socchiuse gli occhi. «Non dovresti farlo.»

La guardai inarcando le sopracciglia. «Cos'è che non dovrei fare? Portarti il sangue o trasformarmi in foschia e oscurità?»

Stevie Rae afferrò lo zaino di tela che le stavo agitando davanti. «Avvicinarti a me di soppiatto. Potrebbe essere pericoloso.»

Sospirai e mi sedetti sul divano, cercando d'ignorare il fatto che stava già quasi finendo a grandi sorsate la prima sacca di sangue. «Da quanto fa schifo la mia vita al momento, se tu mi mangiassi mi faresti un favore.»

«Già, certo, ci scommetto. Mi ricordo quanto fosse dura essere vivi. Tutta presa dai grandi problemi degli appuntamenti coi ragazzi e ohssantocielo cosa mi metto per andare a lezione. Proprio orribile, non come lo stress di essere morta e poi non-morta ma sentendosi sempre morta quasi del tutto.»

Stevie Rae aveva parlato con una voce fredda e sarcastica, del tutto diversa dal suo tono normale, che all'improvviso mi fece incavolare da matti. Cos'è, io non potevo essere stressata solo perché non ero morta? O non-morta? O quello che era. «La professoressa Nolan è stata uccisa ieri sera. Sembrerebbe che qualcuno del Popolo della Fede l'abbia crocifissa, poi le abbia tagliato la testa e infine l'abbia lasciata vicino all'uscita segreta nel muro di cinta con un amorevole bigliettino che diceva di non lasciar vivere colei che pratica la magia. Credo che il mio fallito-acquisito possa essere coinvolto, ma non posso dire niente perché mia mamma lo sta coprendo e, se faccio la spia e lo beccano, probabilmente finisce anche lei in prigione per sempre. Ho appena succhiato il sangue di Heath e sono stata interrotta da degli imbecilli di una gang che credo potrei aver fatto fuori accidentalmente, e Loren Blake e io ci siamo dati una strusciata. Allora, a te com'è andata la giornata?»

La vecchia Stevie Rae apparve fugacemente negli occhi rossi di quella nuova. «Ohssantocielo!» commentò.

«Già.»

«Hai pomiciato con Loren Blake? E com'è stato?» Come al solito, Stevie Rae era andata al cuore del pettegolezzo più succoso.

Sospirai e la guardai attaccare la seconda sacca di sangue. «È stato incredibile. So che può suonare ridicolo, ma penso che tra noi potrebbe esserci davvero qualcosa.»

«Proprio come Giulietta e Romeo», disse tra un sorso e l'altro.

«Be', senti, Stevie Rae, perché non usiamo un'altra analogia? Non è che G&R finiscano tanto bene.»

«Scommetto che ha un buon sapore», riprese.

«Eh?»

«Intendo il suo sangue.»

«Non lo so.»

«Non ancora», replicò, e si allungò a prendere un'altra sacca.

«Tanto per restare in argomento, farai meglio ad andarci piano con quel sangue. Neferet ha fatto arrivare i guerrieri vampiri, i Figli di Èrebo, e al momento è un po' difficilino lasciare la scuola di nascosto. Non so quando potrò tornare qui con altri rifornimenti.»

Il corpo di Stevie Rae fu attraversato da un brivido. Per un po' era sembrata quasi normale, ora la sua espressione si era appiattita e gli occhi erano tornati rossi. «Non posso resistere a lungo.»

Aveva parlato con un tono talmente basso e teso che c'era mancato poco che non la sentissi. «È proprio un problema così grande, Stevie Rae? Voglio dire... non puoi razionarlo un po' e farlo durare di più?»

«Non è questo! Sento che sta sparendo... ogni giorno di più... ogni ora di più!»

«Che cosa sta sparendo?»

«La mia umanità!» replicò praticamente in singhiozzi.

Corsi da lei e le misi un braccio intorno alle spalle, ignorando quel suo strano odore e il fatto che sembrasse fatta di pietra. «Ma, tesoro, tu stai molto meglio, e adesso ci sono io con te. Troveremo una soluzione.»

Stevie Rae mi guardò negli occhi. «E proprio adesso io riesco a percepire il rumore del tuo sangue. Posso contare ogni battito del tuo cuore. Dentro di me c'è qualcosa che mi urla di tagliarti la gola e bere il tuo sangue. E quel qualcosa diventa sempre più forte.» Si allontanò da me e si schiacciò al massimo contro il bracciolo del divano. «Io posso fingere di essere la vecchia Stevie Rae, ma anche questo è solo parte del mostro che c'è in me. Lo faccio soltanto perché così posso darti la caccia.»

Presi un respirone e m'imposi di non distogliere lo sguardo da lei. «Okay, so che una parte di quello che hai detto è vera. Ma non credo a tutto, e *non voglio* credere a tutto. La tua umanità è ancora lì, dentro di te. Certo, potrà essere sepolta e andare sempre più giù, ma c'è. E questo significa che siamo ancora le migliori amiche l'una per l'altra. E poi, prova un po' a pensarci: non hai bisogno di darmi la caccia. Cucù, sono proprio qui. E non mi sto esattamente nascondendo.»

«Penso che potresti essere in pericolo con me», sussurrò.

Le sorrisi. «Sono più tosta di quanto credi, Stevie Rae.» Muovendomi piano per non farla schizzare via, allungai la mano e la misi sopra la sua. «Attingi forza dalla terra. Io credo che tu sia diversa dagli altri... mmm...» M'interruppi, cercando di trovare un modo per definirli.

«Disgustosi ragazzi non-morti morti?» contribuì Stevie Rae.

«Già. Tu sei diversa dagli altri disgustosi ragazzi non-morti morti per l'affinità che hai con la terra. Attingi a quel potere e vedrai che ti aiuterà a lottare contro qualunque cosa stia succedendo dentro di te.»

«Buio... è tutto buio dentro di me», replicò.

«Non è *tutto* buio. C'è anche la terra dentro di te.»

«Okay... okay...» disse ansimando. «La terra. Me ne ricorderò. Ci proverò sul serio.»

«Puoi scommettere che è la cosa giusta, Stevie Rae. Ci possiamo scommettere tutte e due.»

All'improvviso mi strinse la mano talmente forte da farmi quasi gridare. «Aiutami... Ti prego, Zoey, aiutami.»

«Lo farò. Te lo prometto.»

«Presto. Dev'essere presto.»

«Lo sarà. Te lo prometto», ripetei, senza avere la minima idea di come sarei riuscita a mantenere la promessa.

«Cos'hai intenzione di fare?» domandò Stevie Rae, gli occhi disperatamente fissi nei miei.

Dissi l'unica cosa che mi venne in mente: «Creerò un cerchio e chiederò l'aiuto di Nyx».

Stevie Rae sbatté le palpebre. «Tutto qui?»

«Be', il nostro cerchio è potente e Nyx è una dea. Che altro ci serve?» Sembrai un sacco più sicura di quanto non mi sentissi.

«Vuoi che sia ancora io a rappresentare la terra?» Le tremò la voce.

«No. Sì.» M'interruppi, sentendomi un po' in colpa perché non sapevo proprio cos'avrei dovuto fare con Afrodite. Era stato chiaro, quando aveva mostrato l'affinità con la terra, che era previsto che facesse parte del nostro cerchio. Ma Stevie Rae avrebbe sclerato vedendo al suo posto quella che considerava una nemica? E poi nessuno a parte Afrodite sapeva di Stevie Rae, e doveva continuare così finché non fossi stata pronta a far sapere a Neferet che sapevo di lei. Problemi. Non c'era proprio dubbio che avessi dei problemi. «Mmm, non ne sono sicura. Fammici pensare, okay?»

L'espressione di Stevie Rae cambiò di nuovo. Adesso sembrava a pezzi, sconfitta su tutti i fronti. «Tu non vuoi più che faccia parte del cerchio.»

«Non è così! Il punto è che tu sei quella che deve essere curata, quindi forse è meglio che stia al centro del cerchio con me invece che al tuo solito posto.» Sospirai e scossi la testa. «Devo fare qualche altra ricerca.»

«Fallo in fretta, okay?»

«Tranquilla. E tu devi promettermi di andarci piano col sangue, restare qui e concentrarti sul tuo legame con la terra», replicai.

«Okay, ci proverò.»

Recuperai la mano che Stevie Rae ancora teneva tra le sue. «Mi dispiace ma devo andare. Neferet terrà un rito speciale per la professoressa Nolan, poi tocca a me con quello della Luna Piena.» E sarei dovuta tornare in biblioteca a cercare un qualche rituale che potesse aiutare Stevie Rae. E non avevo idea di come comportarmi con Loren. E probabilmente Erik si sarebbe arrabbiato da matti con me per essermela filata. E non avevo rotto con Heath. Cavolo se mi faceva male la testa. Di nuovo.

«È passato un mese.»

«Come?» Ero in piedi, distratta dal pensiero di tutte le cose che dovevo affrontare.

«Sono morta durante l'ultima luna piena, esattamente un mese fa.»

Adesso aveva tutta la mia attenzione. «È vero. È passato giusto un mese. Chissà se...»

«... se può significare qualcosa? Se stasera può essere il momento adatto per

provare a riparare a quello che mi è successo?»

Quasi sobbalzai sentendo quella voce piena di speranza. «Non lo so. Può darsi.»

«Devo cercare di entrare al campus stasera?»

«No! Quel posto è pieno di guerrieri. Ti beccherebbero subito.»

«Magari sarebbe un bene. Magari dovrebbero saperlo tutti di me», commentò parlando lentamente.

Mi massaggiavi le tempie, cercando di capire cosa mi stesse dicendo lo stomaco. Mi aveva urlato di tenere segreta l'esistenza di Stevie Rae per talmente tanto tempo che non ero in grado di dire se si presupponeva che la nascondessi ancora o se le sensazioni che provavo erano soltanto echi e confusione (con probabilmente anche un po' di disperazione e di depressione, per non farmi mancare niente). «Non so cosa risponderti. Io... ho bisogno di un altro po' di tempo, okay?»

Le spalle di Stevie Rae si afflosciarono. «Okay. Ma non credo che resti abbastanza di me da superare un altro mese.»

«Lo so. Farò in fretta», replicai in modo insensato. Mi chinai e le diedi un veloce abbraccio. «Ciao. Non ti preoccupare, torno presto. Te l'assicuro.»

«Se trovi la soluzione, mandami un messaggio o qualcosa di simile e io arrivo. Okay?»

«Okay. Ti voglio bene, Stevie Rae, non dimenticartelo. Siamo ancora le migliori amiche del mondo.»

Lei non disse niente, ma assentì, cupa. Chiamai a me la foschia e la notte, la magia e l'oscurità e mi affrettai a uscire.

Ovviamente mi beccarono mentre cercavo di rientrare al campus di nascosto. Ero appena fluttuata sopra il muro di cinta (già, fluttuavo sul serio! Una cosa troppo da sballo per descriverla a parole). Stavo tornando di soppiatto al dormitorio a quella che consideravo un'ottima velocità, quand'ero quasi andata a sbattere contro un gruppo di vampiri e di ragazzi dell'ultimo anno circondati da almeno una dozzina di quei guerrieri-montagne (nel gruppo vidi anche le gemelle e Damien, a dimostrazione che Afrodite aveva ragione e Neferet aveva incluso anche il Consiglio dei Prefetti). Mi ero bloccata, arretrando all'ombra di una grande quercia, e avevo trattenuto il fiato, sperando che il mio fighissimo nuovo potere dell'invisibilità (anche se forse farei meglio a definirlo «talento per la nebulosità») mi permettesse di non essere individuata. Purtroppo, mentre stavo lì a guardare, Neferet si era fermata, così come tutto il resto di quel cavolaccio di gruppo, aveva inclinato la testa e giuro che aveva annusato l'aria come un cane da caccia. Poi il suo sguardo si era spostato sul mio albero - sul mio nascondiglio - e mi era sembrato che s'incidesse dentro di me. E a quel punto avevo perso la concentrazione. Mi ero messa a tremare tutta e avevo capito di essere di nuovo completamente visibile.

«Oh, Zoey! Eccoti. Stavo giusto chiedendo ai tuoi amici» - Neferet fece una pausa sufficientemente lunga da consentirle di rivolgere alle gemelle, a Damien e (accidenti!) a Erik uno dei suoi incredibili sorrisi a centoventicinque watt - «dove potessi essere andata a finire.» Attenuò il sorriso per trasformarlo in una perfetta espressione di preoccupazione materna. «Questo non è proprio il momento di andartene in giro da sola.»

«Scusi. Io, mmm, io avevo bisogno...» Non riuscii a terminare, disperatamente consapevole di avere tutti gli occhi puntati addosso.

«Aveva bisogno di stare da sola prima dei rituali», intervenne Shaunee, facendo un passo avanti per prendermi a braccetto.

«Già, deve sempre stare un po' sola prima dei rituali. È una cosa tipica di Zoey», aggiunse Erin, prendendomi l'altro braccio.

«Già. Lo chiamiamo TSZ, cioè Tempo per la Solitudine di Zoey», disse Damien, unendosi a noi tre.

«È un po' una scocciatura, ma che ci possiamo fare? La nostra Zy è fatta così», continuò Erik, posandomi la sua mano calda sulla spalla.

Dovetti mettercela tutta per non scoppiare a piangere. I miei amici erano il massimo. Ovviamente era probabile che Neferet sapesse che stavano mentendo, ma l'avevano fatto in un modo che faceva sembrare che stessimo coprendo solo una piccola birichinata da ragazzina (per esempio, sgattaiolare fuori per rompere col moroso) e non una cosa seria e grave e spaventosa (per esempio, nascondere una migliore amica non-morta morta).

«Be', voglio che nel prossimo futuro tu limiti al minimo il tempo che passi *da sola*», ribatté Neferet con un leggero tono di critica.

«Lo farò. Mi dispiace», borbottai.

«E adesso dedichiamoci al rituale.» Con portamento da regina, Neferet si staccò dal gruppo a grandi passi, costringendo i guerrieri ad affrettarsi per raggiungerla e lasciando me e i miei amici a mangiare una metaforica polvere.

Ovviamente, la seguimmo. Cos'altro avremmo potuto fare?

«Allora, hai fatto il lavoro sporco?» bisbigliò Shaunee.

«Eh?» La fissai con gli occhi sgranati per lo shock. Ma come faceva a sapere che avevo dato una strofinata da vera zoccola a Heath? Si vedeva? Oddio, sarei morta se si fosse visto!

Erin alzò gli occhi al cielo. «Heath. Rottura. Tu con lui», mormorò.

«Ah, quello. Be', io, ecco...»

«Ero preoccupato per te, oggi.» Erik si era fatto avanti e aveva preso il posto di Shaunee al mio fianco spingendola via con gentilezza.

Mi aspettavo che le gemelle gli ringhiassero contro, invece si esibirono in un evocativo su e giù delle sopracciglia e si spostarono indietro insieme con Damien. Udii Shaunee mormorare: «... *cariiino* da morire...» Cavolaccio, riuscivano ad affrontare Neferet, ma la figaggine di Erik le mandava del tutto in tilt.

«Scusami», dissi in fretta, sentendomi in colpa per quanto mi piaceva che mi prendesse per mano. «Non avevo intenzione di farti preoccupare. È solo che c'era... be', della roba di cui dovevo occuparmi.»

Erik sorrise e intrecciò le dita alle mie. «Spero che tu ti sia liberata di lui... cioè, di quella *roba* in particolare di cui dovevi occuparti stavolta.»

Lanciai delle occhiate tipo pugnalata alle gemelle, che cercarono di assumere un'aria innocente. «Traditrici», borbottai.

«Non t'incazzare con loro. Ho usato in modo vigliacco un asso che avevo nella manica e le ho corrotte sfruttando le loro debolezze.»

«Scarpe?»

«Qualcosa che le interessa ancora di più, almeno per il momento. T.J. e Cole.»

«Una vera furbata da parte tua.»

«E neanche difficile da mettere in pratica, dato che T.J. e Cole trovano le gemelle 'sexy da morire', spiegò Erik, con un ottimo accento scozzese, ennesima dimostrazione che per il cinema aveva gusti da vecchio sfigato (ci siete? Sto parlando di Austin Powers).

«T.J. e Cole hanno detto che le gemelle sono sexy da morire con quell'orribile accento?»

Mi strinse la mano con allegria. «Il mio accento non è orribile.»

«Hai ragione. Non lo è affatto.» Gli sorrisi fissandolo nei limpidi occhi azzurri e mi chiesi come cavolo avessi fatto a mettermi nella condizione di tradirlo due volte.

«Come stai oggi, Zoey?»

Capii che tenendomi per mano Erik aveva percepito l'emozione che mi aveva attraversato al suono della voce di Loren.

«Sto bene, grazie», risposi.

«Hai dormito bene? Mi chiedevo come fosse andata dopo che ti avevo lasciato al

dormitorio.» Loren rivolse a Erik un sorriso di sufficienza che senza nessunissimo dubbio diceva io-sono-più-grande-di-te-quindi-non-ti-gasare, e spiegò: «Ieri Zoey ha avuto uno shock tremendo».

«Sì, lo so», ribatté Erik mangiandosi le parole. Percepivo la tensione tra loro e mi chiesi un po' turbata se se ne fosse accorto qualcun altro.

Quando udii un bisbigliato «Cazzo, ragazza!» da parte di Shaunee e lo «Mmm-mmm!» di Erin, dovetti fare una gran fatica per non mettermi a gemere ad alta voce. Era chiaro che tutti (traduzione: le gemelle) se n'erano accorti.

A quel punto avevamo raggiunto il gruppo di adulti che si era radunato intorno all'uscita segreta nel muro di cinta orientale. Ignorando la situazione ragazzi potenzialmente esplosiva, raggiunsi proprio il centro del gruppo e chiesi: «Ehi! Perché vi siete fermati qui?»

«Neferet pregherà per lo spirito della professoressa Nolan, poi evocherà un incantesimo protettivo su tutta la scuola», spiegò Loren. La sua voce suonava decisamente troppo gentile e il suo sguardo risultò decisamente troppo bollente quando i nostri occhi si fissarono senza staccarsi. Dio, era a dir poco stupendo. Mi ricordai della sensazione delle sue labbra sulle mie e...

E poi mi resi conto di quello che aveva appena detto.

«Ma non è che il suo sangue e il resto sono ancora...» Non riuscii a terminare la frase e feci un gesto vago in direzione dello spiazzo erboso oltre il muro, l'orribile spiazzo erboso che appena il giorno prima si era inzuppato del sangue della professoressa Nolan.

«No, non ti preoccupare. Neferet ha fatto ripulire tutto», disse con gentilezza Loren.

Per un attimo pensai che stesse per toccarmi proprio lì davanti a tutti.

Mi accorsi che persino Erik si era irrigidito, quasi se l'aspettasse anche lui, ma poi la voce solenne di Neferet spezzò il nostro piccolo dramma, richiamando su di sé l'attenzione. «Stiamo per attraversare il passaggio nel muro di cinta e raggiungere il luogo in cui si è perpetrata l'atrocità. Create una mezzaluna intorno alla statua della nostra amata Dea Nyx, che ho collocato nel punto esatto in cui è stato scoperto il corpo straziato della professoressa Nolan. Vi chiedo di concentrare cuore e mente per inviare energie positive alla nostra sorella caduta, mentre il suo spirito vola libero nel meraviglioso regno di Nyx.» Il suo sguardo piombò su di noi. «Novizi, voglio che ciascuno di voi prenda posizione con la candela che rappresenta il suo elemento.» Gli occhi di Neferet erano dolci, la sua voce gentile. «So che è insolito usare dei novizi durante un rito di adulti, ma non era mai accaduto che alla Casa della Notte fossero concessi così tanti giovani straordinari tutti insieme, e oggi credo sia più che giusto fare ricorso alle vostre affinità per aggiungere potere e forza a quanto chiediamo a Nyx.» Praticamente riuscivo a percepire l'emozione che faceva vibrare Damien e le gemelle. «Potete farlo per me, novizi?»

I miei amici annuirono come bambolotti con la testa a molla impazziti. Gli occhi verdi di Neferet si spostarono su di me. Assentii una volta. Lei mi sorrise, e mi chiesi se qualcun altro riuscisse a vedere la persona fredda e calcolatrice che si celava dietro il suo bell'aspetto esteriore.

Compiaciuta di se stessa, la Somma Sacerdotessa si voltò e si chinò per

attraversare l'apertura nel muro, subito seguita dal resto del gruppo. Mi ero preparata a qualcosa di terribile, o quantomeno a qualcosa d'insanguinato, ma Loren aveva detto la verità: la zona che solo il giorno prima era stata così raccapricciante era stata completamente ripulita, e per un attimo mi persi a chiedermi come avessero fatto i poliziotti di Tulsa a raccogliere le prove, quindi mi scossi e tornai in me. Senza dubbio Neferet doveva avere aspettato che facessero il loro lavoro prima di far pulire e cancellare ogni traccia. Oppure no?

Nel punto in cui avevamo scoperto il corpo della professoressa Nolan, adesso c'era una bella statua di Nyx che sembrava intagliata in un unico pezzo di onice. Aveva le mani alzate e reggeva una grande candela verde, che rappresentava la terra. Senza parlare, i vampiri formarono un semicerchio intorno alla statua. Damien e le gemelle si posizionarono dietro le candele giganti che rappresentavano il loro elemento. Io in realtà non avrei voluto, ma presi comunque posto accanto alla candela viola dello spirito. Vidi che i guerrieri si erano disposti intorno a noi, dandoci le spalle e fissando l'oscurità, pronti all'azione.

Senza nessuno dei suoi soliti gesti teatrali (che peraltro erano sempre molto belli da vedere), Neferet raggiunse Damien, che stringeva nervoso la candela gialla dell'aria, e sollevò l'accendino cerimoniale. «Ci colma e soffia in noi la vita. Io chiamo l'aria nel nostro cerchio.» La sua voce era forte e chiara, ovviamente intensificata dal potere di Somma Sacerdotessa. Non appena Neferet accese la candela, il vento prese a sferzare Damien e lei.

Neferet mi dava le spalle, quindi non riuscivo a vedere la sua espressione, ma il sorriso di Damien era grande e pieno di gioia. Cercai di non fare il broncio. Il sacro cerchio non era certo il posto giusto per arrabbiarmi, ma non riuscivo a non essere scocciata. Era mai possibile che nessun altro si accorgesse di quanto fosse falsa?

Neferet si spostò da Shaunee. «Ci riscalda e ci soccorre. Io chiamo il fuoco nel nostro cerchio.»

Come avevo già sperimentato più volte, la candela rossa di Shaunee si accese prima ancora che l'accendino la sfiorasse. Il sorriso della mia amica era quasi luminoso quanto il suo elemento.

Neferet percorse ancora un pezzo di cerchio e raggiunse Erin. «Ci dà sollievo e ci purifica. Io chiamo l'acqua nel nostro cerchio.»

Mentre si accendeva la candela, udii le onde frangersi su una spiaggia lontana e sentii l'odore del sale e del mare nella brezza della sera.

Poi Neferet si fermò davanti alla statua di Nyx e chinò la testa. «La novizia che personificava questo elemento è defunta, ed è appropriato che stasera la posizione della terra rimanga vuota, e che la sua candela sia collocata nel punto in cui così recentemente è stato posto il corpo della nostra amata Patricia Nolan. Ci sostiene. Da essa siamo nati e a essa ritorneremo. Io chiamo la terra nel nostro cerchio.» Neferet accese la candela verde e, anche se la fiamma era vivace e luminosa, non sentii il minimo profumo di prati verdi o di fiori selvatici.

Dopo di che, Neferet fu di fronte a me. Non so con quale espressione si fosse avvicinata a Damien e alle gemelle, ma, quando si voltò verso di me, il suo viso era forte e serio, e di una bellezza incredibile. Mi ricordò una delle Amazzoni, le antiche guerriere vampire, e quasi dimenticai quanto fosse pericolosa.

«È la nostra essenza. Io chiamo lo spirito nel nostro cerchio.»

Quando Neferet accese la mia candela viola, sentii che l'anima mi si sollevava con la stessa sensazione di solletico alla pancia che mi danno le montagne russe.

La Somma Sacerdotessa non si fermò a scambiare un'occhiata speciale con me, ma cominciò invece a rivolgersi ai presenti. Camminava all'interno del cerchio, incrociando lo sguardo di tutti i vampiri che ci circondavano. «Non accadeva più da oltre cent'anni. Non in modo così evidente. Non in modo così brutale. Gli umani hanno ucciso una di noi. In questo caso non hanno risvegliato un gigante assopito, ma hanno provocato un leopardo che credevano addomesticato.» La voce di Neferet si levò rabbiosa e potente: «Non siamo addomesticati!»

Mi si accapponò la pelle. Neferet era incredibile. Com'era possibile che una persona tanto benedetta da Nyx potesse guastarsi quanto sapevo si era guastata lei?

«Credono che i nostri denti siano stati limati fino a scomparire, così come i nostri artigli, neanche fossimo grassi gatti di casa. Di nuovo, si sbagliano!» Sollevò le braccia sopra la testa. «Da questo sacro cerchio, creato sul luogo di un assassinio, noi ci rivolgiamo alla nostra Dea Nyx, la bellissima personificazione della Notte. Le chiediamo di accogliere nel suo seno Patricia Nolan, anche se la sua dipartita si è verificata molti decenni prima del dovuto. Domandiamo anche a Nyx di suscitare la sua giusta collera e, con la dolcezza della sua furia divina, di concedere la realizzazione di questo incantesimo protettivo, perché non restiamo intrappolati nella tela assassina degli umani.» Poi Neferet tornò alla statua di Nyx pronunciando l'incantesimo:

*Proteggici con la notte, ti preghiamo;
l'oscurità è ciò in cui più ci deliziamo.*

Quando si voltò a fronteggiare la folla, vidi che stringeva in mano un piccolo pugnale col manico d'avorio e con una lama ricurva dall'aria affilata e cattiva.

*Intorno a questa congrega che qualcuno ha offeso
chiediamo che il velo di Nyx venga steso.*

Con una mano sollevò il pugnale, mentre con l'altra disegnava complicati arabeschi nell'aria, che intorno a lei si fece sfavillante e semitangibile nella prosecuzione dell'incantesimo:

*Tutti quelli che entrano o escono siano individuati,
vampiri, novizi o umani, tutti siano controllati.
Se l'intenzione è di compiere il male,
al mio volere si dovrà piegare.*

Poi, con un gesto rapido e feroce, Neferet si tagliò il polso, tanto a fondo che il sangue iniziò subito a zampillare, rosso e denso, caldo e delizioso. L'odore mi avvolse, facendomi venire automaticamente l'acquolina in bocca. Con cupa determinazione, la Somma Sacerdotessa percorse il cerchio in modo che il suo sangue

cadesse intorno a noi in un arco scarlatto, chiazzando l'erba che poco tempo prima era stata zuppa del sangue della professoressa Nolan. Infine raggiunse di nuovo la statua di Nyx, sollevò il viso verso il cielo notturno e completò l'incantesimo:

*Il mio sangue ti vincola sera e mattina,
perciò a nostra difesa sia di polvere una cortina.*

Giuro che l'aria della notte s'increspò intorno a noi, e per un momento vidi realmente qualcosa posarsi sui muri della scuola, come un velo di garza nera. *Ha fatto un incantesimo che non le dirà soltanto quali pericoli entrano nella scuola, ma anche quando qualcuno entra o esce.* Dovetti mordermi l'interno della guancia per non lanciare un gemito. Era impossibile che il velo protettivo della Dea si facesse imbrogliare dal mio piccolo Bram Stokeraggio. Come diavolo avrei fatto a uscire di nascosto per portare il sangue a Stevie Rae?

Completamente assorbita dal mio dramma personale, mi accorsi a malapena che Neferet chiudeva il cerchio. Rigida e legnosa, mi lasciai trasportare dall'onda di persone e riattraversai la porta segreta.

Mi ripresi dallo stordimento solo quando la profonda voce di Loren suonò sorprendentemente vicina al mio orecchio. «Ci troviamo fra poco in sala di ricreazione.» Lo guardai, e la mia faccia doveva essere un punto di domanda gigante perché aggiunse: «Il tuo Rituale della Luna Piena. Stasera sono il tuo bardo per l'apertura del cerchio, ricordi?»

Prima che potessi replicare, s'intromise Shaunee, che sembrava fare le fusa. «Siamo sempre molto desiderose di sentirla recitare poesie, professor Blake.»

«Già, non me lo perderei per niente al mondo. Neanche per i saldi di Saks», aggiunse Erin, gli occhi scintillanti.

«Allora ci vediamo là», replicò Loren, senza mai staccare gli occhi dal mio viso. Quindi sorrise, mi fece un breve inchino e si allontanò in fretta.

«De-li-zio-so», commentò Erin.

«Concordo e sottoscrivo, gemella», convenne Shaunee.

«Io lo trovo viscido.»

Alzammo tutte e tre lo sguardo e vedemmo Erik che fissava corruciato la schiena di Loren.

«Ma neanche per sogno!» sbottò Shaunee.

«Il sensuale Loren Blake voleva solo essere gentile», intervenne Erin sgranando gli occhi a indicare che pensava che Erik fosse impazzito.

«Ehi, non vorrai diventare un moroso psicopaticamente geloso di Zy?» esclamò Shaunee.

«Mmm, devo andare a cambiarmi», glissai, non volendo nemmeno commentare l'anche troppo evidente gelosia di Erik. «Voi intanto potreste andare in sala di ricreazione per accertarvi che sia tutto pronto? Io faccio una corsa in dormitorio e arrivo tra un secondo.»

«Nessun problema», dissero in stereo le gemelle.

«Ci occuperemo delle cose dell'ultimo minuto», convenne Damien.

Erik non disse niente. Gli rivolsi un sorriso veloce e - sperai - non colpevole, e

m'incamminai lungo il marciapiede che portava al dormitorio. Mi sentivo i suoi occhi addosso e provavo una terribile sensazione di soffocamento, che mi fece capire che dovevo proprio fare qualcosa per risolvere la questione Erik e Loren (e Heath). Ma cosa diavolo potevo fare?

Ero pazza di Heath. E del suo sangue.

Erik era un ragazzo fantastico che mi piaceva davvero tanto tanto.

Loren era una delizia totale.

Cavolaccio, che situazione!

Cercavo di convincermi che il rito sarebbe stato una passeggiata. Avrei creato in fretta il cerchio, pregato per la professoressa Nolan, annunciato che Afrodite sarebbe tornata a fare parte delle Figlie Oscure (cosa che sarebbe risultata ovvia una volta che avesse mostrato la sua affinità con la terra), e poi detto che, a causa della tensione cui era sottoposta la scuola, avevo deciso di non eleggere nuovi esponenti del Consiglio dei Prefetti sino alla fine dell'anno. *Dovrebbe essere un rituale semplice*, continuavo a ripetere al mio povero stomaco annodato. *Niente a che vedere con quello del mese scorso in cui è morta Stevie Rae. Stasera non può succedere niente di tanto brutto.* Vestita e approssimativamente pronta a fare quello che dovevo fare, aprii la porta e fuori ci trovai Afrodite.

«Fai un bel respiro, okay? Guarda che ti devono aspettare, sai?» mi disse.

«Afrodite, non te l'ha mai spiegato nessuno che non è educato far aspettare la gente?» Mi misi a correre facendo gli scalini due alla volta, poi uscii di gran carriera dal dormitorio con Afrodite che si affannava a starmi dietro. Feci un cenno del capo a Dario, che era appostato all'esterno, e lui mi rivolse un saluto formale.

«Certo che quei guerrieri sono proprio dei gran figaccioni», commentò Afrodite, allungando il collo per dare un'ultima occhiata a Dario. Poi si rivolse a me col suo tono da presuntuosa ragazza ricca: «E, no, nessuno mi ha mai detto che non è educato far aspettare la gente. Io sono stata cresciuta per far aspettare la gente. Se chiedi a mia madre, il sole aspetta lei prima di sorgere e di tramontare».

Alzai gli occhi al cielo.

«Allora, com'è stato il rito di Neferet?»

«Favoloso. Ha steso un manto protettivo sulla scuola. Nessuno può entrare o uscire senza che lei lo sappia. Non potrebbe andare meglio. Oh, be', a patto di non essere una di noi due.»

Anche se intorno a noi non c'era nessuno, Afrodite abbassò la voce. «Continua a tracannare le sacche di sangue?»

«Cerca di tenere duro, ma non resisterà a lungo. Dobbiamo fare qualcosa in fretta.»

«Non so cosa intendi con 'dobbiamo': sei tu quella coi megapoteri. Io partecipo solo perché costretta.» S'interruppe e abbassò ulteriormente la voce. «E poi non so proprio cosa diavolo pensi di fare *in assoluto*. Lei è disgustosa e mette una strizza assurda.»

«Ma *lei* è la mia migliore amica», mormorai decisa.

«No. Lo era una volta. Adesso è una terrificante ragazza non-morta morta che beve sangue come se fosse acqua minerale.»

«È sempre la mia migliore amica», ripetei cocciuta.

«D'accordo, come vuoi. Allora guariscila.»

«Be', okay, non è così semplice.»

«E come fai a saperlo? Ci hai provato?»

A quel punto mi fermai di botto. «Cos'è che hai appena detto?»

Afrodite mi guardò inarcando un sopracciglio, fece spallucce e mi rispose con aria scocciata: «Qualcosa tipo: ci hai provato?»

«Cazzarola! Che possa essere così facile? Cioè, sono stata lì tutto questo tempo a cercare un incantesimo o un rituale o un... un... un *qualcosa* di specifico e stupefacente e assolutamente magico, e magari non dovevo fare altro che chiedere a Nyx di guarirla!» E mentre mi crogiolavo in quel momento d'illuminazione, mi riecheggiano nella testa le parole che mi aveva rivolto Nyx il mese prima per invitarmi a usare i miei poteri elementali per spezzare il blocco creato da Neferet nella mia memoria: *Gli elementi possono ricostruire, oltre che distruggere.*

«Cazzarola? Hai detto 'cazzarola'? Ah, ma stiamo facendo progressi in quanto a parolacce. Dovrò cominciare a preoccuparmi delle tue volgarità!»

Sentendomi all'improvviso talmente felice e speranzosa che nemmeno Afrodite poteva riuscire a farmi arrabbiare, scoppiai a ridere. «Andiamo! Preoccupati più tardi della mia boccaccia.» E ripartii veloce, quasi di corsa, lungo il marciapiede.

All'esterno della sala di ricreazione c'era un altro guerriero, un immenso vampiro nero che dall'aspetto poteva tranquillamente essere un lottatore professionista. Afrodite lo guardò facendo le fusa e lui rispose con un sorriso sexy e allo stesso tempo molto marziale. Lei indugiò per flirtare ancora, perciò le sibilai brusca di spicciarsi.

«Cos'è, hai le mutande troppo strette? Rilassati, entro fra un secondo.» Quindi mi fece cenno di allontanarmi con la mano e mi lanciò un'occhiata che diceva che era sempre meglio che lei e io non venissimo viste insieme.

Assentii brevemente ed entrai.

«Zy! Eccoti finalmente», esordì Jack saltellando verso di me seguito da Damien.

«Scusate, ho fatto più in fretta che potevo», replicai.

Damien sorrise. «Non c'è problema. È tutto pronto per te.» Il suo sorriso si attenuò leggermente. «Be', a parte Afrodite. Non si è ancora fatta vedere.»

«L'ho vista io. Sta arrivando. Andate pure avanti e prendete posto.»

Damien annuì. Lui tornò nel cerchio e Jack raggiunse la postazione audio (quel ragazzo è un genio con qualunque tipo di attrezzatura elettronica). «Quando sei pronta, basta che mi avverti», gridò.

Gli sorrisi, poi tornai a guardare il cerchio. Le gemelle mi salutarono con la mano dai loro posti a sud e a ovest. Erik era in piedi accanto all'area vuota dietro la candela della terra. Incrociò il mio sguardo e mi strizzò l'occhio. Gli sorrisi di rimando, chiedendomi però come mai stesse tanto vicino a dove sapeva che si sarebbe messa Afrodite.

E tanto per restare in argomento... Scocciata che fosse riuscita a fare in modo che fossi *io* ad aspettare *lei*, guardai in direzione della porta giusto in tempo per vederla entrare sculettando nella stanza. Notai che esitava, e mi sembrò che impallidisse mentre si guardava intorno nel cerchio di Figlie e Figli Oscuri in attesa. Poi sollevò il mento e scosse all'indietro la criniera bionda, quindi, ignorando tutti, raggiunse impettita la parte più a nord del cerchio per andare a sistemarsi dietro la candela verde. Quando i novizi la videro, le chiacchiere s'interruppero di botto, quasi come se

qualcuno avesse premuto il pulsante MUTE. Per un paio di secondi nessuno disse niente, poi iniziò un brusio sommesso. Afrodite si limitò a restarsene dietro la sua candela, calma, bellissima e con un'aria davvero molto presuntuosa.

«Sarà meglio cominciare prima che ti ritrovi ad affrontare un ammutinamento.»

Stavolta non sobbalzai al suono della voce profonda e sexy di Loren che proveniva da molto vicino a me. Però non mi voltai, soprattutto per evitare che i presenti (Erik) vedessero l'espressione che mi era comparsa sul viso mentre gli sorridevo e che ero certa fosse inadatta a essere sbandierata in pubblico. «Tanto più pronta di così non sarò mai», gli dissi.

«Ed è previsto che sia qui anche lei?» chiese Loren puntando il mento in direzione di Afrodite.

«Purtroppo sì», replicai.

«Interessante.»

«Ecco la descrizione di me e della mia vita: interessante. Nel modo che s'intende per un incidente d'auto.»

Loren rise. «In bocca al lupo.»

«A me potrebbe succedere in senso letterale.» Sospirai, assunsi un'espressione di circostanza e mi voltai ad affrontare il cerchio. «Sono pronta.»

«Faccio segno a Jack d'iniziare. Tu comincia la danza dal centro mentre io recito la poesia», disse Loren.

Annuii e mi concentrai sul respiro sistemandomi al posto giusto. Quando attaccò la musica, il mormorio si zittì completamente. Tutti gli occhi erano su di me. Non riconobbi la canzone, ma il ritmo era regolare e cadenzato e mi ricordava il battito del cuore. Il mio corpo vi si adeguò in maniera automatica e cominciai a muovermi in tondo all'esterno del cerchio.

La voce di Loren completava la musica alla perfezione.

Io sono uno che ben conosce la notte.

Ho fatto nella pioggia la strada avanti e indietro.

Le parole dell'antico poema crearono un'atmosfera perfetta, evocando in un certo qual modo le immagini ultraterrene con cui avevo iniziato a trovarmi a mio agio durante le mie escursioni solitarie fuori del campus.

*Sono andato a frugare nel vicolo più tetro,
ho incontrato la guardia nel suo giro
e ho abbassato gli occhi, per non spiegare.*

Riuscivo quasi a percepire l'oscurità della sera precedente e la maniera in cui era parsa penetrarmi sotto la pelle. E avvertii di nuovo la sensazione che diceva che appartenevo più a quel mondo che a quello umano che mi circondava. Mentre mi spostavo lungo il cerchio, rabbrivii e, quando udii Damien trattenere il fiato per lo stupore, seppi che foschia e magia si erano impadronite del mio corpo.

E ancora più lontano, a un'incredibile altezza,

*nel cielo un orologio illuminato
proclamava che il tempo non era giusto né errato.
Io sono uno che ben conosce la notte.*

La voce di Loren si spense e io roteai su me stessa un'ultima volta, allontanando foschia e magia in modo da risultare completamente visibile. Ancora colma dell'incanto della notte, presi l'accendino rituale dal tavolo riccamente preparato al centro del cerchio e mi resi conto che forse per la prima volta mi ero sentita una vera Somma Sacerdotessa di Nyx, intrisa della magia della Dea e completa del suo potere. Tutta la tensione che avevo sopportato era stata spazzata via da un'ondata di felicità. Camminai con passo leggero fino a trovarmi di fronte a Damien.

Lui sorrise e bisbigliò: «È stata una figata pazzesca!»

Risposi al sorriso e sollevai l'accendino. Le parole che mi arrivarono d'istinto alle labbra dovevano venire da Nyx, perché io non ero proprio mai stata così poetica: «Dolci venti mormoranti che da lontano giungete, il nostro saluto vi porgo. In nome di Nyx vi chiedo di soffiare limpidi, liberi e lieti, e vi convoco qui: venite a me!» Accostai la fiamma allo stoppino della candela gialla di Damien e venni istantaneamente circondata da soffi d'aria dolce e carezzevole. Poi mi affrettai a raggiungere Shaunee e la sua candela rossa. Decidendo di seguire la speciale sensazione magica da sacerdotessa che provavo, cominciai l'invocazione senza sollevare l'accendino. «Caldo e rinvigorente fuoco, che da lontano giungi, col calore che porta la vita, in nome di Nyx il nostro saluto ti porgo e ti convoco qui: vieni a me!» Mossi le dita verso lo stoppino e la candela si accese di una splendida fiamma. Shaunee e io ci scambiammo un sorrisone prima che io, seguendo il cerchio, raggiungessi Erin. «Fresche acque di laghi e ruscelli, che da lontano giungete, il nostro saluto vi porgo. Scorrete qui limpide e pure e veloci in magica presenza. In nome di Nyx, manifestatevi, in modo che possiamo vedervi ora che vi convoco qui: venite a me!» Accostai la fiamma alla candela blu di Erin e mi sentii molto gratificata da come i ragazzi lì vicino risero e restarono senza fiato, quando l'acqua si rese visibile ma senza sfiorarli, limitandosi a lambire i piedi di Erin.

«Detto-fatto», bisbigliò Erin.

Le sorrisi e mi spostai in senso orario fermandomi davanti ad Afrodite e alla sua candela verde. Il riso sommesso e i mormorii gioiosi che mi avevano seguita fin lì s'interruppero. Il volto di Afrodite era una maschera priva di emozioni. Solo nei suoi occhi riuscii a leggere la paura nervosa, e per un attimo mi chiesi da quanto tempo stesse nascondendo i suoi veri sentimenti. Conoscendo quell'incubo vivente dei suoi genitori, immaginai dovesse essere molto. «Andrà tutto bene», le sussurrai senza quasi muovere le labbra.

«Sto per vomitare», replicò sempre in un sussurro.

«Ma va'!» le sorrisi. Quindi alzai la voce e pronunciai le belle parole che mi fluttuavano nella mente: «Terre lontane e luoghi selvaggi, il nostro saluto vi porgo. Svegliatevi dal vostro sonno di muschio per generare abbondanza e bellezza e stabilità. In nome di Nyx ti convoco qui, terra: vieni a me!» Accesi la candela di Afrodite e il fresco, intenso profumo di un campo appena tagliato riempì tutta la sala. Eravamo circondati dal canto di mille uccellini e i fiori di lillà rendevano l'aria così

dolce che sembrava avessimo spruzzato in giro il profumo più leggero e perfetto mai inventato. Incrociai lo sguardo splendente di Afrodite, quindi mi voltai ad affrontare il resto del cerchio. Guardavano tutti Afrodite, zittiti dallo shock.

«Sì», mi limitai a dire, rispondendo a tutte le domande che sapevo si agitavano nella testa dei presenti e (speravo) mettendo fine ai loro dubbi. Potevano non amarla, potevano non fidarsi di lei, ma dovevano accettare il fatto che Nyx l'aveva benedetta. «Afrodite ha avuto la benedizione dell'affinità con l'elemento terra.» Poi raggiunsi il centro del cerchio e presi la mia candela viola. «Spirito ricolmo di magia e di notte, anima mormorante della Dea, amico e sconosciuto, mistero e sapere, in nome di Nyx ti convoco qui: vieni a me!» La mia candela si accese e rimasi immobile mentre l'ormai familiare cacofonia dei cinque elementi mi colmava corpo e anima.

Era così stupefacente che quasi mi dimenticai di respirare.

Quando tornai normale, accesi la treccia di eucalipto e salvia, quindi spensi la fiamma e respirai a fondo il fumo delle erbe, concentrandomi sulle proprietà per cui il popolo di mia nonna le aveva sempre apprezzate: l'eucalipto per guarigione, protezione e purificazione, e la salvia bianca per scacciare le negatività, spiriti, energie e influssi. Con le spire profumate che salivano intorno a me, iniziai a parlare, consapevole sia di avere l'attenzione di tutti, sia della presenza dello scintillante filo d'argento che teneva visibilmente unito il mio cerchio. «Ben trovati!» gridai.

Il gruppo rispose con: «Ben trovata!»

Mentre mi rivolgevo a loro sentivo che la mia tensione si allentava. «Ormai sapete tutti che ieri la professoressa Nolan è stata uccisa. È stata una cosa orrenda e le voci terribili in proposito corrispondono a verità. Ora vorrei chiedervi di unirvi a me nel domandare a Nyx di alleviare il dolore del suo spirito e anche il nostro.» M'interruppi e il mio sguardo si fissò su Erik. «Io non sono qui da molto, ma so che parecchi di voi erano davvero vicini alla professoressa Nolan.»

Erik cercò di sorridere, ma la sua evidente tristezza non permise agli angoli delle sue labbra di sollevarsi, e lui sbatté forte le palpebre per evitare che le lacrime che rendevano liquidi e lucidi i suoi splendidi occhi azzurri gli scendessero sulle guance.

«Era una brava insegnante e una bella persona. Sentiremo la sua mancanza. Inviando quindi alla sua anima un ultimo: 'Benedetta sia'.»

I novizi risposero automaticamente con un sentito: «Benedetta sia!»

Aspettai che fossero di nuovo tranquilli e silenziosi, quindi ripresi: «So che era previsto che annunciassi i nomi dei nuovi membri del Consiglio dei Prefetti, ma, considerato tutto quello che è successo, ho deciso di aspettare sino alla fine dell'anno, quando il Consiglio e io ci riuniremo per scegliere i candidati da sottoporvi perché li votiate. Fino ad allora ho deciso di aggiungere automaticamente solo un altro novizio al Consiglio». Feci bene attenzione a usare un tono pratico e deciso, come se non stessi dicendo qualcosa che la maggior parte di loro avrebbe trovato del tutto folle. «Come avete appena visto, ad Afrodite è stata attribuita un'affinità con la terra. Al pari di Stevie Rae, questo le dà di diritto una posizione all'interno del Consiglio. E, sempre al pari di Stevie Rae, ha accettato di attenersi alle nuove regole delle Figlie Oscure.» A quel punto mi voltai per incrociare lo sguardo di Afrodite e mi sentii sollevata quando mi rivolse un sorriso teso e nervoso e chinò la testa per annuire. Poi, non lasciando agli altri il tempo di riprendere a chiacchierare, presi il calice di vino

dolce dal tavolo di Nyx e iniziai l'invocazione ufficiale della Preghiera della Luna Piena. «Ancora una volta questo mese scopriamo che con la luna piena dobbiamo affrontare molti nuovi inizi. Il mese scorso si è trattato di un nuovo ordinamento per le Figlie e i Figli Oscuri. Questo mese, di un nuovo esponente del Consiglio dei Prefetti e della tristezza per la morte di un'insegnante. Io sono il vostro capo soltanto da un mese, ma già so che posso... cioè che *possiamo* confidare sempre nel fatto che Nyx ci ama e rimane con noi, anche quando accadono fatti davvero orribili.» Sollevai il calice e girai intorno al cerchio, recitando la bella poesia antica che avevo memorizzato il mese precedente:

*Luce aerea della luna,
mistero della profonda terra,
forza dell'acqua che scorre,
calore della fiamma ardente,
in nome di Nyx noi v'invochiamo!*

Offrii un sorso di vino a ciascun novizio, rispondendo ai loro sorrisi. Cercai di avere l'aria di qualcuno su cui potevano contare, qualcuno di cui fidarsi.

*Guaritore di malattie,
raddrizzatore di torti,
purificatore d'impurità,
desiderio di verità,
in nome di Nyx noi v'invochiamo!*

Ero felice che tutti mormorassero: «Benedetta sia» dopo aver bevuto e che non sembrassero sul punto di ammutinarsi.

*Vista del gatto,
udito del delfino,
rapidità del serpente,
mistero della fenice,
in nome di Nyx noi vi evochiamo
e chiediamo che, insieme con noi, benedetti siate!*

Offrii ad Afrodite l'ultimo sorso prima del mio, e l'udii a malapena quando mormorò: «Ben fatto, Zoey». Poi bevve dal calice e me lo restituì pronunciando il rituale: «Benedetta sia» a voce abbastanza alta da consentire anche agli altri di udire.

Sollevata e decisamente orgogliosa di me, bevvi quanto restava del vino e rimisi il calice sul tavolo. In ordine inverso, salutai ciascun elemento e li allontanai uno alla volta, mentre Afrodite, Erin, Shaunee e Damien spegnevano le loro candele. Quindi conclusi il rituale dicendo: «Questo Rituale della Luna Piena è finito. Ben trovati e ben lasciati e ben trovati di nuovo!»

«Ben trovati e ben lasciati e ben trovati di nuovo!» mi fecero eco i novizi.

Ricordo che stavo sorridendo come una perfetta cretina quando Erik lanciò un grido di dolore e cadde in ginocchio.

A differenza di quand'era morta Stevie Rae, non ebbi neppure un attimo d'intontimento o di esitazione.

«No!» Mi lanciai verso Erik e caddi in ginocchio accanto a lui, che era a terra carponi e gemeva per il dolore, la testa quasi a sfiorare il pavimento. Non riuscivo a vedere il suo viso, ma aveva la camicia zuppa di sudore, o forse addirittura di sangue, anche se non ne percepivo ancora l'odore. Sapevo cosa sarebbe successo poi: gli sarebbe uscito sangue a fiotti da occhi, naso e bocca e sarebbe letteralmente annegato nei suoi stessi fluidi corporei. E, sì, sarebbe stato orribile come sembra. E non c'era niente che potesse impedirlo. Niente che potesse fermarlo. Tutto quello che potevo fare era stargli accanto e sperare che diventasse come Stevie Rae e potesse mantenere un minimo di controllo sulla propria umanità.

Gli appoggiai una mano sulla spalla, che tremava e irradiava calore attraverso la camicia, quasi come se il suo corpo bruciasse dall'interno. Mi guardai freneticamente intorno in cerca di aiuto. Come al solito, Damien era lì quando avevo bisogno di lui. «Trova degli asciugamani e Neferet», gli dissi.

Damien si allontanò subito, seguito da Jack.

Tornai a guardare Erik, ma, prima che potessi stringerlo fra le braccia, la voce di Afrodite si fece strada fra i suoi gemiti e il rumore sussurrato della folla di novizi pieni di paura: «Zoey, non sta morendo».

Alzai gli occhi verso di lei, senza capire realmente quello che stava dicendo.

Mi afferrò per il braccio e mi staccò da Erik. Presi a dibattermi, ma le sue parole successive arrivarono al mio cervello e mi bloccarono: «Ascoltami! Erik non sta morendo. Si sta Trasformando».

All'improvviso Erik gridò, ripiegandosi su se stesso come se avesse qualcosa nel petto che cercava di uscire a furia di unghiate. Si teneva le mani strette al volto e continuava a tremare violentemente. Era chiaro che soffriva e che gli stava succedendo qualcosa di serio, ma non c'era neanche una goccia di sangue.

Afrodite aveva ragione. Erik si stava Trasformando in un vampiro adulto.

Jack si precipitò da me con una bracciata di asciugamani. Lo guardai: stava piangendo così tanto da avere il moccio al naso. Mi alzai ad abbracciarlo. «Non sta morendo. Si sta Trasformando.» La mia voce suonò strana - roca e tesa - mentre ripetevo le parole di Afrodite.

Dopo di che Neferet entrò nella stanza con Damien e con parecchi guerrieri al seguito. Corse da Erik e io, osservando con attenzione il viso della Somma Sacerdotessa, mi sentii travolgere da un sollievo che faceva girare la testa, perché la sua espressione tesa e preoccupata si era tramutata subito in una di gioia. Neferet si sedette con grazia sul pavimento vicino a Erik e, mormorando qualcosa talmente sottovoce che non riuscii ad afferrarne il senso, gli sfiorò delicatamente la spalla. Erik

ebbe uno spasmo violento, quindi cominciò a rilassarsi. L'orribile tremito cessò e così anche i terrificanti gemiti di dolore. Lentamente il corpo di Erik prese a srotolarsi e lui si risollevò carponi. Teneva ancora la testa china e continuavo a non riuscire a vedere il suo viso.

Neferet gli bisbigliò qualcos'altro e lui assentì. Poi lei si alzò e si rivolse a noi con un sorriso fantastico, pieno di gioia e di una bellezza quasi accecante. «Gioite, novizi! Erik Night ha completato la Trasformazione. Alzati, Erik, e seguimi al rito di purificazione che segna l'inizio della tua nuova vita!»

Erik si alzò e sollevò la testa. Io restai sonoramente senza fiato come tutti gli altri. Il suo viso era radioso. Sembrava che qualcuno gli avesse acceso una lampadina dall'interno. Se prima era già bello, adesso la sua bellezza si era intensificata. Gli occhi erano più azzurri, i folti capelli erano selvaggi, neri e pericolosi; sembrava persino più alto. E il suo Marchio era completo. La mezzaluna color zaffiro era colorata all'interno e a incorniciargli gli occhi, lungo le sopracciglia e sugli zigomi scolpiti, c'era uno stupendo arabesco formato da nodi intrecciati che andavano a creare la forma di una maschera, ricordandomi subito il bellissimo Marchio della professoressa Nolan. Mi sentii girare la testa per quanto questo sembrava giusto e adatto.

Lo sguardo di Erik incrociò per un attimo il mio. Le sue labbra piene si sollevarono in un sorriso speciale, tutto per me. Credetti che mi scoppiasse il cuore. Poi lui sollevò le braccia sopra la testa e, con una voce piena di forza e di pura gioia, gridò: «Mi sono Trasformato!»

Tutti i presenti cominciarono ad applaudire, anche se nessun novizio gli si avvicinò. Quindi Erik lasciò la sala di ricreazione insieme con Neferet e con gli altri vampiri adulti spinto da un'ondata di entusiasmo e di rumore.

Io restai lì immobile. Mi sentivo stordita e scioccata e anche con un filo di nausea.

«Lo accompagnano per essere consacrato al servizio alla Dea», spiegò Afrodite. Era ancora in piedi vicino a me e la sua voce suonò cupa proprio come, all'improvviso, mi sentivo io. «I novizi non sanno esattamente cosa succede durante la consacrazione. È un grande segreto dei vampiri e a loro non è consentito raccontarlo.» Si strinse nelle spalle. «Comunque sia, immagino che un giorno o l'altro lo scopriremo.»

«Oppure moriremo», replicai, le labbra intorpidite.

«Oppure moriremo.» Mi guardò. «Ti senti bene?»

«Sì, benissimo», risposi automaticamente.

«Ehi, Zy, non è stata una figata grandiosa?» disse Jack.

«Raga, è stato incredibile. Mi gira ancora la testa come a un derviscio!» Damien si fece aria dando dimostrazione della sua vasta cultura.

«Che cosa super! Adesso Erik Night entra nel gruppo degli altri strafiggaccioni vampiri come Brandon Routh, Josh Hartnett e Jake Gyllenhaal.»

«E Loren Blake, gemella. Non ti dimenticare della sua figaggine», intervenne Erin.

«Non mi sognerei mai, gemella», ribatté Shaunee.

«È davvero favoloso che il ragazzo di Zoey sia un vampiro. Voglio dire, uno vero fatto e finito», commentò Jack.

Damien fece per dire qualcosa, ma poi chiuse la bocca con l'aria di sentirsi a

disagio.

«Cosa c'è?» gli chiesi.

«Be', è solo che... mmm... ecco...» esitò.

«Ohssignore, cosa c'è? Sputa fuori!» sbottai.

Sobbalzò per il mio tono, facendomi sentire un'imbecille, ma mi rispose: «Be', non ne so molto, ma quando un novizio supera la Trasformazione lascia la Casa della Notte e inizia la sua vita di vampiro adulto».

«Il ragazzo di Zoey se ne deve andare?» domandò Jack.

«Una relazione a distanza, Zy», intervenne subito Erin.

«Già, voi due troverete il modo senza problemi. Detto-fatto», aggiunse Shaunee.

Spostai lo sguardo dalle gemelle a Damien e Jack, e quindi ad Afrodite.

Afrodite inarcò le sopracciglia e fece spallucce. «Grandissimo sbattimento. Almeno per te. Sono felice che mi abbia piantata.» Poi gettò all'indietro i capelli e si diresse verso il cibo che ci avevano preparato nell'altra stanza.

«Se non possiamo chiamarla strega infernale, possiamo chiamarla stronza?» domandò Shaunee.

«La mia proposta, gemella, sarebbe stronza odiosa», disse Erin.

«Be', si sbaglia. Erik resta sempre il tuo ragazzo, anche se è via a fare cose da vampiri», intervenne ostinato Damien.

Mi stavano fissando tutti, perciò cercai di sorridere. «Già, lo so. Va tutto bene. È solo... solo che ci sono tante cose da capire, tutto qui. Andiamo a mangiare qualcosa.» Prima che potessero cercare di consolarmi ancora, mi diressi a grandi passi verso il cibo, con loro al seguito come paperotti dietro la mamma.

Mi sembrò che le Figlie e i Figli Oscuri ci mettessero un'eternità a mangiare e sparecchiare, ma quando guardai l'orologio vidi che in realtà avevano fatto in fretta e se n'erano andati presto. Si era parlato molto di Erik con toni entusiasti e io avevo annuito e fatto versi semiappropriati di risposta, cercando di non far vedere quanto mi sentissi istupidita e fuori posto. Suppongo che il fatto che se ne fossero andati così presto dimostrasse che avevo fatto davvero un pessimo lavoro. Alla fine mi resi conto che gli unici rimasti erano Jack, Damien e le gemelle, che in silenzio buttavano via gli avanzi e insacchettavano i rifiuti.

«Ehi, ragazzi, faccio io», dissi.

«Abbiamo finito, Zy. Resta da mettere via solo quello che c'è sul tavolo di Nyx in mezzo al cerchio», replicò Damien.

«Okay, vado», risposi, cercando (senza successo, a giudicare dall'espressione sulle loro facce) di essere disinvoltata.

«Zy, va tutto...»

Alzai la mano per interrompere Damien. «Sono stanca. E un po' in paranoia per Erik. E, a dirla tutta, ho proprio bisogno di stare un pochino da sola.» Non avrei voluto sembrare così stronza, ma avevo superato il punto in cui riuscivo a tenere disegnata in faccia un'aria felice continuando a fingere di non avere dentro un'agitazione pazzesca. E preferivo decisamente che i miei amici pensassero che ero in preda alla sindrome premestruale piuttosto che sul punto di andare completamente in pezzi. Le future Somme Sacerdotesse non vanno completamente in pezzi. Gestiscono le cose. E io proprio proprio *proprio* non volevo sapere quanto *non*

fossi in grado di gestire le cose. «Ragazzi, potreste darmi soltanto qualche minuto, per favore?»

«Nessun problema. A dopo, Zy», dissero in stereo le gemelle.

«D'accordo. Io, mmm, be', ci vediamo dopo anche noi», fece Damien.

«Ciao, Zy», aggiunse Jack.

Aspettai che la porta si chiudesse piano dietro di loro prima di raggiungere lentamente la stanza laterale che veniva usata per le lezioni di ballo e per i corsi di yoga. C'era una montagnola di materassini ammonticchiati in un angolo e mi ci lasciai cadere sopra. Mi tremavano le mani quando mi tolsi di tasca il cellulare.

6 OK?

Inviai il messaggio al telefonino usa e getta che avevo comprato a Stevie Rae. Passò un'eternità prima che rispondesse.

OK.

RESISTI, risposi.

TU SBRIGATI, scrisse per tutta risposta.

CONTACI.

Chiusi il cellulare, mi appoggiai alla parete e, con la sensazione di avere il peso del mondo sulle spalle, scoppiai in singhiozzi.

Piansi e tremai e tremai e piansi mentre mi abbracciavo le ginocchia strette al petto e ondeggiavo avanti e indietro. Sapevo cosa non andava in me. Quello che mi stupiva era che nessun altro, nessuno dei miei amici, l'avesse capito.

Avevo creduto che Erik stesse morendo e questo mi aveva riportato alla sera in cui Stevie Rae era morta tra le mie braccia. Era come se fosse dovuto succedere di nuovo... il sangue, la tristezza, l'orrore. Mi aveva colto del tutto alla sprovvista. Voglio dire, avevo pensato di aver chiuso con quello che era successo a Stevie Rae. Dopotutto non era morta davvero.

Mi ero presa in giro da sola.

Stavo singhiozzando talmente forte da non accorgermi che qualcuno fosse lì finché non mi sentii sfiorare la spalla. Alzai gli occhi, asciugandomi le lacrime, cercando di dire qualcosa di rassicurante a quello dei miei amici che era tornato a consolarmi.

«Sentivo che avevi bisogno di me», esordì Loren sedendosi accanto a me.

Con un gemito mi gettai tra le sue braccia. Lui mi strinse forte e prese a mormorarmi parole dolci, dicendomi che adesso sarebbe andato tutto bene e che non mi avrebbe mai lasciata. Quando finalmente riacquistai il controllo e cominciai ad avere il singhiozzo, Loren mi diede uno dei suoi fazzoletti di stoffa vecchio stile.

«Grazie», mormorai mentre mi soffiavo il naso e mi asciugavo la faccia. Cercai di non guardarmi nella parete di specchi che mi stava di fronte, ma non riuscii a evitare di scorgere due occhi gonfi e un naso rosso. «Ah, grandioso. Ho proprio un aspetto di

cacca.»

Loren ridacchiò e mi spostò sulle ginocchia in modo che potessi guardarlo, quindi mi scostò delicatamente i capelli. «Hai l'aspetto di una dea che si è rattristata a causa della tensione e delle avversità.»

Mi sentii salire dentro una risata isterica. «Non credo che le dee tirino su col naso.»

Lui sorrise. «Oh, io non ne sarei tanto sicuro.» Poi si fece più serio. «Quando Erik si è Trasformato hai pensato che stesse morendo, vero?»

Annuii, con la paura che se avessi aperto bocca avrei ricominciato a piagnucolare.

Loren strinse i denti per un istante, poi disse: «Ho detto e ripetuto mille volte a Neferet che *tutti* i novizi, non solo quelli di quinta e di sesta, devono sapere come si manifesta la Trasformazione negli stadi finali, in modo che non si spaventino quando capita che siano presenti».

«Ma fa male come sembra?»

«È doloroso, ma si tratta di un dolore bello... ammesso che abbia senso dire una cosa simile. Prova a pensare ai muscoli dopo che ti sei allenata. Fanno male, ma in modo piacevole.»

«Sembrava ben più di un affaticamento muscolare.»

«Non è così terribile. In realtà è più sconvolgente che doloroso. Una quantità di sensazioni si riversa nel tuo organismo e tutto diventa ipersensibile.» La sua mano mi accarezzò la guancia, le dita che seguivano le linee del mio Marchio. «Un giorno o l'altro lo proverai anche tu.»

«Lo spero.»

Per un attimo nessuno di noi due disse niente, anche se lui continuava ad accarezzarmi il viso, proseguendo lungo i tatuaggi che mi decoravano il lato del collo. Il contatto con lui rendeva il mio corpo più rilassato e allo stesso tempo fremente.

«Ma c'è qualcos'altro che ti mette in agitazione, vero?» chiese Loren in tono gentile. La sua voce era profonda e musicale, di una bellezza ipnotica. «Non si tratta solo del fatto che la Trasformazione di Erik ti ha riportato alla mente la morte della tua amica.» Vedendo che non rispondevo, si chinò a baciarmi sulla fronte, accostando dolcemente le labbra alla mezzaluna tatuata.

Rabbrividii.

«Con me puoi parlare, Zoey. C'è già così tanto tra noi che dovresti sapere di poterti fidare.» Le sue labbra sfiorarono le mie.

Sarebbe stato davvero bello raccontare a Loren di Stevie Rae. Lui poteva aiutarmi, e Dio sa se avevo bisogno del suo aiuto. Soprattutto adesso che avevo più o meno stabilito che Stevie Rae sarebbe potuta guarire se l'avessi chiesto a Nyx, cosa che, ovviamente, implicava la creazione di un cerchio, che a sua volta implicava che Damien, le gemelle, Afrodite e io andassimo da Stevie Rae, o che Stevie Rae venisse da noi. Certo, l'incantesimo protettivo di Neferet non aiutava, ma magari Loren conosceva un qualche sistema da vampiro adulto per aggirarlo. Cercai di ascoltare il mio stomaco - cercai di capire se il mio istinto mi strillava ancora di tenere la bocca chiusa - ma tutto quello che riuscivo a sentire erano le mani e le labbra di Loren.

«Parla con me», mormorò, bocca contro bocca.

«Io... io voglio... è solo che è così complicato...» mormorai a mia volta senza fiato.

«Amore, lascia che ti aiuti io. Non c'è niente che non possiamo risolvere se siamo insieme.» I suoi baci si fecero più lunghi, più intensi.

Avrei voluto dirgli tutto, ma la testa mi girava e facevo fatica a pensare, figuriamoci a parlare.

«Ti mostrerò quanto possiamo condividere... con quanta completezza possiamo stare insieme.» Con uno strattone, Loren fece saltare tutti i bottoni della camicia denudando il torace. Poi si passò lentamente l'unghia del pollice sulla parte sinistra del petto, lasciando una linea di un rosso violento.

L'odore del suo sangue mi avvolse.

«Bevi», mi disse.

Non riuscii a evitarlo. Abbassai il viso sul suo petto e bevvi. Il suo sangue montò dentro di me. Era diverso da quello di Heath. Non altrettanto caldo, non altrettanto denso. Ma era più potente. Pulsava in me insieme con un desiderio rosso e pressante. Mi spostai contro di lui, volendone di più, molto di più.

«Adesso tocca a me. Devo assaggiarti», disse Loren.

Prima che mi rendessi conto di quello che stava facendo, mi aveva strappato di dosso il vestito. Non ebbi neanche il tempo di sclerare per il fatto che mi vedeva in reggiseno e mutande perché stavolta Loren passò l'unghia del pollice sul *mio* petto. Restai senza fiato per il dolore, ma poi le sue labbra furono su di me e il dolore venne sostituito da ondate di un piacere così incredibile e intenso che non riuscii a fare altro che gemere. Mentre Loren beveva il mio sangue, lo aiutai a togliersi i vestiti. Tutto quello che sapevo era che dovevo averlo. C'erano solo calore e desiderio. Le sue mani e la sua bocca erano ovunque eppure non riuscivo ad averne abbastanza di lui.

Poi accadde. Il battito del suo cuore era sotto la mia pelle e sentivo il mio corpo pulsare a tempo col suo. Percepivo la sua passione e la mia e il suo desiderio mi ruggiva nella testa.

E poi, in un qualche punto della mia mente confusa udii Heath gridare: *Zoey, no!*

Il mio corpo sobbalzò tra le braccia di Loren.

«Sstt», bisbigliò lui. «Va tutto bene. È meglio così, amore, molto meglio. Avere un Imprinting con un umano è troppo complicato... ci sono troppe conseguenze.»

Avevo il respiro corto, faticoso. «Si è spezzato? Il mio Imprinting con Heath si è spezzato?»

«Sì. Ed è stato sostituito dal nostro Imprinting.» Ruotò in modo che il mio corpo finisse sotto il suo. «Adesso completiamo il nostro legame. Lascia che faccia l'amore con te, piccola.»

«Sì», mormorai. Le mie labbra trovarono di nuovo il torace di Loren e, mentre bevevo il suo sangue, lui fece l'amore con me finché il nostro mondo non esplose in sangue e passione.

Giacevo sopra Loren in una deliziosa nebbia di sensazioni. La sua mano mi faceva lunghe carezze sulla schiena, passando e ripassando sopra i miei tatuaggi.

«I tuoi tatuaggi sono splendidi. Come te», disse Loren.

Sospirai felice e mi accoccolai contro di lui. Voltando la testa, restai incantata dal nostro riflesso negli specchi a tutta parete della sala prove. Eravamo nudi, avvinghiati in modo molto intimo, coperti solo in parte dai miei lunghi capelli neri, e c'erano sbaffi di sangue su entrambi. La filigrana dei miei tatuaggi aveva un'aria esotica, estesa com'era dal viso al collo e poi giù per tutta la schiena lungo la colonna vertebrale. Il lieve velo di sudore sul mio corpo li faceva brillare come zaffiri.

Loren aveva ragione. Erano splendidi. E aveva ragione anche riguardo a noi. Non importava che lui fosse più grande e un vampiro adulto (oltre che un insegnante della mia scuola). Quello che avevamo insieme andava al di là di tutto. Quello che avevamo era davvero speciale. Più speciale di quello che provavo per Erik. Persino più speciale di Heath.

Heath...

La sensazione sonnolenta e soddisfatta mi abbandonò come se qualcuno mi avesse tirato addosso una secchiata d'acqua fredda. Il mio sguardo passò dall'immagine riflessa nello specchio al viso di Loren. Che mi guardava con un leggero sorriso a incurvargli le labbra. Dio, se era favoloso! Non riuscivo a credere che fosse mio. Poi mi scossi mentalmente e domandai: «Loren, è proprio vero che il mio Imprinting con Heath si è spezzato?»

«Sì, è proprio vero. Adesso abbiamo un Imprinting tu e io, che ha interrotto il tuo legame col ragazzo umano.»

«Ma nel libro di Sociologia Vampira avevo letto di quanto sia difficile e doloroso rompere un Imprinting tra un vampiro e un umano. Non capisco come possa essere successo tanto facilmente, e poi non c'era scritto che un Imprinting ne può spezzare un altro.»

Il sorrisino si aprì e Loren mi diede un bacio dolce e gentile. «Imparerai che ci sono molti aspetti dell'essere vampiri che i libri di testo non insegnano.»

Questo mi fece sentire giovane e stupida e molto ma molto in imbarazzo.

Cosa di cui lui si accorse subito. «Ehi, non voleva essere una critica. Mi ricordo com'è disorientante non capire bene in cosa ci si stia Trasformando. È normale. Capita a tutti. Ma adesso ci sono io ad aiutarti.»

«È solo che non mi piace non sapere le cose», replicai, rilassandomi di nuovo tra le sue braccia.

«Lo so. Allora, ecco com'è stato possibile spezzare quell'Imprinting: tu e l'umano avevate un legame, ma tu non sei un vampiro. Non hai completato la Trasformazione... non ancora. Perciò non si trattava di un Imprinting in piena regola.

Quando tu e io ci siamo scambiati il sangue, quel legame ha travolto il precedente, che era più debole.» Il suo sorriso divenne sexy. «Perché *io sono* un vampiro.»

«Heath avrà sentito male?»

Loren si strinse nelle spalle. «Probabile, ma il dolore dura poco. E alla lunga è meglio così. Presto l'intero mondo dei vampiri si aprirà a te, Zoey. Diventerai una straordinaria Somma Sacerdotessa. Non ci sarebbe posto per un umano in quel mondo.»

«So che hai ragione», dissi, cercando di fare ordine nella mia testa incasinata e ricordare com'ero stata sicura che rompere con Heath fosse la cosa giusta da fare. Era proprio un bene che stare con Loren avesse spezzato l'Imprinting con Heath. In quel modo era più semplice. Per tutti e due. Un altro pensiero mi fece aggiungere un commento: «È anche un bene che non ci siano stati due Imprinting, con te e con Heath, allo stesso tempo».

«Sarebbe stato impossibile. Nyx ha fatto sì che ci possa essere soltanto un Imprinting alla volta. Immagino sia per evitare che noi vampiri abbiamo un esercito di schiavetti umani sotto Imprinting.»

Ero stupefatta sia dal tono sarcastico della sua voce, sia da quanto aveva appena detto. «Io non mi sarei mai sognata di fare una cosa simile», sottolineai.

Loren sogghignò. «Ci sono molti vampiri che lo farebbero.»

«E tu?»

Mi baciò di nuovo. «Certo che no. Inoltre sono più che contento del nostro Imprinting. Non me ne servono altri.»

Le sue parole mi elettrizzarono. Lui, era mio e io ero sua! Poi il viso di Erik mi passò davanti agli occhi e l'eccitazione scomparve.

«Cosa c'è?» mi chiese.

«Erik», mormorai.

«Tu appartieni a me!» La voce di Loren era rude, come le sue labbra quando mi baciavano in modo possessivo, facendomi martellare le pulsazioni.

«Sì», fu tutto quello che riuscii a dire quando il bacio finì. Lui era come un'onda di marea cui non potevo oppormi, e lasciai che cancellasse Erik. «Io appartengo a te.»

L'abbraccio di Loren si fece più stretto, quindi mi sollevò delicatamente e si spostò in modo da potermi guardare negli occhi. «Puoi dirmelo adesso?»

«Dirti cosa?» Glielo chiesi anche se pensavo di sapere cosa intendesse.

«Dirmi cos'è che ti preoccupa tanto.»

Ignorando il fatto che lo stomaco mi si era chiuso di botto, presi una decisione. Dopo quello che era appena successo tra noi, dovevo fidarmi di Loren. «Stevie Rae non è morta. Almeno non come si pensa che sia morire. È viva, anche se è diversa da prima. E non è l'unica novizia a essere sopravvissuta a una presunta morte. Ce n'è un sacco, anche se gli altri non sono come lei. Stevie Rae è riuscita a mantenere il contatto con la sua umanità. Gli altri no.»

Sentii il suo corpo irrigidirsi e quasi mi aspettai che mi dicesse che ero fuori di testa, invece si limitò a chiedermi: «Cosa intendi? Zoey, spiegami tutto per bene».

Così lo feci. Raccontai tutto a Loren, dai «fantasmi» che avevo visto alla scoperta che non erano veri fantasmi, dall'orrore dei ragazzi non-morti morti che avevano ucciso i giocatori di football della squadra di Union a come avevo salvato Heath.

Infine gli dissi di Stevie Rae. Ogni singola cosa.

«Perciò in questo momento sta aspettando nell'appartamento sopra il garage di Afrodite?» domandò.

Annuii. «Già. Ha bisogno di sangue ogni giorno. Il contatto che ha mantenuto con la sua umanità non è molto forte. Senza sangue, ho paura che diventerebbe come gli altri.» Rabbrivii e le sue braccia si strinsero intorno a me.

«Sono così terribili?» chiese.

«Non te lo puoi neanche immaginare. Non sono umani e non sono vampiri. È come se si fossero trasformati in tutti gli stereotipi più orrendi dei vampiri e degli umani. Sono senza anima, Loren.» Scrutai i suoi occhi. «E ormai troppo andati per poter essere rimessi in sesto, ma l'affinità con la terra di Stevie Rae le ha consentito di mantenere parte della sua anima, anche se lei non è tutta intera. Però, sai, penso proprio di poter fare qualcosa per lei.»

«Sul serio?»

Nella testa mi passò l'idea che fosse piuttosto strano che Loren sembrasse sconvolto perché ero convinta di poter guarire Stevie Rae ma non avesse avuto il minimo problema ad accettare l'esistenza dei ragazzi non-morti morti. «Be', sì. Potrei anche sbagliarmi di grosso, ma credo che mi basti usare il potere degli elementi.» M'interruppi e mi spostai, chiedendomi se non stessi diventando troppo pesante. «Sai, io ho un'affinità con tutti e cinque gli elementi, e mi è venuto in mente che magari devo solo usarli.»

«Potrebbe funzionare. Ma non dimenticare mai che stai evocando una magia molto potente. E si paga sempre un prezzo a farlo.» Aveva parlato lentamente, come se pesasse le parole con estrema attenzione (a differenza di me che di solito sbottavo prima e me ne pentivo poi). «Zoey, com'è potuta accadere una cosa tanto orribile a Stevie Rae e agli altri novizi? Chi o cosa ne è responsabile?»

Stavo per dire *Neferet*, quando un *Non pronunciare quel nome* mi assestò una sventola allo stomaco. Okay, non erano state le parole a colpirmi, ma sapevo che era stato quello a farmi sentire all'improvviso come se stessi per vomitare. E poi mi resi conto con un po' di stupore che in realtà non avevo raccontato *tutto* a Loren. Nel parlare della notte in cui avevo salvato Heath dai ragazzi non-morti morti e incontrato per la prima volta Stevie Rae, non avevo fatto il minimo accenno a Neferet. Non ci avevo pensato. Non l'avevo fatto di proposito, ma c'era un pezzo bello grande del puzzle di cui a lui non avevo detto niente.

Nyx. Doveva essere stata la Dea ad agire nel mio subconscio. Lei non voleva che Loren sapesse di Neferet. Che stesse cercando di proteggerlo? Probabile...

«Zoey, cosa c'è che non va?»

«No, niente. Stavo solo pensando. No... io... non so come sia successo, ma vorrei tanto saperlo. Vorrei riuscire a capire...»

«Stevie Rae non lo sa?»

Nel mio stomaco ripresero a suonare sirene d'avvertimento. «Be', in questo momento non è tanto facile comunicare con lei. Perché? Hai sentito da qualche parte che è già successo qualcosa di simile?»

Mi fece una carezza tranquillizzante sulla schiena. «No, assolutamente. Stavo solo pensando che forse sapere com'è successo potrebbe aiutarti a sistemare la questione.»

Lo fissai negli occhi, desiderando che la sensazione di malessere lasciasse il mio stomaco. «Mi raccomando, Loren, non puoi parlarne con nessuno. Ma proprio *nessuno*, nemmeno con Neferet.» Cercai di comportarmi da seria e decisa Somma Sacerdotessa, ma la mia voce tremava e si spezzò.

Lui mi strinse, continuando ad accarezzarmi. «Amore, non devi preoccuparti così! È ovvio che non lo dirò a nessuno. Ma chi altri ne è al corrente, oltre a te e a me?»

«Nessuno.» La bugia mi venne d'istinto e questo mi sconvolse.

«E Afrodite? Hai detto che stai usando il suo appartamento per nascondere Stevie Rae, giusto?»

«Ma Afrodite non lo sa. L'avevo sentita parlare con dei novizi del fatto che i suoi genitori erano via per tutto l'inverno. Diceva che avrebbero potuto usare l'appartamento sopra il garage per fare delle feste, ma, be', sono tutti arrabbiati con lei, quindi nessuno ha accettato la sua offerta. È così che ho saputo che quel posto era vuoto, e ho pensato di portarci Stevie Rae di nascosto.» Non avevo coscientemente evitato di parlargli di Afrodite, ma a quanto pareva ci aveva pensato la mia bocca a decidere per me. Incrociai mentalmente le dita, sperando che non riuscisse a capire che stavo mentendo.

«Okay, Zoey, probabilmente è la cosa migliore. Hai detto che Stevie Rae non è se stessa e non è in grado di comunicare bene. Ma allora come fai a parlarle?»

Me la presi comoda, cercando un modo per spiegare la situazione senza rivelare più del dovuto. «Be', riesce a parlare, ma è confusa e... e... e a volte è più simile a un animale che a un essere umano. Sai, l'ho vista stasera prima del rituale di Neferet.»

Annuì. «Ecco da dove arrivavi.»

«Già.» Decisi di non menzionare Heath. Anche solo pensare a lui mi faceva sentire in colpa. Il nostro Imprinting era scomparso, ma, invece di provare sollievo, mi sentivo stranamente svuotata.

«Ma come fai a sapere che è ancora nell'appartamento di Afrodite e che sta bene?»

«Cosa? Oh, le ho dato un cellulare», replicai distratta. «Posso chiamarla o mandarle messaggi. L'ho contattata poco fa.» Accennai al mio telefonino, che mi era caduto dalla tasca del vestito e se ne stava sul pavimento vicino ai materassini su cui ci trovavamo noi. «Potrei avere bisogno del tuo aiuto.»

«Puoi chiedermi qualunque cosa», replicò, scostandomi delicatamente i capelli dal viso.

«Devo riuscire a portare qui a scuola Stevie Rae, oppure a far uscire me e il gruppo.»

«Il gruppo?»

«Sì, Damien, le gemelle e Afrodite, in modo da poter creare un cerchio. Ho la sensazione che per aiutare Stevie Rae mi sarà utile la forza che danno al loro elemento.»

«Ma hai detto che non sanno niente di Stevie Rae», commentò.

«È così. Dovrò dirglielo, ma volevo aspettare fino all'ultimo momento. Insomma appena prima del tentativo di riaggiustare la questione Stevie Rae.» Dio, che modo cretino di definire la situazione. Sospirai e scossi la testa. «Certo che non ho proprio nessuna voglia di dirglielo», dissi mogia, pensando alla questione Stevie Rae e a quanto si sarebbero arrabbiati i miei amici scoprendo che avevo tenuto loro nascosta

una cosa così importante.

«Allora tu e Afrodite siete davvero amiche?»

Loren mi fece la domanda con noncuranza, con un sorriso e una tiratina ai capelli, ma, come accadeva in precedenza con Heath, l'Imprinting che ci legava mi fece percepire la sua tensione. Gli importava della mia risposta molto più di quanto non facesse vedere. Questo mi preoccupò e non solo perché la mia pancia era di nuovo in preda a crampi di avvertimento a tenere la bocca chiusa. Perciò tentai di adeguarmi al suo tono da «chissene». «Ma figurati, Afrodite è pessima. È solo che per qualche ragione - assolutamente *incomprensibile* a Damien, alle gemelle e a me - Nyx le ha dato un'affinità con la terra. Il cerchio non funziona altrettanto bene senza di lei, perciò deve fare parte del gruppo più o meno per mancanza di alternative. Non è che ci frequentiamo o roba simile.»

«Bene. Da quanto ho sentito dire, Afrodite deve avere davvero dei grossi problemi. Non dovresti fidarti di lei.»

«Ah, non lo faccio!» E mentre lo dicevo mi resi conto che in realtà io di Afrodite mi fidavo. Forse persino più che di Loren, con cui avevo appena perso la verginità e mi ero appena legata con un Imprinting. Grandioso. La mia solita fortuna.

«Ehi, rilassati. Capisco che parlare di questo argomento ti ha turbata.» Loren mi accarezzò la guancia e automaticamente mi appoggiai alla sua mano. Ogni volta che mi toccava la sensazione era così sorprendente! «Adesso ci sono io. Troveremo una soluzione. Muoviti un passo alla volta.»

Avrei voluto ricordargli che Stevie Rae non aveva molto tempo, ma le sue labbra erano di nuovo sulle mie e tutto quello cui riuscivo a pensare era quanto fosse piacevole sentirlo contro di me... sentire il suo battito accelerare... sentire che il mio cuore pulsava a ritmo col suo. I nostri baci si fecero più profondi e le sue mani si mossero sul mio corpo. Ondeggiai contro di lui, pensando al suo calore e al sangue... a nient'altro che Loren... Loren... Loren...

Uno strano suono strozzato si fece strada nella foschia di calore che mi avvolgeva. Sognante, girai la testa mentre Loren mi stampava baci lungo la gola nuda e un sussulto di orrore mi percorse dalla testa ai piedi.

Erik era in piedi sulla soglia con un'espressione d'incredulità totale sul viso col Marchio appena completato.

«Erik, io...» Afferrai il mio vestito cercando di coprimi.

Venne fuori che non mi sarei dovuta preoccupare che Erik mi vedesse nuda, perché, con un movimento rapidissimo, Loren mi si parò davanti proteggendomi col suo corpo. «Stai interrompendo.» La sua bella voce era incupita da una violenza soffocata a stento.

La forza e il potere che erano in essa premetterono sulla mia pelle nuda, facendomi restare senza fiato per la sorpresa.

«Già, lo vedo», replicò Erik. Senza aggiungere altro, si voltò e uscì.

«Ohmioddio! Ohmioddio! Non posso credere che sia successo!» Mi presi il viso (in fiamme) tra le mani.

Le braccia di Loren tornarono a stringermi e la sua voce risultò tranquillizzante come il suo tocco. «Va tutto bene, piccola. Prima o poi avrebbe dovuto comunque sapere di noi.»

«Ma non così! Scoprirlo in questo modo è troppo orribile.» Sollevai il viso verso di lui. «E adesso lo sapranno tutti. Questo non può andare bene, Loren. Tu sei un insegnante e io una novizia. Non ci sono regole che lo vietano? Per non parlare del fatto che abbiamo stabilito un Imprinting.» Poi fui colpita da un altro pensiero tremendo e cominciai a tremare. E se mi avessero buttata fuori delle Figlie Oscure per essere stata con Loren?

«Zoey, amore, ascoltami, Erik non dirà niente a nessuno.» Loren mi mise le mani sulle spalle e mi scosse delicatamente.

«Sì che lo farà! Hai visto che espressione aveva. Non terrà mai un segreto per me.» Non c'era la minima possibilità che facesse qualcosa per me. Mai più.

«Terrà la bocca chiusa perché io gli dirò di farlo.» L'espressione preoccupata di Loren era mutata, e all'improvviso sembrò pericoloso come quando aveva detto a Erik che ci aveva interrotti.

Provai un formicolio di paura e cominciai a chiedermi se in Loren non ci fosse più di quanto mostrasse a me. «Non fargli del male», mormorai, ignorando le lacrime che mi scendevano sulle guance.

«Ah, piccola, non ti preoccupare. Non gli farò del male. Voglio soltanto fare due chiacchiere con lui.»

Mi prese tra le braccia e, anche se il mio corpo, il battito del cuore, tutta l'essenza di me avrebbe voluto stargli vicino, mi costrinsi ad allontanarmi. «Devo andare», dissi.

«Già, okay. Dovrei andare anch'io.»

Mentre mi tendeva gli abiti e ci rivestivamo, dissi a me stessa che si stava affrettando ad andarsene solo perché doveva trovare Erik, ma il pensiero di separarmi da lui mi fece sentire come se al posto dello stomaco avessi avuto un buco in cui ribolliva della schifosa roba nera. Il taglio sul seno dove aveva assaggiato il mio sangue pungeva. Oltre a questo, il mio corpo era indolenzito in posti intimi e privati che mai, proprio mai prima di allora mi avevano fatto male. Lanciai uno sguardo alla parete di specchi. Avevo gli occhi gonfi e rossi, la faccia a chiazze e il naso rosa. I capelli erano un disastro totale. Avevo un aspetto da schifo, e non c'era da stupirsi, perché mi sentivo anche da schifo.

Loren mi prese la mano e attraversammo insieme la sala di ricreazione vuota. Prima di aprire la porta, mi baciò di nuovo. «Hai l'aria stanca», mi disse.

«Sono stanca.» Guardai l'orologio sul muro e mi stupii vedendo che erano solo le due e mezzo del mattino. Si sarebbe detto che fossero passate parecchie notti nello spazio di un paio d'ore.

«Vai a letto, amore. Staremo ancora insieme più tardi», mi disse.

«Come? Quando?»

Sorrise e mi accarezzò la guancia, seguendo il disegno dei tatuaggi. «Non ti preoccupare. Non resteremo separati a lungo. Verrò da te dopo che tutti e due avremo dormito un po'.»

Il suo tocco era caldo sulla mia pelle. Di sua iniziativa, il mio corpo si piegò verso di lui mentre le sue dita scendevano con intimità lungo la curva del mio collo e la sua voce recitava:

*Nel primo dolce sonno della notte
mi risveglio dai sogni in cui tu appari,
quando sospira lievemente il vento
e splendono le stelle luminose:
mi risveglio dai sogni in cui tu appari,
e uno spirito allora mi ha condotto,
chissà come, vicino alla finestra
della tua camera, o dolcezza mia!*

Le sue parole mi fecero accelerare il cuore e girare la testa. «L’hai scritto tu?» mormorai mentre mi baciava il collo.

«No, Shelley. Difficile credere che non fosse un vampiro, vero?»

«Uh-huh», replicai senza prestare realmente attenzione.

Loren ridacchiò e mi abbracciò. «Verrò da te più tardi. Te lo prometto.»

Uscimmo insieme, ma ci separammo presto perché lui si diresse al dormitorio maschile e io, lentamente, verso quello delle ragazze. In giro c’erano pochi vampiri o novizi, e ne ero felice. In quel momento non volevo proprio vedere nessuno. Era una notte buia e nuvolosa, e i vecchi lampioni a gas rischiavano ben poco l’oscurità che mi circondava. Non m’importava. Volevo essere ricoperta dalla notte. Non so come, addolciva la tensione nervosa causata dall’essermi separata fisicamente da Loren.

Non ero più vergine.

La constatazione mi colpì con uno strano schiocco. Era successo talmente in fretta che non avevo avuto tempo di pensarci davvero, ma *l’avevo fatto*. Ragazzi, se avevo bisogno di parlare con Stevie Rae! Anche la versione non-morta di Stevie Rae avrebbe voluto sentire quella novità. Sembravo diversa? No, quella era una scemata. Lo sapevano tutti che non si può dirlo semplicemente guardando una persona. Almeno, non di solito. Be’, io non ero propriamente una normale adolescente (ammesso che ne esistano). Avrei fatto meglio a darmi una bella occhiata allo specchio una volta tornata in camera.

Avevo appena raggiunto il marciapiede che portava all’ingresso del dormitorio e mi stavo preparando per quello che avrei detto ai miei amici, che probabilmente stavano tirando tardi guardando film o chissà che altro. Ovviamente non potevo raccontare di me e Loren, ma dovevo inventarmi una balla per giustificare il fatto che Erik e io ci fossimo lasciati. O magari non era necessario. Loren era andato a parlargli, quindi era probabile che Erik non dicesse praticamente nulla a nessuno. Forse potevo limitarmi a dire che era successo perché lui si era Trasformato, e chiuderla lì. Nessuno si sarebbe stupito se fossi stata troppo scossa per parlarne. Già, avrei fatto proprio così.

All’improvviso un’ombra sotto un profumato albero di cedro si mosse per venire a pararsi davanti a me. «Zoey, perché?» mi chiese Erik.

Guardando Erik, mi gelai. Il suo Marchio era ancora una sorpresa. Era unico e incredibile e lo rendeva persino più bello.

«Zoey, perché?» ripeté vedendo che me n'ero rimasta lì a fissarlo senza dire niente come una cretina totale.

«Mi dispiace tanto, Erik! Non avevo intenzione di ferirti. Non volevo che lo scopriassi in questo modo.»

«Già», replicò gelido. «Scoprire che la mia ragazza che con me faceva tanto l'innocentina in realtà è una grandissima troia non sarebbe stato affatto un problema se tu, che so, l'avessi fatto scrivere sul giornalino della scuola. Eh, sì, così sarebbe stato davvero molto meglio.»

Sobbalzai davanti a quel tono odioso. «Non sono una troia.»

«Allora si direbbe che tu ne stia facendo un'ottima imitazione. E pensare che lo sapevo! Avevo capito che tra voi due c'era qualcosa! Ma sono stato così stupido che ti ho creduto quando hai detto che non era vero.» La sua risata non era per niente divertita. «Dio, che idiota che sono.»

«Erik, senti, non volevamo che succedesse, ma Loren e io siamo innamorati. Abbiamo cercato di stare lontani l'uno dall'altra, ma proprio non potevamo.»

«Stai scherzando, vero? Non penserai sul serio che quel pezzo di merda ti ami?»

«Certo che mi ama.»

Erik scosse la testa e rise di nuovo, sempre senza divertirsi. «Se credi una cosa simile, allora sei più stupida di me. Ti sta usando, Zoey. C'è una sola cosa che un tipo come lui vuole da una ragazza come te, e l'ha ottenuta. Quando ne avrà avuto abbastanza, ti scaricherà per passare a quella successiva.»

«Questo non è vero», replicai.

Continuò a parlare come se non avessi detto niente. «Cazzo, sono felice di andarmene da qui domani, anche se mi piacerebbe tanto esserci per sbatterti in faccia un 'Te l'avevo detto' quando Blake ti mollerà.»

«Erik, non sai cosa stai dicendo.»

«Sai, potresti anche avere ragione», ribatté con un tono freddo e duro che lo fece sembrare uno sconosciuto. «È più che sicuro che non sapevo cosa stessi dicendo tutte le volte che sostenevo che tu e io uscivamo insieme, tutte le volte che raccontavo in giro quanto eri fantastica e quanto ero felice che stessi con me. E sì che pensavo di starmi innamorando di te.»

Mi s'ingarbugliò lo stomaco. Era come se le sue parole mi pugnalassero al cuore. «Anch'io pensavo di starmi innamorando di te», dissi sottovoce, sbattendo le palpebre come una forsennata per non mettermi a piangere.

«Stronzate!» strillò. Aveva un tono cattivo, ma i suoi occhi erano pieni di lacrime. «Piantala di fare giochetti con me. E tu sei quella che pensa che Afrodite sia una

stronza odiosa? La fai sembrare un vero angioletto.» Cominciò ad arretrare, allontanandosi da me.

«Erik, aspetta. Non voglio che tra noi finisca così», dissi, sentendo che le lacrime avevano vinto e mi stavano scendendo sulle guance.

«E smettila di piangere! È questo che volevi. È questo che avevate programmato tu e Blake.»

«No! Io non l'avevo programmato affatto!»

Erik scosse la testa, sbattendo forte le palpebre. «Lasciami in pace. È finita. Non voglio mai più rivederti.» Poi si mise praticamente a correre e se ne andò.

Mi sentivo un peso sul petto, che era teso e bollente, e sembrava che non riuscissi a smettere di piangere. I miei piedi iniziarono a muoversi, portandomi nell'unico posto in cui potessi andare, dall'unica persona che volevo vedere. In qualche modo, sulla strada che portava all'appartamento del poeta, mi ripresi. Okay, non è che sembrassi davvero normale, soltanto quanto bastava per evitare che chi mi passava vicino (tipo due guerrieri vampiri e un paio di novizi) mi fermasse per chiedermi cosa c'era che non andava. Ero riuscita a smettere di piangere. Mi ero passata le dita tra i capelli, che avevo tirato in avanti a nascondere almeno in parte il viso arrossato.

Quando arrivai all'edificio che ospitava gli alloggi degli insegnanti non ebbi esitazioni: presi un bel respiro profondo e pregai silenziosamente che non mi vedesse nessuno.

Non appena entrata capii che non mi sarei dovuta preoccupare tanto di essere vista, perché non era organizzato come un dormitorio. Non c'era una grande sala comune in cui i vampiri chiacchieravano e guardavano insieme la TV come i novizi. Era soltanto un grande atrio su cui si affacciavano molte porte chiuse. Le scale erano alla mia destra e mi affrettai a salirle. Sapevo che Loren poteva anche non essere già rientrato in camera. Poteva stare ancora cercando Erik. Ma mi andava bene così. Mi sarei acciambellata nel suo letto ad aspettarlo. Almeno in quel modo gli sarei stata di nuovo vicina. Il mio corpo era rigido e lo sentivo poco familiare mentre lasciavo la scala e mi dirigevo verso una grande porta di legno poco lontano.

Avvicinandomi, vidi che l'uscio era socchiuso e udii la voce di Loren scivolare fuori della sottile apertura. Stava ridendo. Quel suono mi sfiorò la pelle, aprendosi uno spazio nella sofferenza e nella tristezza provocate dalla scenata con Erik. Avevo fatto bene ad andare da lui. Potevo quasi sentire ancora le sue braccia intorno a me. Mi avrebbe tenuta stretta e chiamata «amore» e «piccola» e mi avrebbe detto che sarebbe andato tutto bene. Le sue mani avrebbero cancellato il dolore di Erik e le cose terribili che mi aveva urlato, facendo in modo che non mi sentissi più tanto a pezzi. Appoggiai la mano sulla porta con l'intenzione di aprirla ed entrare.

Poi lei rise, una risata bassa, musicale e provocante, e il mio mondo si fermò.

Era Neferet. Era là dentro con Loren. Non era possibile non riconoscere quel suono, quella bella risata affascinante. Quella voce particolare quanto quella di Loren. Al termine della risata, le parole di Neferet arrivarono fino a me, scivolando nella fessura tra la porta e lo stipite come una foschia velenosa. «Sei stato molto bravo, mio caro. Adesso so cosa sa lei e tutto procede alla perfezione. Sarà molto semplice continuare a isolarla. Spero solo che la parte che devi recitare non sia troppo sgradevole per te.» Il tono di Neferet indicava chiaramente che lo stava prendendo in

giro, ma notai anche una punta di durezza.

«È facilissimo imbrogliarla. Un regalino luccicante qui, un complimento lì ed ecco il vero amore e il fiore della sua innocenza sacrificati al dio dell'inganno e degli ormoni.» Loren rise ancora. «Le ragazzine sono così ridicole! Così facilmente prevedibili.»

Fu come se le sue parole mi tagliassero la pelle in un centinaio di punti diversi, ma riuscii ad avanzare silenziosa in modo da poter sbirciare dalla porta socchiusa. Intravidi dei bei mobili in una grande stanza illuminata da numerose candele a colonna. I miei occhi furono subito attratti dalla zona centrale del loft, dall'immenso letto di ferro proprio in mezzo alla stanza, dove Loren era sdraiato di schiena, appoggiato su una miliardata di cuscini. Era completamente nudo.

Neferet indossava un lungo vestito rosso che aderiva al suo corpo perfetto e aveva una profonda scollatura che mostrava l'attaccatura delle tette. Mentre parlava camminava avanti e indietro, lasciando scorrere le lunghe dita curatissime sulla struttura metallica del letto. «Tienila impegnata. Io mi assicurerò che il suo gruppetto di amici le volti le spalle. È potente, ma non sarà mai in grado di sfruttare i suoi doni senza gli amici che le fanno tenere la testa sulle spalle mentre corre dietro a te.» Neferet si fermò per picchiettarsi un dito affusolato sul mento. «Sai, però mi ha stupito l'Imprinting.»

Loren sobbalzò.

Neferet sorrise. «Non avrai pensato che non ne sentissi l'odore? Tu puzzi del suo sangue, così come il suo sangue puzza di te.»

«Non so come sia successo», si affrettò a dire Loren, talmente irritato da mandarmi pugnalate al cuore, che sentii frantumarsi in pezzettini minuscoli. «Probabilmente ho sottovalutato le mie capacità di attore. Mi solleva solo il fatto che tra noi non ci sia niente di reale; questo mi salva dalle emozioni e dal legame che si accompagnano a un vero Imprinting.» Rise. «Come quello che aveva col ragazzo umano. Lui deve aver provato una sensazione piuttosto dolorosa quando il loro Imprinting si è spezzato. Strano che sia stata in grado di stabilire un Imprinting così completo prima di essersi Trasformata.»

«Ulteriore dimostrazione del suo potere! Anche se per essere una Prescelta si è fatta fare fessa con una facilità ridicola. E non fingere di lamentarti dell'Imprinting. Sappiamo entrambi che ti ha soltanto reso più piacevole fare sesso con lei.»

«Be', ti dirò, è stato piuttosto seccante che tu abbia mandato il prode Erik a cercare la sua ragazzina così presto. Non potevi darmi qualche minuto in più per concludere?»

«Posso darti tutto il tempo che vuoi. Anzi posso anche levarmi subito di torno, così puoi andare a cercare il tuo piccolo cagnolino adolescente e *concludere*.»

Loren scattò a sedere. Si chinò in avanti e afferrò il polso di Neferet. «Dai, piccola. Lo sai che non voglio *davvero* lei. Amore, non essere arrabbiata con me.»

Neferet si liberò facilmente della stretta, ma più per prenderlo in giro che per rabbia. «Non sono arrabbiata. Sono compiaciuta. Avendo spezzato l'Imprinting col ragazzo umano, Zoey rimarrà ancora più sola. E poi il tuo Imprinting con quell'ochetta non è permanente. Sparirà non appena si Trasforma. O muore», finì con una risatina maligna. «Ma forse vorresti che non sparisse? Magari hai deciso che

preferisci giovinezza e ingenuità a me?»

«Mai, amore! Non vorrò mai nessuna quanto voglio te. Lascia che te lo dimostri, piccola. Lascia che te lo dimostri...» Raggiunse in fretta l'estremità del letto e la prese tra le braccia.

Osservai le sue mani spostarsi sul corpo di lei, toccandola in modo molto simile a come aveva toccato me non molto tempo prima.

Mi portai la mano alla bocca per non singhiozzare ad alta voce.

Mentre le mani di Loren continuavano ad accarezzarla, Neferet si girò premendo la schiena contro di lui, il viso rivolto verso la porta. Aveva le palpebre abbassate e le labbra socchiuse. Gemette di piacere e gli occhi le si aprirono lentamente, quasi fosse assonnata. Poi guardò dritto verso di me.

Ruotai sui tacchi, corsi giù dalle scale e mi precipitai fuori dell'edificio. Avrei voluto continuare a correre e fuggire via. Ovunque, a patto che fosse lontano, molto lontano, ma il corpo mi tradì. Riuscii a nascondermi dietro una siepe di agrifoglio giusto in tempo per piegarci in due e dare violentemente di stomaco.

Quando riuscii a smettere, ripresi a camminare. La mia testa non funzionava a dovere. Ero disorientata e in preda a vortici di pensieri. Più che pensare, provavo sensazioni, ed erano tutte orribili.

Il dolore mi diceva che Erik aveva visto giusto, solo che aveva sottovalutato Loren. Lui aveva pensato che mi avesse usata solo per fare sesso, ma la verità era che Loren non mi aveva mai nemmeno voluta. Mi aveva usata unicamente perché la donna che voleva l'aveva spinto a farlo. Per lui non ero neanche un oggetto sessuale. Ero un fastidio. Mi aveva toccata e mi aveva detto tutte quelle cose... tutte quelle cose bellissime soltanto perché stava recitando una parte che gli aveva assegnato Neferet. Per lui, significavo meno di niente.

Soffocando un singhiozzo, mi strappai via gli orecchini e con un grido li scagliai lontano.

«Accidenti, Zoey, se ti eri stufata di quei diamanti potevi anche dirlo. Ho dei pendenti di perla che starebbero alla grande con quello sfigatissimo ciondolo a omino di neve che ti ha regalato Erik per il compleanno, li avrei scambiati volentieri con quei sassetti.»

Mi voltai lentamente, quasi il mio corpo potesse andare in pezzi se mi fossi mossa troppo in fretta.

Afrodite stava giusto arrivando dal marciapiede che portava alla sala da pranzo. In una mano aveva uno strano frutto, nell'altra una bottiglia di Corona. «Be'? Mi piace il mango. Al dormitorio non lo tengono, mentre nel frigo della frutta nella cucina dei vampiri ce n'è un sacco. Vuoi che si accorgano che ogni tanto gli manca un mango?» Dato che non dissi niente, continuò lei: «Okay, okay, so che la birra è banale oltre che un po' volgare, però mi piace. Ehi, fammi un favore: non dirlo mai a mia madre. Potrebbe sclerare a morte». Poi mi guardò meglio e sgranò gli occhi. «Cazzarola, Zoey! Hai un aspetto orribile. Cosa ti è successo?»

«Niente. Lasciami in pace», replicai, riconoscendo a stento la mia stessa voce.

«Okay, come vuoi. Continua con gli affari tuoi che io mi faccio i miei», ribatté, quindi si allontanò da me quasi a razzo.

Ero sola. Proprio come aveva detto Neferet, mi stavano abbandonando tutti. E me

lo meritavo. Avevo provocato una terribile sofferenza a Heath. Avevo ferito Erik. Avevo buttato via la mia verginità per un mucchio di bugie. Com'è che l'aveva messa Loren? Avevo sacrificato il vero amore e il fiore della mia innocenza al dio dell'inganno e degli ormoni. Per forza era Poeta Laureato: non c'era dubbio che ci sapesse fare con le parole.

E all'improvviso sentii la necessità di mettermi a correre. Non sapevo dove stessi andando. Sapevo solo che dovevo muovermi, e in fretta, altrimenti mi sarebbe scoppiata la testa. Non mi fermai sinché non fui del tutto senza fiato, quindi mi appoggiai al tronco di una vecchia quercia per recuperare il respiro.

«Zoey? Sei tu?»

Alzai lo sguardo, sbattendo le palpebre per allontanare la nebbia della mia tristezza, e vidi Dario, il giovane, strafigo guerriero montagna. Era in piedi sull'ampio muro di cinta che circondava la scuola, e mi studiava con curiosità.

«Ti va tutto come si conviene?» chiese nel modo strano e un po' arcaico in cui sembravano esprimersi i guerrieri.

«Sì, volevo solo camminare un po'», riuscii a rispondere tirando il fiato.

«Non stavi camminando», replicò logico.

«È solo un modo di dire.» Incrociai il suo sguardo e decisi che ero stanca e stufa di mentire. «Avevo la sensazione che stesse per scoppiarmi la testa, perciò ho corso più forte e più lontano che potevo. Ed ecco dove sono finita.»

Dario annuì lentamente. «Questo è un luogo di potere. Non mi sorprende che tu sia stata attirata qui.»

Sbattei di nuovo le palpebre e mi guardai intorno. E poi - ohmioddio - mi resi conto con precisione di dove fossi finita. «Questo è il muro a est, vicino all'uscita segreta.»

«Sì, Sacerdotessa, è così. Persino i barbari umani ne hanno percepito l'intensità al punto di lasciare qui il corpo della professoressa Nolan.» Indicò il luogo appena oltre il muro in cui Afrodite e io avevamo trovato l'insegnante. Era lo stesso posto dove avevo trovato Nala (o meglio, dove lei aveva trovato me), dove avevo creato il mio primo cerchio, intravisto per la prima volta quelli che si sarebbero poi scoperti essere i ragazzi non-morti morti, e dove avevo chiesto aiuto agli elementi e a Nyx per spezzare il blocco della memoria realizzato da Neferet nella mia mente.

Era davvero un luogo di potere. Non riuscivo a credere di non averlo capito prima. Certo, ero stata impegnatissima con Heath ed Erik e soprattutto con Loren. *Neferet aveva ragione*, pensai con disgusto. *Imbrogliarmi è stato di una facilità ridicola.* «Dario, pensi che potresti lasciarmi qui da sola un momento? Io vorrei... vorrei pregare, e spero che Nyx mi risponderà se resto in ascolto con sufficiente attenzione.»

«E questo ti sarebbe più facile stando sola», concluse.

Annuii, incerta sul continuare a esporgli i miei pensieri.

«Ti accorderò la riservatezza, Sacerdotessa. Ma non allontanarti da qui. Ricorda che Neferet ha gettato un incantesimo sull'intero perimetro, quindi, se usassi la porta segreta e attraversassi la linea della sua magia, in un attimo saresti circondata dai Figli di Èrebo, e questo non ti aiuterebbe a concentrarti sulle tue preghiere, mia signora.» Il suo sorriso era serio ma gentile.

«Me ne ricorderò.» Avevo cercato di non sobbalzare quando mi aveva chiamata

«Sacerdotessa» e «mia signora». Non meritavo quei titoli nel modo più assoluto.

Con un movimento fluido e per nulla affrettato, Dario scese dal muro alto sei metri e mezzo con un volteggio, atterrando in perfetto equilibrio. Poi mi salutò col pugno sul cuore, s'inclinò leggermente e scomparve nella notte senza il minimo rumore.

Fu a quel punto che le gambe decisero di non reggermi più. Mi sedetti pesantemente nell'erba ai piedi della familiare vecchia quercia, mi tirai le ginocchia al petto, le abbracciai e cominciai a piangere, in silenzio e senza interruzioni.

Ero dispiaciuta all'ennesima potenza. Come potevo essere stata tanto stupida? Come avevo potuto credere alle bugie di Loren? Eppure ci ero cascata per davvero e adesso non solo avevo dato la mia verginità a quel verme, ma avevo pure un Imprinting con lui, il che mi rendeva una doppia idiota.

Volevo mia nonna. Con un singhiozzo soffocato, allungai la mano nella tasca del vestito in cerca del cellulare. Avrei raccontato ogni cosa alla nonna. Sarebbe stato orribile e imbarazzante, ma sapevo che lei non mi avrebbe abbandonata né giudicata. La nonna non avrebbe smesso di volermi bene.

Ma quel cavolaccio di telefonino non c'era. Poi mi ricordai che mi era caduto di tasca quando Loren mi aveva spogliata. Dovevo essermi dimenticata di raccoglierlo. Non c'era da aspettarselo? Chiusi gli occhi e lasciai ricadere all'indietro la testa contro il tronco ruvido.

«Miii-au-uff !» Il nasino umido di Nala mi assestò dei colpetti alla guancia.

Senza neanche aprire gli occhi, allargai le braccia in modo che potesse saltarmi sulle gambe. Lei mi appoggiò le zampine davanti sulla spalla e premette il muso nell'incavo del mio collo, facendo le fusa come un trattore, quasi come se quel suono potesse costringermi a sentirmi meglio.

«Oh, Nala. Ho fatto un tale casino.» Strinsi la mia gatta e lasciai che i singhiozzi mi scuotessero le spalle.

Quando udii il rumore di passi che si avvicinavano, immaginai dovesse essere Dario che tornava a controllarmi. Cercai di darmi un contegno, asciugandomi la faccia con la manica e provando a smettere di piangere.

«Cacchio, Afrodite, avevi ragione. Ha proprio un aspetto di merda totale e assoluto», disse Shaunee.

Alzai gli occhi e vidi le gemelle venire verso di me, subito seguite da Damien e da Afrodite.

«Zy, hai del moccio in faccia», mi disse Erin, quindi scosse la testa e si rivolse a Shaunee: «Purtroppo, devo ammettere anch'io che Afrodite aveva ragione».

«Ve l'avevo detto», commentò lei compiaciuta.

«Non trovo particolarmente appropriato elogiare Afrodite per il suo avere ragione sul fatto che Zoey debba avere dei problemi realmente seri.»

«Damien, non sai quanto vorrei...» iniziò Erin.

«... che la piantassi con le tue stronzate da vocabolario ambulante», concluse per lei Shaunee.

«Voi due, vorreste per favore sospendere e desistere, e magari comprarvene uno, di vocabolario?» replicò Damien facendo il sostenuto.

So che è strano, ma quel loro bisticciare aveva un suono magnifico.

«Certo che come squadra di salvataggio siete davvero patetici», intervenne Afrodite. «Tieni.» Mi tese una pallotta di kleenex (si spera) puliti. «Sono più materna io di voi tre messi insieme, e questo è a dir poco vergognoso.»

Damien sbuffò e spinse via le gemelle in modo da potersi accovacciare vicino a me. Prima di guardarlo, mi soffiai il naso e mi asciugai la faccia.

«È successo qualcosa di brutto, vero?» mi chiese Damien.

Assentii.

«Oh, merda. È morto qualcun altro?» domandò Erin.

«No.» La mia voce si spezzò, quindi provai a schiarirla per ritentare. Questa volta suonò intasata ma più simile al solito. «No, non è morto nessuno. Non è niente del genere.»

«Continua e dicci tutto», fece Damien assestandomi una leggera pacca sulla spalla.

«Già, lo sai che se ci mettiamo insieme c'è ben poco che non riusciamo a risolvere», sentenziò Shaunee.

«Concordo e sottoscrivo, gemella», aggiunse Erin.

«Oh, miseria, potrei vomitare per quanto siete sfigati», commentò Afrodite.

«Ma taci!» sbottarono le gemelle.

Guardai a uno a uno i miei amici. Per quanto non volessi, dovevo raccontare loro di Loren. E anche di Stevie Rae. E dovevo farlo prima che diventasse vero quello che aveva previsto Neferet, prima che le mie bugie e i miei segreti li facessero arrabbiare

al punto di farmeli perdere. «È incasinato e complicato e davvero poco bello», esordii.

«Ah, allora è come Afrodite», disse Erin.

«Non c'è problema. Ci stiamo facendo l'abitudine», aggiunse Shaunee.

«Le sfigate siamesi», ricommentò Afrodite.

«Se voi tre steste zitte, Zoey potrebbe riuscire a spiegarci cosa c'è che non va», intervenne Damien con esagerata pazienza.

«Scusa», brontolarono le gemelle.

Afrodite si limitò ad alzare gli occhi al cielo.

Presi un bel respiro e aprii bocca per raccontare tutta la mia orribile storia, quando la voce pimpante di Jack m'interruppe. «Okay! L'ho trovato!» disse lui avvicinandosi saltellando. Quando mi vide, il suo affascinante sorriso si affievolì un po', dimostrando che il mio aspetto doveva essere davvero da schifo. Poi si sedette vicino a Damien, lasciando Erik in piedi da solo a fissarmi dall'alto in basso.

«Coraggio, tesoro, continua. Adesso ci siamo tutti. Dicci cosa c'è che non va», m'incoraggiò Damien dandomi un'altra pacchetta sulla spalla.

Non riuscii a parlare. Tutto quello che mi riusciva di fare era guardare Erik.

Il suo viso era una splendida maschera imperscrutabile. O almeno restò imperscrutabile finché lui non iniziò a parlare, e a quel punto la sua non-espressione si trasformò in disgusto. La sua voce profonda e intensa era un ghigno: «Glielo vuoi dire tu, *tesoro*, o lo faccio io?»

Avrei voluto dire qualcosa. Avrei voluto gridargli di smetterla, pregarlo di perdonarmi, dirgli che aveva ragione lui mentre io mi ero sbagliata talmente tanto da sentirmi male. Ma l'unica cosa che mi uscì di bocca fu un «No» talmente bisbigliato che credo non l'avesse udito nemmeno Damien. Capii subito che non sarebbe servito se avessi gridato. Erik era venuto lì per vendicarsi, e niente avrebbe potuto fermarlo.

Erik guardò a uno a uno i miei amici. «Bene. Allora glielo dico io. La nostra Zy si è scopata Loren Blake.»

«Cosa?!» sbottarono in stereo le gemelle.

«Impossibile», disse Damien.

«Naaah», farfugliò Jack.

Afrodite non disse niente.

«È vero. Li ho visti. Oggi. In sala di ricreazione. Sapete, quando tutti voi pensavate che fosse tanto tanto agitata perché io mi ero Trasformato? Eh, già, Zoey, ho visto com'eri *agitata*. Talmente agitata che hai dovuto succhiare il sangue di Blake e montarlo come un cavallo.»

«Loren Blake?» disse Shaunee, sembrando assolutamente stupefatta.

«Mr Strasexy? Il tizio che per tutto il semestre abbiamo detto di volerci mangiare come una barretta di Mars?» Riprendendo il tono della sua gemella, Erin mi diede un'occhiata tra lo sconvolto e lo sbigottito. «Devi aver pensato che fossimo patetiche da matti.»

«Già, perché non ci hai detto niente?» chiese Shaunee.

«Perché se Zoey vi avesse detto quanto erano *innamorati*, avreste potuto non essere d'accordo sul fatto che mi usasse e fingesse che stessimo insieme in modo da poter avere una relazione clandestina con Blake. E poi probabilmente si è divertita un

sacco a ridere di voi», continuò crudele Erik.

«Non ti stavo usando», replicai, stupendomi di quanto improvvisamente suonasse forte la mia voce. «E non ho mai riso di voi due, ve l'assicuro», dissi alle gemelle.

«Già, certo, e della tua parola ci si può proprio fidare», ribatté Erik. «È una troia bugiarda. Ha usato tutti voi proprio come ha usato me.»

«Okay, adesso è ora che tu stia un po' zitto», intervenne Afrodite.

Erik rise. «Oh, questa sì che è bella. Proprio perfetto: una troia che difende un'altra troia.»

Afrodite strinse le palpebre e sollevò la mano destra. I rami della quercia più vicini alla testa di Erik ondeggiarono verso di lui con uno scricchiolio di avvertimento. «Non vuoi farmi incazzare ancora, vero? Tu sostieni di tenere tanto a Zoey, ma ti sei rivoltato contro di lei come un cane rabbioso perché ha ferito il tuo piccolo ego. E, per la cronaca, posso assicurare che è davvero *piccolo*. Hai fatto quello per cui eri venuto, adesso puoi anche andartene.»

I luminosi occhi azzurri di Erik guizzarono di nuovo verso di me, e per un istante credetti di rivederci il vecchio Erik, il ragazzo fantastico che si stava innamorando di me, ma poi il dolore nella sua espressione cancellò ogni traccia di gentilezza. «A me sta benissimo. Ne sono fuori», disse prima di andarsene.

Guardai Afrodite. «Grazie.»

«Nessun problema. So cosa vuol dire mandare qualcosa a puttane e poi avere tutti che te lo rinfacciano a vita.»

«Sei stata davvero col professor Blake?» chiese Damien.

Annuì.

«Cazza...» iniziò Shaunee.

«... rola», concluse Erin.

«Certo che è proprio bellissimo», commentò Jack.

Sbottai: «Loren Blake è il più grande stronzo del cazzo che abbia mai conosciuto».

«Uau. Stavolta sì che ti sei lanciata in parolacce», fece notare Afrodite.

«Quindi ti usava solo per fare, sesso?» chiese Damien. Si era di nuovo seduto a darmi pacchette sulle spalle.

«Non esattamente.» Mi bloccai un attimo e mi passai una mano sul viso come se magicamente potessi fare in modo di dire la cosa giusta. Era il momento di raccontare loro di Stevie Rae. Avrei voluto avere il tempo di fare le prove di quanto dovevo dire. Alzai gli occhi per incrociare lo sguardo di Afrodite e mi sentii ridicolmente felice che lei fosse lì. Almeno poteva spalleggiarmi e magari anche aiutare Damien e le gemelle a capire.

Poi da un punto del muro di cinta dietro di me si udì uno strano rumore. In verità non fui certa di aver sentito qualcosa finché Damien non si voltò a guardare dicendo: «Cos'è stato?»

«È la porticina segreta. Si sta aprendo», spiegò Afrodite.

Una terribile premonizione mi mandò brividi per tutta la schiena.

Mi stavo alzando (cosa che fece brontolare Nala) e le gemelle mi stavano dando un'occhiata perplessa, quando dall'altra parte dell'apertura nel muro arrivò la voce di Stevie Rae: «Zoey? Sono io».

Mi precipitai strillando verso l'ingresso segreto. «No, Stevie Rae! Rimani di...»

E, guardandomi corruciata, Stevie Rae attraversò il passaggio segreto ed entrò nel parco della scuola. «Zoey? Io...» iniziò a dire, poi si accorse di tutti quelli che stavano dietro di me e si bloccò.

Accanto ai miei piedi, Nala miagolò, fece la gobba con aria aggressiva e si lanciò verso Stevie Rae soffiando e ringhiando come un gatto isterico.

Per fortuna, i miei riflessi di novizia mi consentirono di afferrarla prima che mi superasse. «Nala, no! È solo Stevie Rae», dissi, mentre cercavo di non farmi graffiare o mordere dalla mia gatta schizzata.

Stevie Rae era scattata indietro, accucciandosi all'ombra del muro di cinta in una posa di difesa.

L'unica cosa che vedevo con chiarezza era lo scintillio dei suoi occhi rossi.

«Stevie Rae?» Damien sembrò si stesse strozzando.

Dopo aver ordinato a Nala: «Stai buona!» la misi giù facendola atterrare a una certa distanza, in modo da potermi concentrare sui miei amici, ma, prima di voltarmi ad affrontarli, andai da Stevie Rae. Lei non scappò via da me, ma aveva l'aria di chi è pronto a scattare da un momento all'altro. E sembrava anche stare di cacca. Il suo viso era troppo magro e pallido. Non si era pettinata e i suoi riccioli biondi erano opachi e arruffati. A dire il vero, l'unica cosa luminosa e sana in lei erano quei terrificanti occhi rossi. E già sapevo che non erano affatto un buon segno.

«Come ti senti?» chiesi con tono calmo e pacato.

«Non bene», replicò. Spostò lo sguardo oltre la mia spalla e si rattrappì. «È difficile rivederli, soprattutto dato che ho la sensazione di stare perdendo del tutto il controllo.»

«Non lo perderai. Fatti forza. Loro non sapevano di te», affermai decisa.

«Non gliel'avevi detto?» Sembrava le avessi appena dato uno schiaffo.

«È una storia lunga. Ehi, come mai sei qui?»

Inarcò le sopracciglia. «Perché mi hai mandato un messaggio che diceva di venire!»

Chiusi gli occhi per difendermi da una nuova ondata di dolore. Loren. Aveva preso il mio cellulare. Aveva mandato un SMS a Stevie Rae. O, per essere precisi, probabilmente era stata Neferet a scrivere il messaggio. Non poteva sapere che sarei stata lì fuori, ma sapeva benissimo - grazie a Loren - che non avevo parlato di Stevie Rae ai miei amici. E sapeva pure che Loren non si era mai sognato di assicurarsi che Erik non raccontasse in giro di noi. Sapeva che avrebbe sclerato e avrebbe detto al mondo (o almeno ai miei amici) di Loren e me, e quel segreto sarebbe stato messo in piazza. La scoperta di Stevie Rae all'interno del campus sarebbe stato un altro mio segreto scoperto. Potevo quasi sentire i miei amici pensare: *Come potremo fidarci ancora di Zoey?* e avevo la sensazione che si allontanassero sempre più da me.

Due a zero per Neferet.

Presi la mano rigida di Stevie Rae e, anche se dovetti tirarla con forza, cominciai a camminare con lei verso il punto in cui si trovavano Damien, le gemelle, Jack e Afrodite, quattro dei quali la fissavano a bocca spalancata. Meglio chiarire subito la faccenda, prima di essere circondati da guerrieri vampiri e lasciare che tutta quell'accidenti di scuola scoprisse ogni cosa e la mia vita mi crollasse definitivamente addosso. «Stevie Rae non è morta», spiegai.

«Sì che sono morta», intervenne lei.

Sospirai. «Stevie Rae, non ho intenzione di ricominciare per l'ennesima volta a discutere di questa cosa. Tu parli e cammini. E sei fatta di carne e ossa.» Sollevai le nostre mani unite come prova. «Perciò non sei morta.»

A un certo punto della discussione, mi accorsi che qualcuno singhiozzava. Erano le gemelle. Continuavano a fissare Stevie Rae, ma si erano strette l'una all'altra e piangevano come bambine.

Stavo per dire loro qualcosa, ma Damien m'interruppe. «Come?» Era sbiancato e aveva la faccia simile a gesso. Anche se esitante, fece un passo avanti. «Com'è possibile una cosa del genere?»

«Sono morta. Poi mi sono svegliata così, il che, nel caso non l'abbiate ancora notato, non è come ero prima.» La voce di Stevie Rae era pallida e priva di vita quanto il viso di Damien.

«Hai uno strano odore», disse Jack.

Stevie Rae lo guardò con occhi fiammeggianti. «E tu hai l'odore di una buona cena.»

«Piantala! Sono tuoi amici. Non dovresti spaventarli!» sbottai.

Lei tolse la mano dalla mia. «È quello che ho cercato di dirti fin dall'inizio, Zoey. Loro non sono miei amici. Tu non sei mia amica. Non più. Non dopo quello che mi è successo. Lo so che pensi di poter rimettere a posto le cose, ma l'unico motivo per cui sono venuta qui stanotte è dirti che questa menata deve finire una volta per tutte. Perciò o mi rimetti in sesto o mi lasci in pace, in modo che io finisca di diventare la cosa orribile che è previsto io sia.»

«Non abbiamo tempo per questo. Neferet ha fatto un incantesimo sul perimetro della scuola per farle sapere se umani, vampiri o novizi entrano o escono da qui. Hai attraversato il muro di cinta, perciò da un momento all'altro arriveranno i Figli di Èrebo. Penso che dovresti andartene. Io verrò da te non appena posso, e vedremo di risolvere la situazione.»

«Ehi, Zoey, detesto contraddirti, data la giornata di merda che hai avuto, ma non credo che arriveranno i guerrieri, perché Neferet non sa che Stevie Rae è qui», intervenne Afrodite.

«Eh?» feci, dubbiosa.

«Afrodite ha ragione», disse lentamente Damien, quasi il suo cervello si fosse appena scongelato e stesse riprendendo a funzionare. «Neferet ha fatto un incantesimo che la informa se un umano, un novizio o un vampiro entra o esce dalla proprietà della scuola. Ma Stevie Rae non è nessuna di queste tre cose, quindi con lei l'incantesimo non ha effetto.»

«Perché è qui anche quella?» chiese Stevie Rae guardando Afrodite con occhi di un rosso scurissimo.

Afrodite alzò lo sguardo verso il cielo con aria di sopportazione, ma notai che fece diversi passi indietro, in modo da lasciare più spazio tra lei e Stevie Rae.

E poi ecco che all'improvviso le gemelle si misero davanti a Stevie Rae. Piangevano ancora, ma in modo silenzioso, quasi nemmeno se ne accorgessero.

«Sei viva», esordì Shaunee.

«Ci sei mancata così tanto», aggiunse Erin.

Gettarono le braccia al collo di Stevie Rae, che restò del tutto immobile, come una statua di se stessa. A un certo punto, anche Damien si unì all'abbraccio. Stevie Rae non si rilassò. Non ricambiò l'abbraccio. Chiuse gli occhi e non si mosse, di pietra. Ma da un occhio le vidi scendere una lacrima tinta di rosa che le scivolò lungo la guancia.

«Dovete lasciarmi andare, subito.»

La voce di Stevie Rae risuonò rauca e tesa, del tutto inadatta a lei. Perciò ebbe l'effetto desiderato. Damien e le gemelle smisero immediatamente di abbracciarla.

«Però è vero che hai uno strano odore», disse Shaunee, cercando di sorridere tra le lacrime.

«Giààà, non per essere maleducate o cattive...» convenne Erin.

«Ma a noi non importa», aggiunse Damien.

«Ehi, branco di sfigati ancora vivi», gridò Afrodite dall'ombra della grande quercia sotto cui aveva battuto in ritirata. «Vi suggerisco di tenervi a una certa distanza da quella non-morta. Morde.»

«Morderai tu!» la rimbeccò subito Shaunee.

«Stronza!» contribuì Erin.

«Vi sta dicendo la verità», intervenne Stevie Rae. Poi spostò lo sguardo da loro a me. «Spiegaglielo.»

«Stevie Rae ha un problema col sangue. Deve berne. Altrimenti diventa un po' instabile.»

Da sotto l'albero, Afrodite sbuffò.

«Digli la verità», m'incalzò Stevie Rae.

Sospirai rassegnata e fornii ai nostri amici una versione abbreviata. «Lei è soltanto una di un gruppo di novizi che sono morti e poi ritornati in questo modo. Sono stati loro a uccidere quei giocatori di football di Union, il mese scorso. E hanno quasi ucciso Heath. È stato recuperando Heath che ho scoperto Stevie Rae. Solo che lei è diversa da quegli altri. *Lei* ha ancora in sé un po' di umanità.»

«Ma sta sparendo», intervenne Afrodite.

Le diedi un'occhiataccia. «Già, si può dire così. Perciò quello che dobbiamo fare è curare Stevie Rae in modo che possa tornare a essere quella che era.»

Le gemelle e Damien rimasero in silenzio per quello che sembrò un tempo lunghissimo.

Poi Damien disse: «Tu lo sapevi da un mese e non ci hai detto niente?»

«Ci hai lasciato credere che Stevie Rae fosse morta», mi sgridò Shaunee.

«Ti sei comportata come se anche tu pensassi che fosse morta», aggiunse Erin.

«Cretini! Non poteva dirvelo. Non avete idea di quali forze siano all'opera in questa faccenda», disse Afrodite.

«Sembri uscita da un brutto film di Sci-Fi Channel», commentò Shaunee.

«Già, noi non ci caschiamo, stronza», la spalleggiò Erin.

«Tu lo sapevi da un mese e non ci hai detto niente.» Questa volta Damien non lo disse come una domanda.

«Afrodite ha ragione. Non potevo raccontarvi di Stevie Rae. C'erano delle

circostanze attenuanti», replicai. E c'erano ancora. Era meglio che continuassero a non sapere che dietro quella storia c'era Neferet, anche se significava che mi avrebbero odiata.

«Non m'importa di quello che dice Afrodite. Noi siamo tuoi amici. I tuoi migliori amici. Avresti dovuto dircelo», si lamentò Damien.

«Circostanze attenuanti? Si direbbe che all'improvviso anche Afrodite faccia parte di queste circostanze», commentò Erin.

«C'erano circostanze attenuanti pure quando hai tenuto segreta la faccenda di Loren?» Shaunee aveva un tono cauto e le sue palpebre si strinsero, guardandomi con circospezione.

Non sapevo cosa rispondere. Sentivo che i miei amici stavano scivolando lontano da me e la cosa peggiore di quella situazione era che sapevo di meritare che mi voltassero le spalle.

«Come pensi che possiamo fidarci di te se ci tieni nascoste le cose?» Come al solito, Damien aveva riassunto i sentimenti di tutti in un'unica, semplice frase.

«Lo sapevo che era una pessima idea. Me ne vado», disse Stevie Rae.

«E a fare che? Hai dei posti da infestare e delle persone da mangiare?» chiese Afrodite.

Stevie Rae ruotò su se stessa e le ringhiò: «Forse dovrei cominciare con te, strega».

«Cavolo, rilassati. Era solo una domanda.» Afrodite cercò di sembrare disinvolta, ma nei suoi occhi lessi la paura.

Afferrai di nuovo la mano di Stevie Rae e la tenni stretta quando cercò di divincolarsi. Ignorandola, spostai lo sguardo da Damien alle gemelle. «Avete intenzione di aiutarmi a farla guarire o no?»

«Per aiutarti, ti aiuto, ma non mi fido più di te», rispose Damien dopo solo una piccola esitazione.

«Concordo e sottoscrivo», dissero in stereo le gemelle.

Il mio stomaco si era arrotolato fino a diventare una palletta che mi dava un forte senso di nausea e avrei voluto lasciarmi cadere lì sul prato, mettermi a piangere e implorarli di non smettere di essere miei amici, di non smettere di fidarsi di me. Ma non lo feci. Non potevo. Dopotutto avevano ragione. Perciò mi limitai ad annuire. «Okay, allora creiamo il cerchio e curiamola.»

«Non abbiamo le candele», fece notare Damien.

«Posso fare una corsa e andarle a prendere», disse Jack. Non mi aveva neanche guardata, parlando direttamente a Damien.

«No. Non ne abbiamo il tempo. Non ci servono le candele. Abbiamo la capacità di far manifestare gli elementi. Le candele sono solo una formalità per il rito.» Mi zittii un attimo, poi aggiunsi: «Ma credo che tu, Jack, faresti comunque meglio ad andare. Non so con precisione cosa succederà e non voglio che tu corra rischi».

«O-okay», balbettò. Si mise le mani in tasca e si allontanò lentamente.

«Si direbbe che stanotte stiamo proprio mettendo fine alle formalità», commentò Damien con voce dura.

«Già, stanotte stiamo mettendo fine a un sacco di cose.» Shaunee mi fissava, ma era come se i suoi occhi fossero quelli di una sconosciuta.

Erin annuì in silenzioso e totale accordo con lei.

Strinsi i denti per non mettermi a urlare per il dolore, per il dispiacere e per la paura. Gli amici erano tutto quello che avevo. Se li avessi persi, come sarei potuta sopravvivere? Come mi sarei potuta opporre a Neferet? Come avrei potuto affrontare Loren? Come avrei potuto superare la perdita di Heath e di Erik?

E poi mi ricordai di una cosa che avevo letto in uno dei vecchi libri polverosi che avevo studiato quando cercavo una soluzione magica per risolvere il problema di Stevie Rae. Sotto il bellissimo, fiero ritratto di un'antica Somma Sacerdotessa amazzone vampira, era citata una sua affermazione, che diceva:

Essere Prescelta dalla nostra Dea implica sofferenze pari ai privilegi.

Stavo cominciando a capire cosa intendesse quell'antica sacerdotessa di Nyx.

«Allora, ci muoviamo o no?» gridò Afrodite, sempre sotto la quercia.

Ripresi il controllo di me stessa. «Sì, cominciamo.» Indicai l'albero. «Il nord è da quella parte. Prendete tutti posto.» Sempre stringendo il polso di Stevie Rae, raggiunsi il centro del cerchio che si stava realizzando intorno a me.

«Se non mi lasci andare, non posso prendere la posizione della terra», disse Stevie Rae.

La guardai negli occhi rossi, cercando di scorgervi una traccia della mia migliore amica, ma al mio sguardo rispose soltanto un'altra sconosciuta dagli occhi gelidi. «Non sarai tu a rappresentare la terra. Come ti avevo già detto, tu rimani al centro con me.»

«Ma allora chi sarà a completare il cerchio? Jack se n'è andato e comunque non è esattamente...» Il suo sguardo si spostò sul punto a nord del cerchio e vide che là c'era Afrodite. «No! Non lei!» sibilò Stevie Rae.

«Oh, piantala!» gridai, agitando gli elementi, che mossero l'aria intorno a me in risposta alla mia rabbia e alla mia frustrazione. «Afrodite rappresenterà la terra. Mi spiace che questo non ti vada a genio. Mi spiace che non ti vada a genio lei. Mi spiace per una caterva di cose cui sembra proprio non possa rimediare. Devi accettare e sopportare, proprio come devo fare io. Adesso resta qui tranquilla e vediamo se riesco a far funzionare questa cosa.»

Sapevo che mi stavano fissando tutti. Le gemelle e Damien con gli occhi accusatori di sconosciuti, Stevie Rae con rabbia e quello che sapevo essere vero odio, che non ero certa se fosse diretto solo ad Afrodite o includesse pure me. Lanciai un'occhiata ad Afrodite: stava immobile nella sua posizione e osservava preoccupata Stevie Rae.

Grandioso. Proprio l'atmosfera giusta per adorare una dea!

Chiusi gli occhi e presi diversi respiri lunghi e profondi per concentrarmi. *Nyx, so che ho fatto un pasticcio tremendo, ma, per favore, resta accanto a me e ai miei amici. Curare Stevie Rae è più importante dei problemi che ci sono tra noi. Neferet voleva che fossi separata da tutti in modo da farmi separare anche da te. Ma io non smetterò di contare su di te... di credere in te... mai.*

Quindi aprii gli occhi e andai decisa da Damien.

Di solito mi salutava col suo bel sorriso, mentre quella sera incrociò il mio sguardo senza che in lui ci fosse niente di dolce o di amichevole.

«In quanto aspirante Somma Sacerdotessa della nostra grande Dea Nyx, uso il suo potere e la sua autorità per evocare nel mio cerchio il primo elemento, l'aria!» Parlai con voce chiara e forte, sollevando le braccia sopra la testa mentre pronunciavo il nome dell'elemento, e mi sentii incredibilmente sollevata quando un forte soffio di vento prese a vorticare intorno a Damien e a me, scompigliandoci i capelli e facendo svolazzare i vestiti. Mi girai sulla destra e raggiunsi Shaunee.

Non mi aspettavo che mi accogliesse affettuosamente, e non lo fece. Mi osservò silenziosa con aria guardinga.

Allontanai la disperazione che provavo per quel suo rifiuto ed evocai il fuoco. «In quanto aspirante Somma Sacerdotessa della nostra grande Dea Nyx, uso il suo potere e la sua autorità per evocare nel mio cerchio il secondo elemento, il fuoco!» Mi fermai appena un istante a sentire l'ondata di calore che si riversava sulla mia pelle e mi spostai subito da Erin, pure lei silenziosa e chiusa in se stessa. «In quanto aspirante Somma Sacerdotessa della nostra grande Dea Nyx, io uso il suo potere e la sua autorità per evocare nel mio cerchio il terzo elemento, l'acqua!» Diedi le spalle al profumo del mare e raggiunsi Afrodite.

Lei mi guardò dritto negli occhi e mi fece un sorriso triste. «Gran sbattimento quando gli amici sono incazzati con te, vero?» Mi disse sottovoce, in modo che potessi udirla soltanto io.

«Già. E mi dispiace di essere stata parte del motivo per cui i tuoi di amici si sono arrabbiati con te», bisbigliai di rimando.

Scosse la testa. «Naa, non sei stata tu. La colpa è stata delle mie stupide decisioni di merda. Proprio com'è stata una *tua* stupida decisione di merda che ti ha cacciata in questi casini.»

«Grazie di avermelo ricordato», le dissi.

«Sono qui per rendermi utile. Meglio darsi una mossa con 'sta roba. Stevie Rae la Terribile sta perdendo il controllo.»

Non avevo bisogno di voltarmi per sapere che Afrodite aveva ragione. Percepivo benissimo la crescente agitazione di Stevie Rae. Era come se lei fosse un elastico tirato al massimo e pronto per rompersi o per schizzare via. «In quanto aspirante Somma Sacerdotessa della nostra grande Dea Nyx, uso il suo potere e la sua autorità per evocare nel mio cerchio il quarto elemento, la terra!» I profumi dolci e puliti di un campo a primavera presero a vorticare intorno ad Afrodite e a me.

Stavo ancora sorridendo, quando mi voltai per tornare al centro del cerchio e completarne la creazione evocando lo spirito, ma Stevie Rae sbrocco. «No!» sbottò in un semirriconoscibile ringhio di rabbia e disperazione. «Non può essere lei la terra! Sono io la terra! È tutto quello che resta di me! Non lascerò che me lo porti via!» Con una rapidità tale da risultare quasi invisibile, Stevie Rae si lanciò contro Afrodite.

«No! Stevie Rae, fermati!» gridai, tentando di staccarla da Afrodite. Ma era come cercare di spostare una colonna di marmo. Era troppo forte. Afrodite aveva detto la verità: Stevie Rae non era né umana, né novizia, né vampira. Era qualcosa di più, e quel «più» significava più pericolosa. Stava trattenendo Afrodite nell'orrenda parodia di un abbraccio. Vidi il lampo tagliente dei denti e poi Afrodite gridò mentre Stevie Rae le affondava le zanne nel collo.

«Aiutatemi a tirarla via!» strillai, guardando disperata Damien e le gemelle mentre

cercavo di far mollare la presa a Stevie Rae.

«Non posso! Non riesco a muovermi!» gridò Damien.

«Non riusciamo neanche noi!» disse Shaunee.

I tre erano stati bloccati al loro posto dagli elementi: Damien era tenuto schiacciato a terra da un vento furioso; Shaunee era circondata da una gabbia di fuoco; Erin era racchiusa in una pozza d'acqua senza fondo.

«Devi finire il cerchio!» urlò Damien per superare il ruggito del vento. «Evoca tutti gli elementi perché ti aiutino. È l'unico modo che hai per salvarla.»

Corsi al centro del cerchio. Sollevando le braccia sopra la testa, completai il rito: «In quanto aspirante Somma Sacerdotessa della nostra grande Dea Nyx, uso il suo potere e la sua autorità per evocare nel mio cerchio il quinto e ultimo elemento, lo spirito!» Dentro di me crebbe un'ondata di potere. Strinsi i denti e cercai di controllare il tremore che mi scuoteva. Le grida di Afrodite diventavano sempre più flebili, ma non potevo occuparmene. Chiusi gli occhi per concentrarmi, quindi pronunciavo ciò che la Dea riversava nella mia mente, quasi fosse la dolce, sicura risposta alla preghiera di un bambino. Come per magia, la mia voce s'intensificò mentre le mie parole si materializzavano e fluttuavano luccicanti nell'aria intorno a me:

*Vento, soffia via ciò che si è guastato,
fuoco, ardi nell'oscurità di chi ha troppo odiato,
acqua, purifica ogni malevolo intento inappagato,
terra, nutri la sua anima attenuata,
spirito, ricolmala cosicché dalla morte sia liberata!*

Come se stessi tirando una palla, scagliai contro Stevie Rae lo sfrigolante potere elementale che mi sentivo tra le mani. In quel momento provai l'ormai familiare dolore bruciante che si propagava dalla base della colonna vertebrale fin tutto intorno alla vita. Il mio grido fece eco a quello di Stevie Rae.

Aprii gli occhi e vidi una scena davvero insolita. Afrodite era caduta a terra durante l'attacco di Stevie Rae, che ora mi dava le spalle. Vedevo solo il viso di Afrodite, e all'inizio non capii cosa stesse succedendo. Le due ragazze erano circondate da una sfera di energia creata dai cinque elementi che ruotava e scintillava, e continuavano a sparire e ricomparire mentre il potere intorno a loro s'ispessiva. Riuscii comunque a vedere che Stevie Rae non stringeva più Afrodite, adesso era Afrodite che si aggrappava a Stevie Rae, spingendola a continuare a bere dalla ferita che aveva al collo. E Stevie Rae beveva, anche se cercava di smettere, di liberarsi.

Corsi verso di loro per tentare di nuovo di dividerle, ma, quando colpì la bolla di energia, fu come andare a sbattere contro una porta di vetro. Non riuscivo ad attraversarla e non avevo idea di come aprirla.

«Afrodite! Lasciala andare! Sta cercando di smettere per non ucciderti!» gridai.

Gli occhi di Afrodite si fissarono nei miei. Le sue labbra non si mossero, ma udii con chiarezza la sua voce nella mia mente: *No. È in questo modo che posso rimediare a tutto quello che ho combinato. Questa volta sono io la Prescelta. Ricordati, mi sono sacrificata di mia volontà.*

Poi gli occhi di Afrodite ruotarono all'indietro e il suo corpo si afflosciò mentre il respiro le scivolava via dalle labbra sorridenti. Con un grido terribile, alla fine Stevie Rae si staccò da lei, crollando a terra. La bolla di energia e potere si spezzò e sfumò via. Capii che pure il cerchio si era rotto. Percepivo l'assenza degli elementi. Non sapevo cosa fare e non sembravo in grado di muovermi.

Poi Stevie Rae mi guardò. Piangeva lacrime rosa e gli occhi erano ancora di uno strano colore rossastro. Ma il suo viso era di nuovo il suo. Ancora prima che parlasse sapevo che qualunque cosa Neferet avesse spezzato in lei quando l'aveva fatta diventare una morta che camminava e parlava si era risaldato. «L'ho uccisa! Io... io ho cercato di fermarmi, ma lei non mi lasciava andare e io non riuscivo a staccarmi! Oh, Zoey, mi dispiace tanto!» singhiozzò.

Barcollai verso di lei, le parole di Loren che mi risuonavano nella testa: *Non dimenticare mai che stai evocando una magia molto potente. E si paga sempre un prezzo a farlo.* «Non è stata colpa tua, Stevie Rae, tu non...»

«La sua faccia... guarda il suo Marchio!» La voce di Damien mi arrivò proprio da dietro le spalle.

Sbattei le palpebre, senza capire del tutto, quindi restai senza fiato. Ero stata così impegnata a fissarla negli occhi, così presa dalla vecchia Stevie Rae da non notare l'evidenza: la mezzaluna sulla sua fronte era tutta colorata all'interno e un delizioso ricamo di fiori con lunghi steli intrecciati le incorniciava gli occhi e le scendeva sugli zigomi.

Ma i suoi tatuaggi non erano color zaffiro come quelli tipici dei vampiri. Erano del rosso brillante del sangue fresco.

«Ragaaazzi, ma cosa state guardando?» chiese Stevie Rae.

«Ti-tieni.» Erin frugò nella sua onnipresente borsetta e ne tirò fuori uno specchietto che tese a Stevie Rae.

«Ohssantocielo!» disse Stevie Rae strascicando come sempre la esse. «Cosa significa?»

«Significa che sei guarita. Ti sei Trasformata. Ma in un vampiro di un nuovo tipo», spiegò Afrodite mettendosi faticosamente a sedere.

«Cazzarola!» Shaunee barcollò all'indietro e si aggrappò al braccio di Erin per evitare di cadere.

«Ma eri morta!» sbottò Erin.

«Non credo proprio», replicò Afrodite massaggiandosi la fronte con una mano e toccando con circospezione il segno del morso che aveva sul collo con l'altra. «Ahiio! Che cavolo, mi fa male ovunque.»

«Afrodite, mi dispiace tanto tanto *tanto*. Cioè, tu non mi piaci per niente, ma non avrei voluto morderti. O almeno, adesso non vorrei», disse Stevie Rae.

«Sì, sì, quello che è. Non ti preoccupare. Faceva tutto parte del piano di Nyx, per quanto doloroso e sgradevole sia stato.» Afrodite trasalì di nuovo per il male al collo. «Dio, nessuno ha un cerotto?»

«Io qui da qualche parte ho dei fazzoletti di carta. Aspetta che vedo se li trovo», rispose Erin, rimettendosi a frugare nella borsetta.

«Cerca di trovargliene uno pulito, gemella. Afrodite ha già abbastanza casini da gestire anche senza una brutta infezione.»

«Cacchio, questo sì che è gentile da parte vostra», commentò Afrodite.

Alzò il viso per rivolgere un mezzo sorriso alle gemelle e io ebbi la prima occasione di guardarla bene. Lo stomaco mi precipitò più o meno alle caviglie. «È scomparso!» dissi a corto di fiato.

«Oh, merda! Zoey ha ragione», intervenne Damien fissando Afrodite.

«Cosa? Che cosa è scomparso?» chiese Afrodite.

«Oh-oh», fu il commento di Shaunee.

«Già, è scomparso», confermò Erin tendendo ad Afrodite dei fazzoletti di carta.

«Di cosa diavolo state blaterando adesso?» domandò lei.

Stevie Rae le passò lo specchio. «To'. Usa questo. Guardati la faccia.»

Afrodite sospirò, evidentemente seccata. «Okay, lo so che devo avere un aspetto di merda totale. Ma che scoperta! Stevie Rae mi ha appena morso. Eccovi un vero scoop: nemmeno io posso essere sempre perfetta, soprattutto quando...» Non appena mise a fuoco la propria immagine riflessa, Afrodite s'interruppe come se qualcuno le avesse premuto il tasto STOP. Con mano tremante andò a sfiorare il punto in mezzo alla fronte dove fino a poco prima si trovava il Marchio di Nyx. «È sparito. Come può essere sparito?» La sua voce era un roco mormorio.

«Non avevo mai ma proprio mai sentito che potesse succedere una cosa del genere. In nessun libro... né da nessun'altra parte», intervenne Damien. «Una volta che uno è Segnato non può semplicemente Dissegnarsi.»

«È così che è stata guarita Stevie Rae.» Afrodite sembrava in stato confusionale mentre continuava a toccarsi il punto vuoto al centro della fronte. «Nyx l'ha tolto a me per darlo a lei.» Venne scossa da un brivido terrificante. «E adesso sono di nuovo

nient'altro che un essere umano.» Si alzò faticosamente in piedi, lasciando cadere lo specchio. «Me ne devo andare. Non appartengo più a questo posto.» Con passi rigidi, cominciò ad arretrare verso la porticina segreta nel muro di cinta rimasta aperta, gli occhi sgranati e vitrei.

Le corsi dietro. «Aspetta, Afrodite. Magari non sei tornata umana. Magari è solo una cosa strana che passerà in un paio di giorni e il tuo Marchio riapparirà.»

«No! Il mio Marchio è scomparso. Lo so. Voi... voi lasciatemi sola!» E corse via singhiozzando.

Nell'istante in cui Afrodite attraversò il passaggio nel muro e di conseguenza oltrepassò il perimetro della scuola, l'aria s'increspò e si udì un forte schiocco, come se qualcosa di grosso fosse caduto e si fosse spezzato.

Stevie Rae mi prese per il braccio. «Rimani qui. Vado io.»

«Ma tu...»

Stevie Rae mi regalò il suo dolce sorriso pieno di vita. «Tranquilla, adesso sto bene. Zy, tu mi hai rimesso in sesto. Non ti preoccupare. È stato a causa mia che è successo tutto questo ad Afrodite. La troverò e mi accerterò che sia tutto okay. Poi tornerò da voi.»

Udii dei rumori in lontananza, sembrava che qualcosa di grande si stesse dirigendo rapidamente verso di noi.

«Sono i guerrieri. Sanno che la scuola è stata violata», spiegò Damien.

«Vai!» dissi a Stevie Rae. «Ti chiamo.» Poi aggiunsi: «Guarda che *non* ti manderò messaggi. Per nessun motivo. Perciò, se ti arrivano, sai che non sono io».

«Me ne ricorderò, sicuro come l'oro più puro», disse Stevie Rae, quindi fece un gran sorrisone a tutti noi quattro. «A presto, ragaaazzi!» Poi si chinò per passare dalla porticina, che si richiuse alle sue spalle.

Notai che stavolta l'aria non s'increspò per l'incantesimo-allarme e per un attimo mi chiesi cosa diavolo potesse significare.

«Allora noi cosa ci facciamo qui fuori?» chiese Damien.

«Siamo qui perché Erik ha mollato Zoey», propose Shaunee.

«Già, e lei è sconvolta», continuò Erin.

«Non dite niente di Afrodite o di Stevie Rae», aggiunsi io.

I miei amici mi guardarono come se avessi appena sentenziato che forse avremmo fatto meglio a non raccontare ai nostri genitori quella piccola faccenda della bevuta di birra.

«Dai?» replicò sarcastica Shaunee.

«Eravamo già pronti a spifferare ogni singolo dettaglio», disse Erin.

«Certo, perché noi non siamo capaci di tenere un segreto», aggiunse Damien.

Be', che cacchio. Erano ancora incavolati con me.

«Allora chi diciamo che è stato a rompere la barriera?» Damien non si era nemmeno sprecato a guardarmi, ma aveva rivoltola domanda soltanto alle gemelle.

«Afrodite, chi altro?» replicò Erin.

Prima che io potessi protestare, intervenne Shaunee: «Già, non diremo niente del fatto che il suo Marchio è sparito. Diremo soltanto che era qui fuori con noi e si è scoccia di tutto il piagnucolare di Zoey».

«E dell'autocommiserazione», aggiunse Erin.

«E delle menzogne. Perciò ha preso e se n'è andata. Com'è tipico di Afrodite», concluse Damien.

«Potrebbe avere dei guai», replicai.

«Già, be', è la conseguenza dell'essere stronza», sentenziò Shaunee.

Erin mi lanciò un'occhiataccia tagliente. «Un tipo di conseguenza che chiaramente interessa anche qualcun altro molto da vicino.»

In quel momento numerosi guerrieri, guidati da Dario, si precipitarono nella nostra radura. Con le armi sguainate mettevano davvero paura e sembravano pronti ad assestare sonore pedate a qualche sedere (potenzialmente, al nostro).

«Chi ha infranto il perimetro?» abbaiò Dario.

«Afrodite!» dicemmo tutti e quattro in coro.

Dario fece un rapido gesto a due guerrieri. «Trovatela.» Quindi tornò a rivolgersi a noi: «La Somma Sacerdotessa ha convocato un'assemblea dell'intera scuola. Siete attesi nell'auditorium. Vi scorterò io fin là».

Lo seguimmo docili. Io cercai d'incrociare lo sguardo di Damien, ma lui non si voltò mai verso di me. E neanche le gemelle. Era come se stessi camminando insieme con degli sconosciuti. Anzi peggio. Almeno agli sconosciuti può scappare un sorriso o un «ciao». Invece coi miei amici non c'era la minima possibilità di sorrisi o di saluti.

Avevamo fatto appena qualche passo, quando sentii la prima fitta. Fu come se qualcuno mi avesse infilato un coltello invisibile nello stomaco. Ero sicura di stare per vomitare e mi piegai in due gemendo.

«Zoey? Cos'hai?» chiese Damien.

«Non lo so. Io...» A quel punto non fui più in grado di parlare e allo stesso tempo tutto intorno a me sembrò esageratamente nitido. Il dolore allo stomaco parve aumentare a dismisura, e sapevo di essere circondata dai guerrieri anche mentre allungavo la mano per stringere quella di Damien. Non avevo dubbi che fosse ancora arrabbiato con me, ma mi rimase accanto e riuscivo a udirlo mentre mi diceva che sarebbe andato tutto bene.

Il dolore lancinante si spostò dallo stomaco al cuore. Stavo morendo? Però non tossivo sangue. Che stessi avendo un infarto? Era come se fossi stata buttata nell'incubo di qualcun altro in cui venivo torturata da coltelli e mani invisibili.

La fitta che mi si propagò al collo fu davvero troppo e ai margini del mio campo visivo cominciò a farsi tutto nero. Sapevo che stavo cadendo, ma il dolore era insopportabile. Non potevo farci niente... stavo morendo...

Delle mani forti mi afferrarono e mi sollevarono, e mi resi vagamente conto che Dario mi stava portando in braccio.

E poi dentro di me ci fu una violenta torsione. Gridai, gridai e gridai ancora. Era come se mi stessero strappando il cuore dal petto. Poi, proprio quando capii che non avrei potuto sopportare oltre, si fermò. Di colpo com'era iniziato, il dolore cessò, lasciandomi sudata e senza fiato, ma per il resto stavo benissimo.

«Aspetta. Fermati. Sto bene», dissi.

«Mia signora, hai sofferto un dolore terribile e devi essere condotta in infermeria», replicò Dario.

«Okay. No.» Fui felice di sentire che la mia voce era tornata normale. Battei un

pugno sulla spalla ipermuscolosa di Dario. «Mettimi giù. Dico sul serio. Sto bene.»

Benché riluttante, Dario si fermò e mi depositò a terra con delicatezza.

Con le gemelle, Damien e tutti i guerrieri che mi fissavano a bocca aperta, mi sentivo come un esperimento di scienze. «Sto bene. Non so cosa sia successo, ma adesso è finita. Davvero», dissi.

«Dovresti andare in infermeria. Quando la Somma Sacerdotessa avrà concluso il suo discorso, verrà a controllare come stai», ribatté Dario.

«No. Assolutamente no. È impegnata. Le manca solo di preoccuparsi per uno strano crampo o qualunque cosa fosse che mi ha fatto... be', male allo stomaco.»

Lui non sembrava convinto.

Sollevai il mento e mandai giù l'ultima briciola di orgoglio. «Ho problemi di gas. Molti. Chiedi ai miei amici.»

Dario si voltò verso le gemelle e Damien.

«Oh, sì, è una ragazza gassosa», confermò Shaunee.

«La chiamiamo Miss Puzsetta», aggiunse Erin.

«È davvero straordinariamente flatulente», si esibì Damien.

Okay, mi resi conto che la truppa non si era stretta intorno a me perché tutto era stato dimenticato ed eravamo di nuovo amici del cuore. Avevano semplicemente colto una splendida opportunità per mettermi in imbarazzo.

Dio, che mal di testa mi era venuto!

«Gas, mia signora?» chiese Dario, le labbra che si torcevano.

Mi strinsi nelle spalle e non feci nessuna fatica ad arrossire. «Gas. Non potremmo andare all'auditorium e basta? Mi sento molto meglio.»

«Come desideri, mia signora.» Dario mi fece anche il saluto formale.

Cambiammo tutti direzione e ci dirigemmo di nuovo verso l'auditorium.

«Che cos'è stato?» bisbigliò Damien venendomi vicino.

«Non ne ho idea», sussurrai di rimando.

«Nessuna idea...» disse pacata Shaunee.

«... oppure lo sai ma non ce lo vuoi dire?» mormorò Erin.

Non potei replicare. Mi limitai a scuotere tristemente la testa. Ero stata io a provocare quella situazione. Già, e per ottimi motivi, almeno in parte. Ma la realtà era che avevo mentito ai miei amici per troppo tempo.

Come aveva detto Shaunee, i guai erano conseguenza dell'essermi comportata da stronza e, come aveva osservato Erin, mi stavano decisamente seguendo da vicino. Nessuno mi parlò più per il resto del tragitto. Superato l'ingresso principale, Jack si unì a noi. Non mi diede nemmeno un'occhiata e, anche se ci sedemmo tutti vicini, nessuno mi rivolse la parola. Proprio nessuno. Le gemelle chiacchieravano tra loro come al solito, scrutando la stanza nell'evidente ricerca di T.J. e di Cole, che le videro per primi e corsero a sedersi accanto a loro. Il loro modo di flirtare fu talmente osceno da farmi quasi ripromettere di non uscire mai più con nessuno. Come se avessi alternative.

Ero andata più piano degli altri, quindi mi ero seduta nell'ultimo posto nella fila dietro il gruppo. Proprio davanti a me c'era Damien e lo udii bisbigliare per mettere Jack al corrente di quanto era successo con Afrodite e con Stevie Rae. Nessuno dei due mi disse niente né si voltò a guardarmi.

Cominciavano a essere tutti piuttosto agitati e sembrava di essere rimasti lì ad aspettare per un'eternità. Mi chiedevo cosa stesse architettando Neferet. Voglio dire, aveva convocato una grande riunione. In pratica c'era tutta la scuola, anche se io mi sentivo incredibilmente, miseramente sola. Mi guardai intorno per vedere se Erik mi stesse lanciando occhiate feroci da qualche punto della sala, ma non lo vidi da nessuna parte. Scorsi invece il povero, piccolo Ian Bowser, seduto in prima fila, gli occhi rossi e l'aria di chi ha appena perso il suo migliore amico. Capivo alla perfezione come si sentiva.

Finalmente la folla prese a mormorare e Neferet entrò nell'auditorium, seguita da numerosi professori anziani, inclusi Dragone Lankford e Lenobia. Circondata da un cerchio di Figli di Èrebo, la Somma Sacerdotessa salì sul palco con passo regale. Si zittirono tutti, attenti al massimo.

Neferet non perse tempo e andò dritta al punto. «Abbiamo vissuto a lungo in pace con gli umani, anche se per decenni ci hanno insultati e ostracizzati. Hanno sempre invidiato il nostro talento e la nostra bellezza, le nostre ricchezze e il nostro potere. E questa invidia è costantemente cresciuta diventando odio. Ora l'odio si è mutato in violenza, perpetrata contro di noi da persone che si definiscono 'religiose' e 'giuste'.» La sua risata fu gelida e bellissima. «Che infamia.»

Dovetti ammettere che era di una bravura straordinaria. Aveva incantato la folla. Non fosse stata una Somma Sacerdotessa, sarebbe senz'altro potuta diventare una delle migliori attrici del secolo.

«È vero che gli umani sono molti più dei vampiri e questa nostra minoranza numerica fa sì che veniamo sottovalutati. Ma vi assicuro una cosa: se dovessero uccidere ancora anche soltanto uno dei nostri fratelli o delle nostre sorelle, dichiarerò lo stato di guerra contro di loro.» Dovette aspettare che le grida e gli applausi dei guerrieri si quietassero prima di poter continuare, ma non sembrò importarle. «Non si tratterà di una guerra vera e propria, ma sarà comunque mortale e...»

Le porte dell'auditorium si spalancarono e Dario si precipitò nella sala con altri due guerrieri, interrompendo Neferet. Insieme col resto di noi, anche lei rimase in silenzio a guardare i tre vampiri dall'espressione seria che le andavano incontro. Pensai che Dario sembrasse strano. Non pallido, di plastica. Quasi il suo viso fosse diventato una maschera vivente.

Neferet si allontanò dal microfono e si chinò in modo che il guerriero potesse riferirle le novità, quindi, quando lui ebbe finito di parlare, si rialzò tenendosi molto dritta, quasi stesse rigida per un dolore fortissimo. Poi barcollò e si portò una mano alla gola. Dragone fece un passo avanti per sostenerla, ma lei rifiutò l'aiuto con un gesto e tornò lentamente al microfono, dove parlò con tono luttuoso: «Il corpo di Loren Blake, il nostro amato Poeta Laureato, è appena stato trovato inchiodato al portone d'ingresso della scuola».

Sentii su di me gli sguardi di Damien e delle gemelle. Mi portai la mano alla bocca per soffocare un gemito di orrore, proprio come avevo fatto quando avevo visto Loren insieme con Neferet.

«Era questo che ti stava succedendo», bisbigliò Damien, il viso praticamente grigio da quanto era impallidito. «Avevi un Imprinting con lui, vero?»

Riuscii soltanto ad annuire.

La mia attenzione era concentrata completamente su Neferet, che aveva continuato a parlare: «Loren è stato sventrato e poi decapitato. Come con la professoressa Nolan, hanno inchiodato al suo corpo un biglietto con una frase ignobile. Questa volta è tratta dal loro libro di Ezechiele e recita: *‘Non si contamineranno più con i loro idoli, con le loro abominazioni né con le loro numerose trasgressioni, PENTITEVI’*». S’interuppe e chinò la testa, come se stesse pregando mentre cercava di riprendersi. Quindi si raddrizzò, sollevò il viso, e la sua rabbia si mostrò così lucente e gloriosa da farmi accelerare il polso. «Come stavo dicendo prima che ci venisse comunicata questa tragica notizia, non si tratterà di una guerra vera e propria, ma sarà mortale e ci vedrà vittoriosi. Forse è arrivato il momento che i vampiri assumano il ruolo che compete loro in questo mondo, e quel ruolo non è certo di sottomissione agli umani!»

Sapevo di essere sul punto di vomitare, quindi corsi fuori dell’auditorium, felice di essermi seduta in fondo. Sapevo che i miei amici non mi avrebbero seguita. Sarebbero rimasti dentro ad applaudire, insieme con tutti gli altri. E io mi sarei trovata fuori con lo stomaco rivoltato perché sapevo nel profondo dell’anima che la guerra con gli umani era sbagliata. Quello non era il volere di Nyx.

Inspirai a fondo, nel tentativo di smettere di tremare. Okay, potevo anche sapere che la guerra non era la volontà della nostra Dea, ma cosa potevo farci? Ero solo una ragazzina, e le mie azioni più recenti dimostravano inoltre che non ero una ragazzina molto furba. Probabilmente persino Nyx era arrabbiata con me. E ne aveva motivo.

Poi ricordai il familiare bruciore che avevo provato intorno alla vita. Mi guardai in giro per controllare di essere sola, quindi sollevai l’orlo del vestito: sui fianchi avevo dei nuovi tatuaggi! Il mio bellissimo Marchio a filigrana era comparso anche lì. Chiusi gli occhi. *Oh, grazie, Nyx! Ti ringrazio di non avermi abbandonata!*

Mi appoggiai al muro dell’auditorium e piansi. Piansi per Afrodite e per Heath, per Erik e per Stevie Rae. Piansi per Loren. Piansi soprattutto per Loren. La sua morte mi aveva scossa. Il mio cervello sapeva che non mi aveva mai amata, che mi aveva usata perché Neferet gli aveva chiesto di farlo, ma per la mia anima sembrava che questo non avesse importanza. Sentivo la sua mancanza come se mi fosse stato strappato dal cuore. Sapevo che nella sua morte c’era qualcosa che non andava, qualcosa di sbagliato al di là del fatto di essere stato ucciso da dei fanatici religiosi. Fanatici religiosi che potevano essere imparentati con me. Poteva essere stato il mio patrigno a causare la morte di Loren.

La sua morte... La morte di Loren...

Mi colpì di nuovo come un pugno. Non so per quanto rimasi appoggiata al muro dell’auditorium a piangere e a tremare. Sapevo solo che stavo piangendo la morte della ragazza che ero stata almeno quanto la morte di Loren.

«È colpa tua.»

La voce di Neferet mi tagliò come una lama. Alzai lo sguardo, asciugandomi la faccia con la manica, e la vidi lì in piedi, gli occhi rossi ma neanche una lacrima. Mi fece schifo. «Pensano tutti che lei non stia piangendo perché è forte e coraggiosa, ma io so che non piange perché non ha un cuore. A lei non importa abbastanza da piangere.»

«Ti sbagli. Io lo amavo e lui mi ricambiava adorandomi. Ma questo lo sai già, vero? Ci hai spiati da quella piccola serpe che sei.» Neferet diede una rapida occhiata

in direzione della porta e sollevò il dito come a segnare che le serviva un minuto.

Vidi il guerriero che stava per avvicinarsi fermarsi e girarsi con la schiena contro la porta. Era chiaro che il suo compito fosse di evitare che qualcuno c'interrompesse.

Poi Neferet tornò a rivolgersi a me: «Loren è morto a causa tua. Percepiva quanto eri turbata e, quando il perimetro è stato violato, ha pensato che fossi stata tu che scappavi via dalla piccola scena che avevo orchestrato fra te e il *povero, sconvolto Erik*». Lo disse con un ghigno sarcastico. «Loren è uscito per venire a cercarti. Ed è perché ti cercava che è stato ucciso.»

Scossi la testa, lasciando che rabbia e disgusto spazzassero via dolore e paura. «È stata lei la causa di tutto questo. Lei lo sa. Io lo so. E, fatto più importante, lo sa Nyx.»

Neferet rise. «Hai già provato a usare il nome della Dea per minacciarmi, eppure eccomi qui, una potente Somma Sacerdotessa, mentre tu sei una sciocca, stupida novizia che è stata abbandonata dai suoi amici.»

Deglutii con forza. Aveva ragione. Lei era tutto quello che aveva detto, e io non ero niente. Avevo fatto delle scelte stupide, e per quel motivo avevo perso la fiducia dei miei amici. E lei continuava a essere, be', a capo di tutto. In fondo al cuore sapevo che Neferet nascondeva odio e cattiveria, ma, quando la guardavo, non riuscivo a vederlo nemmeno io. Era luminosa e bellissima e potente. Sembrava il ritratto perfetto di una Somma Sacerdotessa, di qualcuno Prescelto da una Dea. Come potevo mai pensare di poterle tenere testa?

Poi percepii il soffio del vento, il calore di una giornata d'estate, la dolce frescura della riva del mare, la selvaggia vastità della terra e la forza del mio spirito. La nuova dimostrazione del favore di Nyx mi bruciava intorno alla vita mentre le parole della Dea passavano mormorando nella mia mente: *Non sempre l'oscurità s'identifica col male, proprio come la luce non sempre conduce al bene.*

Raddrizzai la schiena. Concentrandomi sui cinque elementi, sollevai le mani, palmo all'esterno e, senza sfiorare Neferet, spinsi. La Somma Sacerdotessa venne scagliata all'indietro, barcollò, perse l'equilibrio e cadde di schianto sul sedere. Mentre diversi guerrieri schizzavano fuori dell'auditorium per aiutarla a rimettersi in piedi, mi chinai, fingendo di accertarmi che stesse bene, e mormorai: «Forse vorrai riconsiderare l'idea di farmi arrabbiare, vecchia».

«Tra noi non è finita», sibilò.

«Una volta tanto, siamo perfettamente d'accordo», replicai.

A quel punto arretrai e lasciai che i guerrieri e il resto dei novizi e dei vampiri che sciamavano fuori dell'auditorium si radunassero intorno a lei. La udii rassiegarli di essere solo inciampata perché le si era rotto un tacco, ma che andava tutto bene, e poi la folla coprì vista e suoni.

Non aspettai che Damien e le gemelle uscissero e m'ignorassero. Diedi le spalle a tutti e mi diressi verso il dormitorio. Ma mi fermai subito nel momento in cui Erik uscì dall'ombra dietro l'angolo. Aveva gli occhi sgranati per lo shock e sembrava scosso e molto pallido. Era chiaro che fosse stato testimone dell'intera scena tra Neferet e me.

Sollevai il mento e incrociai il suo sguardo. «Già, c'è in ballo molto più di quanto tu pensassi», gli dissi.

Lui scosse la testa, più stupito che incredulo. «Neferet... lei è... lei è...» Balbettava, e intanto guardava oltre le mie spalle la folla che circondava la Somma Sacerdotessa.

«Lei è una stronza malvagia? Sono questi gli aggettivi che cercavi? Già, lo è proprio.» Dirlo mi fece stare bene. E mi fece stare particolarmente bene dirlo a Erik.

Avrei voluto spiegargli di più, ma le sue parole successive mi bloccarono. «Questo non cambia quello che hai fatto.»

Di colpo non sentii più niente, se non che ero molto, molto stanca. «Lo so, Erik.» Senza aggiungere altro, mi allontanai da lui.

I bagliori che precedono l'alba cominciavano a schiarire il cielo, dando all'oscurità le tonalità pastello di una mattina nebbiosa. Respirai a fondo, inghiottendo la freschezza del nuovo giorno. Il confronto con Neferet e con Erik mi aveva lasciata stranamente serena e i miei pensieri si organizzarono con facilità in due piccole colonne ben distinte.

Sulla colonna delle cose positive: 1) la mia migliore amica non era più un mostro non-morto morto assetato di sangue. Ovviamente non ero tanto sicura di cosa fosse in realtà o, peraltro, di dove si trovasse in quel momento. 2) Non avevo più tre ragazzi fra cui destreggiarmi. 3) Non avevo più nessun Imprinting, e questo era decisamente un bene. 4) Afrodite non era morta. 5) Avevo detto ai miei amici un sacco di cose che volevo dire loro da tempo. 6) Non ero più vergine.

Sulla colonna delle cose negative: 1) non ero più vergine. 2) Non avevo più un ragazzo. Neanche uno. 3) In qualche modo potevo essere stata la causa della morte del Poeta Laureato Vampiro e, anche se non ero stata io a ucciderlo, la colpa sarebbe potuta ricadere su qualcuno della mia famiglia. 4) Afrodite era umana, e più che evidentemente del tutto in paranoia. 5) La maggior parte dei miei amici era arrabbiata con me e non si fidava più di me. 6) Non avevo finito di mentire, perché non potevo ancora lasciare che sapessero la verità su Neferet. 7) Mi trovavo schiacciata nel bel mezzo di una guerra tra vampiri (di cui non facevo ancora parte) e umani (di cui non facevo più parte). E, tanto per non farsi mancare niente, come ciliegina sulla torta, 8) la più potente Somma Sacerdotessa del nostro tempo era mia nemica giurata.

«Mii-auu-uf!» La vocetta da brontolona di Nala mi diede un avvertimento sufficiente a farmi spalancare le braccia prima che lei mi si lanciasse addosso.

L'abbracciai. «Un giorno o l'altro salterai troppo presto e finirai col picchiare per terra le tue chiappette pelose.» Sorrisi. «Un po' come Neferet che ha pestato il sedere!»

Nala partì in quarta con le fusa e mi strofinò il muso contro la guancia.

«Sai, Nala, si direbbe proprio che io sia nella cacca fino alle orecchie. Gli aspetti negativi della mia vita superano di gran lunga quelli positivi, e vuoi sentire una cosa strana? Sto cominciando a farci l'abitudine.» Nala continuò a fare fusa come un trattore e io le diedi un bacetto sulla piccola macchia bianca sopra il naso. «Verranno tempi duri, ma sinceramente sono convinta che Nyx mi abbia Prescelta, il che significa che sarà al mio fianco.» Nala fece un gattoso verso stizzito da vecchia signora, per cui mi affrettai a correggermi. «Volevo dire, al *nostro* fianco. Nyx sarà con noi.» Spostai la gatta in modo da poter aprire la porta del dormitorio. «Ovviamente, il fatto che Nyx mi abbia Prescelta, mi fa dubitare delle sue capacità decisionali», borbottai, scherzando ma non troppo.

Credi in te stessa, Figlia, e preparati a quello che deve accadere.

Nell'udire la voce della Dea fluttuarmi nella mente, strillai. Grandioso. *Preparati a quello che deve accadere* non suonava per niente bene. Guardai Nala e sospirai. «Ti ricordi quando pensavamo che il fatto che io avessi un compleanno da schifo fosse il nostro maggiore problema?»

Nala mi starnutì dritto in faccia facendomi ridere mentre dicevo «puah!» e correvo verso la mia stanza, in direzione della scatola di kleenex che tenevo sul comodino.

Come al solito, Nala aveva riassunto perfettamente la mia esistenza: un po' buffa, un po' volgare e decisamente più che un po' incasinata.

RINGRAZIAMENTI

Grazie alla nostra favolosa agente, Meredith Bernstein, che ha avuto l'idea di una scuola superiore per vampiri. Un immenso ringraziamento al nostro gruppo alla St. Martin: Jennifer Weis, Stefanie Lindskog, Katy Hershberger, Carly Wilkins, oltre ai geni del marketing e della grafica per le copertine.

Da P.C.:

Grazie ai miei studenti, che continuano imperterriti a implorarmi d'inserirli in questi romanzi per poi sterminarli tutti. Siete una grandiosa fonte di materiale umoristico.